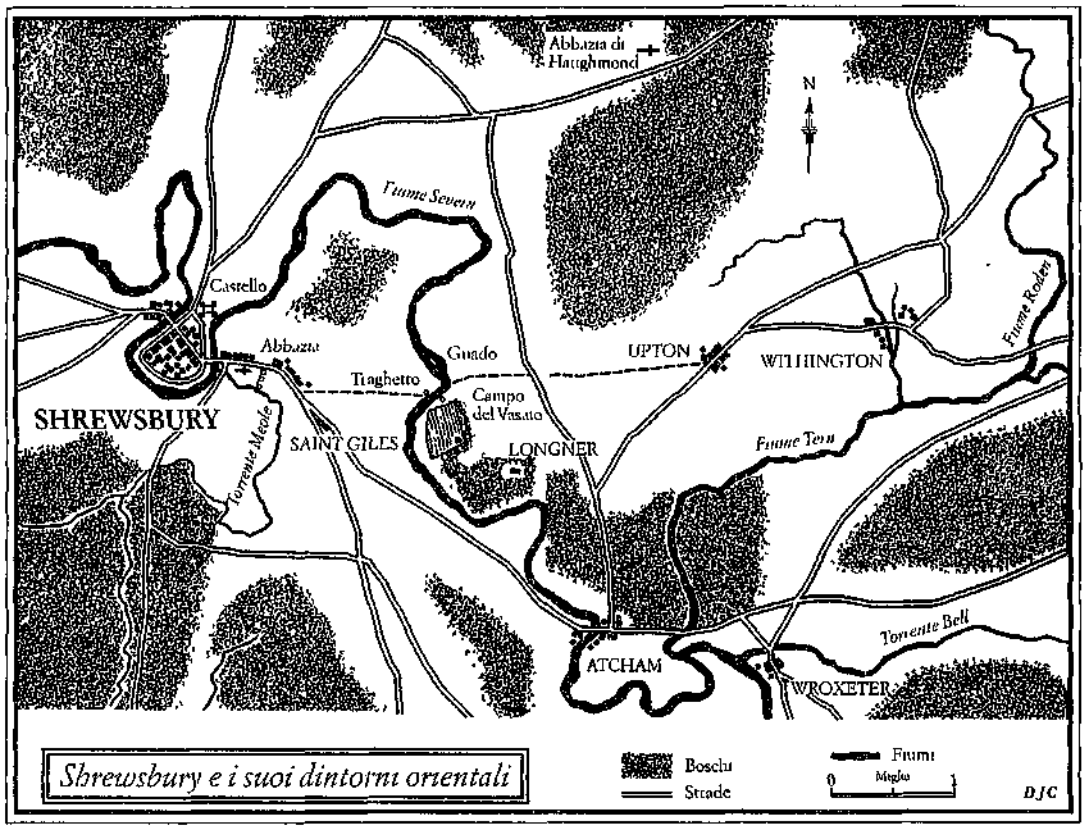
ELLIS PETERS
LA MISSIONE DI FRATELLO CADFAEL
(The Potter's Field, 1989)



CAPITOLO I

La fiera di San Pietro dell'anno 1143 era finita da una settimana e si stava tornando ai compiti quotidiani di un agosto asciutto e propizio, col frumento già avviato verso i granai, quando fratello Matthew, il cellerario, presentò al capitolo una questione della quale aveva già discusso durante la fiera col priore del monastero agostiniano di San Giovanni Evangelista a Haughmond, a circa quattro miglia da Shrewsbury. Il punto centrale riguardava una fondazione di FitzAlan, poi caduto in disgrazia e spogliato dei propri beni per avere tenuto il castello di Shrewsbury contro re Stefano, anche se correva voce che egli fosse ormai tornato dal suo rifugio in Francia e se ne stesse al sicuro con le forze dell'imperatrice a Bristol.

Molti dei suoi affittuari, tuttavia, erano rimasti fedeli al re, conservando in tal modo le loro terre e godendo inoltre di particolari benefici, com'era il caso del priorato di Haughmond, un vicino più che rispettabile col quale si poteva concludere talvolta qualche affare con reciproco vantaggio. E quel-

VISIT…

la, secondo Matthew, era una di tali volte.

«La proposta di questo scambio di terreni», spiegò il cellerario, «è venuta da Haughmond, ma è conveniente per entrambe le case. Ho già esposto la situazione al padre abate e al priore Robert e ho con me uno schema approssimativo dei due campi in oggetto, entrambi ampi e di natura più o meno corrispondente. Quello che appartiene all'abbazia si trova pochissime miglia oltre Haughmond ed è completamente circondato dal terreno donato al priorato, cosicché sarà vantaggioso per loro aggiungerlo ai propri possedimenti, per la maggiore comodità del coltivarlo e il risparmio di tempo e di passi potendo attraversarlo. Inoltre, il campo che Haughmond desidera scambiare col nostro è su questo lato del maniero di Longner, ad appena due miglia da noi, ma a una disagevole distanza da Haughmond. È dunque consigliabile prendere in considerazione quest'offerta. Sono stato io stesso sul posto e mi sembra una transazione conveniente. Vi esorto ad accettare.»

«Se il campo è su questo lato di Longner», osservò fratello Richard, il vicepriore, che proveniva dalla zona oltre il maniero e la conosceva bene, «come si trova nei riguardi del fiume? È soggetto a inondazioni?»

«No. È in riva al Severn, è vero, ma la sponda è alta e il terreno sale gradualmente a un promontorio con un frangivento di alberi e cespugli alla sommità. È il campo del quale fratello Ruald è stato affittuario fino a quindici mesi orsono. C'erano due o tre piccole cave d'argilla lungo la riva, ma credo che ormai siano esaurite. Lo chiamano il Campo del Vasaio.»

Un lieve sussulto scosse la sala del capitolo al girarsi di tutte le teste in un'unica direzione, mentre gli occhi si appuntavano per un momento su fratello Ruald. Magro, quieto e taciturno, con un viso austero dai tratti regolari, di una bellezza classica e senza età, il monaco sembrava costantemente immerso in una sorta di estasi, perché aveva pronunciato i voti definitivi soltanto da due mesi e l'aspirazione alla vita monastica, riconosciuta come tale dopo ben quindici anni di matrimonio e venticinque dedicati al mestiere di vasaio, era ormai divenuta una brama ardente quando egli aveva finalmente ottenuto l'agognata ammissione e trovato la pace. Una pace che ormai più niente pareva turbare, nemmeno per un momento. Tutti gli sguardi potevano anche appuntarsi su di lui, ma la sua calma restava assoluta. Tutti conoscevano la sua storia, abbastanza complessa e inconsueta, ma questo non lo turbava. Egli era là dove desiderava essere.

«È un ottimo pascolo», commentò semplicemente. «Si potrebbe coltivarlo con facilità, se fosse necessario. Quel campo si trova di certo oltre il li-

vello di qualsiasi ordinario straripamento, ma non so dirvi nulla dell'altro.»

«Dovrebbe essere un po' più grande», ipotizzò fratello Matthew, studiando le sue pergamene col capo piegato da un lato, gli occhi socchiusi e calcolando mentalmente le distanze. «Ma in quella posizione sarebbe per noi un risparmio di tempo e fatica. Come ho detto, lo ritengo uno scambio equo.»

«Il Campo del Vasaio!» esclamò il priore Robert. «Quello che fu acquistato con l'argento del tradimento di Giuda, per la sepoltura dei forestieri. Ma confido che, ciò nonostante, quel nome non porti disgrazia.»

«È stato chiamato così unicamente per il mio mestiere», precisò Ruald. «La terra è innocente. Soltanto l'uso che ne facciamo può diffamarla e io ho lavorato onestamente là, prima di capire a che cosa mirassi in verità. È un terreno buono, si potrebbe farne un uso migliore di quanto facessi io. Per quello sarebbe bastato molto meno.»

«E non è difficile accedervi?» s'informò fratello Richard. «Si trova sulla sponda opposta del fiume rispetto alla strada maestra.»

«C'è un guado poco più a monte e un traghetto ancora più vicino al campo.»

«Quel terreno è stato donato a Haughmond soltanto un anno fa, da Eudo Blount di Longner», rammentò fratello Anselm ai compagni. «Si associa lui pure a questo scambio? Non ha fatto obiezioni? O non è stato ancora interpellato?»

«Ricorderete che Eudo Blount padre è morto al principio di quest'anno a Wilton, alla retroguardia delle forze che proteggevano la ritirata del re», intervenne fratello Matthew, come sempre attento e informato su ogni particolare. «Il signore di Longner ora è suo figlio, e si chiama lui pure Eudo. Sì, lo abbiamo interpellato. Nessuna obiezione. Il dono è proprietà del priorato di Haughmond, che è quindi libero di servirsene come meglio crede per ricavarne un vantaggio, qual è palesemente questo scambio. Nessun ostacolo da quella parte.»

«E nessuna limitazione all'uso che potremmo farne a nostra volta?» domandò cauto il priore. «L'accordo sarà concluso nei termini abituali? E cioè che ciascuna delle parti può fare l'uso che preferisce del proprio terreno? Costruirvi qualcosa, coltivarlo o lasciarlo a pascolo?»

«Così è pattuito. Se vogliamo ararlo, niente lo impedisce.»

«Mi sembra che ormai ne sappiamo abbastanza», osservò l'abate Radulfus girando una lunga occhiata sui visi attenti del proprio gregge. «Se qualcuno ha altro da chiedere, è libero di farlo.»

Nel pensoso silenzio che seguì, molti occhi si volsero di nuovo, come in attesa, al viso austero di fratello Ruald, l'unico che sembrasse lontano e indifferente. Chi poteva conoscere meglio le peculiarità del campo dove aveva lavorato per tanti anni, o essere meglio qualificato per decidere se era davvero conveniente accettare lo scambio proposto? Ma lui aveva già detto tutto quanto doveva e non sentiva il bisogno di aggiungere altro. Quando aveva girato le spalle al mondo per seguire la propria segreta vocazione, campo, casa, forno e parenti erano svaniti per lui. Non parlava mai della propria vita passata, probabilmente non vi pensava nemmeno. Nel corso di tutti quegli anni era stato come un pellegrino smarrito in un mondo lontano.

«Molto bene!» riprese l'abate. «È chiaro che tanto noi quanto il priorato ci guadagniamo con questo scambio. Parlatene col priore, Matthew, e preparate uno statuto adeguato in modo da provvedere al più presto a sottoscriverlo alla presenza dei testimoni necessari. Fatto ciò, penso che fratello Cadfael e fratello Richard possano andare a fare un sopralluogo e suggerirci in qual modo sfruttare al meglio il campo.»

Fratello Matthew riarrotolò le proprie pergamene con un'espressione soddisfatta. Era compito suo badare a tutte le proprietà dell'abbazia, fare il conto di terre, raccolti, donazioni e legati, calcolando quali utili apportavano all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo, e l'attento esame che il suo occhio esperto aveva fatto del Campo del Vasaio lo aveva pienamente soddisfatto.

«Altre questioni?» domandò Radulfus.

«No, padre.»

«Allora questo capitolo è concluso», dichiarò l'abate facendo strada fuori della sala, tra l'erba del cimitero scolorita dal sole d'agosto.

Dopo il vespro, nell'aria più fresca di una sera limpida, fratello Cadfael andò in città per cenare a casa dell'amico Hugh Beringar e vedere il figlioccio Giles che, a tre anni e mezzo, alto e forte, era il tiranno della famiglia. In considerazione dei suoi sacri doveri di padrino, Cadfael aveva il permesso di andare a trovarlo con ragionevole frequenza, e se il tempo che trascorreva col bambino era dedicato più al gioco che a serie esortazioni, né Giles né i suoi genitori avevano niente da eccepire.

«Dà retta più a voi che a me», osservò Aline, guardandoli con sorridente serenità. «Ma sarete esausto prima di avere ricavato qualcosa da lui. Buon per voi che è quasi l'ora di metterlo a letto.»

La giovane donna era bionda e di colorito chiaro, dall'ossatura delicata e

un filo più alta del consorte, Hugh. Il piccino aveva la sua stessa struttura. Un giorno avrebbe superato il padre di tutta la testa. Lo aveva pronosticato lo stesso Hugh quando aveva visto per la prima volta l'erede appena nato, un figlio dell'inverno, arrivato assieme al Natale: il dono più prezioso per la festa. A tre anni, aveva la turbolenta energia di un cucciolo perfettamente sano e la stessa prontezza ad abbandonarsi anima e corpo al sonno quando l'energia era esausta. Finalmente Aline lo portò a letto, lasciando Hugh e Cadfael al loro vino, e a discorrere amichevolmente degli eventi della giornata.

«Il campo di Ruald?» esclamò lo sceriffo, quando il monaco gli parlò della questione presentata al capitolo, quella mattina. «Il grande campo da questa parte di Longner, dove lui lavorava e aveva il suo forno? Ricordo che era stato donato al priorato di Haughmond, ero stato testimone io stesso. Ai primi di ottobre dell'anno passato. I Blount sono sempre stati benefattori generosi per Haughmond. Anche se i canonici non si erano mai curati molto di quel campo, quando l'avevano loro. Sarà molto utile in mano vostra.»

«Non passo di là da tanto tempo», ribatté Cadfael. «Perché mai è così trascurato? Quando Ruald è entrato in convento, nessuno ha preso il suo posto, lo so, tuttavia almeno a Haughmond hanno pensato a mettere un affittuario nella casetta.»

«Sì, certo, ma che cosa poteva farsene una vecchia vedova della terra? E ora anche lei se n'è andata a stare con la figlia in città. Così il forno è stato demolito e la casa sta andando in rovina. I canonici quest'anno non si sono neppure preoccupati di portare via il fieno, saranno ben contenti che qualcuno glielo levi di torno.»

«Sarà un vantaggio per entrambe le parti», rifletté Cadfael. «E il giovane Blount non ha niente da obiettare, dice Matthew. Per quanto il priore di Haughmond abbia dovuto chiedere come prima cosa la sua autorizzazione, dato che il dono è venuto da suo padre. Un vero peccato che il donatore se ne sia andato anzitempo e non sia qui a dire la propria opinione al riguardo.»

Eudo Blount padre aveva affidato le proprie terre al figlio ed erede soltanto qualche settimana dopo avere donato quel campo al priorato e, armato di tutto punto, era partito per raggiungere l'esercito di re Stefano, allora impegnato nell'assedio di Oxford, dove si era rifugiata l'imperatrice con le proprie forze. Era sopravvissuto a quella campagna, ma aveva poi trovato la morte nell'inattesa rotta di Wilton, pochi mesi dopo. Il re, non per la

prima volta, aveva sottovalutato il suo più formidabile avversario, il conte Robert di Gloucester. Sua maestà aveva infatti mal calcolato la velocità alla quale il nemico era in grado di muoversi e si era lanciato con la sola avanguardia in una situazione estremamente pericolosa dalla quale aveva potuto districarsi soltanto grazie a un'eroica azione della retroguardia, che però era costata la libertà al suo sovrintendente William Martel e la vita a Eudo Blount. Stefano, moralmente obbligato, aveva pagato un alto prezzo per riscattare Martel, ma nessuno al mondo poteva più fare nulla per Eudo Blount. Il figlio maggiore era diventato cosi il signore di Longner. A riportare a casa il padre per la sepoltura aveva però provveduto il figlio minore, novizio all'abbazia di Ramsey.

«Un bell'uomo, molto alto, di non più di quarantadue o quarantatrè anni», ricordò Hugh. «Nessuno dei suoi figli gli assomiglia. Strano come possa deteriorarsi la specie. La signora ha qualche anno in più e soffre di un male che l'ha ridotta a un'ombra, con dolori incessanti, eppure lei è qui, mentre lui se n'è andato. Si è mai rivolta a voi per avere qualche medicina? Lady... Lady... non so come si chiama!»

«Donata», disse Cadfael. «Si chiama Donata. Ora che me lo chiedete, sì, un tempo la sua cameriera veniva di tanto in tanto a chiedere qualche medicina per alleviare il dolore, ma non la vedo più da almeno un anno. Forse sta meglio, ho pensato, e non ha più bisogno delle mie erbe. Del resto, non ho mai potuto fare molto per lei. Vi sono malattie resistenti anche alle medicine, e le mie conoscenze in quel campo sono limitate.»

«L'ho vista quando hanno seppellito Eudo», mormorò Hugh, guardando con espressione triste, al di là della porta aperta, il crepuscolo estivo ancora azzurro e luminoso. «No, non sta affatto meglio. Le è rimasta così poca carne tra la pelle e le ossa che scommetto si vede la luce attraverso la mano, se lei l'alza. E il suo viso è grigio, solcato di rughe profonde. Eudo mi aveva mandato a chiamare quando aveva deciso di andare pure lui all'assedio di Oxford e mi ero stupito che potesse lasciare la moglie in quelle condizioni. Stefano non aveva chiesto il suo aiuto e, anche se lo avesse fatto, non era necessario che andasse proprio lui. Il suo obbligo era soltanto uno scudiero, armato e a cavallo, per quaranta giorni. Tuttavia, ha provveduto a mettere in ordine i propri affari, ha ceduto il maniero al figlio ed è partito.»

«Può darsi che non sopportasse più di avere quotidianamente sotto gli occhi un'infermità per la quale non poteva fare niente», disse il monaco.

Parlava a bassa voce e Aline, rientrando nella sala in quel momento, non udì le sue parole, ma bastò loro vederla così radiosa e soddisfatta, moglie e

madre felice, per bandire quei pensieri e troncare le gravi considerazioni che avrebbero potuto offuscare la sua serenità. Aline sedette col marito e con l'ospite, le mani una volta tanto non occupate, perché la luce era ormai troppo debole per cucire o anche soltanto filare, e la sera troppo calda e bella per guastarla accendendo le candele.

«Dorme come un tasso. Ciondolava la testa mentre diceva le preghiere, ma ha voluto ugualmente che Constance gli raccontasse una storia, anche se avrà udito soltanto le prime parole. La forza dell'abitudine! Ma la voglio anch'io la mia storia prima che vi permetta di lasciarci», aggiunse la giovane donna, sorridendo a Cadfael. «Che c'è di nuovo là all'abbazia? Dalla fiera in poi non sono andata più lontano di Saint Mary per la messa. Ha avuto successo la vostra fiera? C'erano meno fiamminghi, mi è sembrato, ma ugualmente stoffe splendide. Ne ho comprate parecchie, ottima lana gallese per gli indumenti invernali. Lo sceriffo», spiegò con un'occhiata maliziosa a Hugh, «non bada a quello che indossa, ma io non voglio che mio marito vada in giro logoro e mal coperto. Lo credereste? La sua migliore veste da casa è vecchia di dieci anni e già riaccomodata due volte, ma lui non accetta di disfarsene!»

«I vecchi domestici sono sempre i migliori», ribatté Hugh. «Per essere sincero, è soltanto questione di abitudine, potrai farmene una nuova quando vorrai, tesoro. Quanto alle novità all'abbazia, Cadfael mi dice che si è concordato uno scambio di terre tra Shrewsbury e Haughmond. Quello che chiamano il Campo del Vasaio, vicino a Longner, toccherà all'abbazia. Al momento buono per ararlo, se deciderete così, Cadfael.»

«È probabile», convenne il monaco. «Almeno nella parte più in alto, ben lontano dal fiume. La parte più bassa va benissimo come pascolo.»

«Ero una cliente di Ruald», affermò un po' dispiaciuta Aline. «Era bravo nel suo lavoro. Mi chiedo ancora che cosa lo abbia indotto a lasciarlo per il chiostro e così d'un tratto!»

«Chi può dirlo?» Cadfael tornò con la mente, come ormai faceva di rado, alla svolta della sua vita, tanti anni addietro. Dopo avere tanto viaggiato, combattuto, sopportato il caldo, il freddo e le privazioni, dopo i piaceri e le pene dell'esperienza, l'improvviso, irresistibile desiderio di girare le spalle e ritirarsi nella quiete di un convento restava un mistero. Non si trattava di una ritirata, certo. Piuttosto di un'emersione nella luce, nella certezza. O forse il desiderio di compiere una missione. «Neppure lui ha potuto spiegarlo o descriverlo. Ha saputo dire soltanto di avere avuto una rivelazione da Dio e imboccato la strada che gli veniva indicata, di essere andato

dov'era chiamato. Capita, a volte. Penso che Radulfus abbia avuto qualche dubbio al principio, ha prolungato il periodo abituale del noviziato. La brama di Ruald sembrava eccessiva e il nostro abate sospetta degli eccessi. Inoltre egli era stato sposato per quindici armi e sua moglie non era affatto consenziente. Ruald le aveva lasciato quanto possedeva, ma lei aveva disdegnato il dono. Tutti i suoi sforzi per distoglierlo da quel proposito risultarono vani e in seguito, quando il disprezzato consorte fu accolto all'abbazia, non rimase neppure nella casa né toccò niente di quanto c'era e sarebbe dovuto essere suo. Se ne andò dopo qualche settimana, lasciando la porta aperta e ogni cosa al suo posto, e scomparve.»

«Con un altro uomo, dicono i vicini», rimarcò cinicamente Hugh.

«Bene, il suo l'aveva piantata, no?» sottolineò Cadfael. «E lei era profondamente amareggiata. Può essersi presa un amante per vendetta. L'avete mai vista, voi?»

«No, che io ricordi.»

«Io sì», intervenne Aline. «Era solita aiutare Ruald al suo banco al mercato e alla fiera. Non a quella di quest'anno, naturalmente. Allora lui era già in convento e lei chissà dove.. Si è fatto un gran parlare di quella storia, logico, e le chiacchiere non sono mai caritatevoli. Non era troppo ben vista dalle altre donne del mercato, stava sempre sulle sue, non cercava di fare amicizie. Era molto bella, sapete, e forestiera. Ruald l'aveva portata dal Galles, anni fa, e lei non parlava ancora bene la nostra lingua ma non faceva il minimo sforzo per sembrare una concittadina. Pareva non volesse accanto a sé altri che Ruald, naturale che fosse amareggiata quando lui l'abbandonò. I vicini dissero che era arrivata a odiarlo, che si era fatta un amante e che potesse fare benissimo a meno di un marito simile, ma la verità è che si batté fino all'ultimo per trattenerlo. L'amore diventa spesso odio, in una donna, quando non procura altro che dolore.» Aline, che si era dilungata nelle riflessioni sull'angoscia di un'altra donna con inconsueta gravità, scacciò quei pensieri, un po' sgomenta. «Ora sono io a spettegolare, che cosa penserete di me? Oltretutto è passato un anno, ormai, quella poveretta si sarà rassegnata. Nessuna meraviglia che abbia estirpato le sue radici qui, dovevano essere ben poco profonde dopo la partenza di Ruald, e se ne sia tornata alla sua casa nel Galles, senza una parola ad anima viva. Sola o con un altro uomo, che importanza ha?»

«Amore», esclamò Hugh, commosso e divertito a un tempo, «tu non cessi mai di stupirmi! Come mai sei così bene informata su questo caso? E perché ti accalori tanto?»

«Li ho visti assieme e mi è bastato. Anche dietro il banco di una fiera, si capiva benissimo quanto lei fosse innamorata. E voi uomini», aggiunse Aline con affettuosa indulgenza, «naturalmente vedete prima di tutto i diritti dell'uomo, quando ci mette il cuore nel fare ciò che desidera, che si tratti di entrare in un convento o partire per la guerra, ma io sono una donna e capisco quale grave torto si sia fatto a quella povera donna. Non aveva lei pure qualche diritto, a quel proposito? E ti sei mai soffermato a pensare... lui poteva avere la libertà di lasciare la moglie per farsi monaco, ma questo non dava libertà a lei. Non poteva prendersi un altro marito, quello che aveva, monaco o no, era ancora vivo. Quasi quasi spero che se ne sia andata con un amante, piuttosto che dover vivere e patire da sola.»

Hugh allungò un braccio e la strinse a sé, con qualcosa tra una risata e un sospiro. «Mia dolce signora, c'è molto di vero in ciò che dici, questo mondo è pieno d'ingiustizie.»

«Ma, in fondo, non è stata colpa di Ruald», ribatté lei, più calma.

«Penso che l'avrebbe lasciata libera, se avesse potuto. Bene, cosa fatta capo ha, e io spero proprio che, ovunque si trovi, ella abbia qualche conforto nella sua vita. E suppongo che un uomo, se veramente ha inteso la parola di Dio, non possa fare altro che obbedire. Potrebbe persino essere costato altrettanto a lui. Che sorta di monaco è diventato, Cadfael? Si è trattato veramente di qualcosa che non poteva essere ignorato?»

«A quanto sembra, è stato così», affermò Cadfael. «Ruald è profondamente devoto. Credo davvero che non abbia avuto scelta.» Fece una pausa, riflettendo, faticando a trovare le parole appropriate per una sottomissione totale impossibile per lui. «Ora possiede la sicurezza che niente può incrinare, né il bene né il male, perché nel suo stato attuale va tutto per il meglio. Se ora gli si chiedesse il martirio, lo accetterebbe con la stessa serenità con la quale accoglierebbe una benedizione. Tutto è una benedizione, per lui. Dubito che dedichi mai un pensiero alla vita che ha condotto per quarant'anni o alla moglie che ha abbandonato. No, Ruald non aveva scelta.»

Aline lo fissava coi grandi occhi azzurri privi di qualsiasi malizia. «È stato lo stesso per voi?» domandò.

«No, io ho potuto scegliere e l'ho fatto. Una decisione dura e difficile, ma l'ho presa e vi ho tenuto fede. Non sono un santo per elezione come Ruald.»

«È questo un santo? A me sembra tutto troppo facile.»

L'accordo per lo scambio di terreni tra Haughmond e Shrewsbury fu stilato e sottoscritto la prima settimana di settembre e, qualche giorno dopo, Cadfael e Richard, il vicepriore, andarono a visitare il nuovo acquisto con la mente volta all'uso migliore che si sarebbe potuto farne a vantaggio dell'abbazia. Era un mattino nebbioso quando si misero in cammino, ma, allorché raggiunsero il guado appena a monte del campo, il sole stava già emergendo dalla foschia e i loro sandali lasciavano tracce scure sull'erba umida di rugiada. La sponda opposta del fiume si alzava ripida e sabbiosa, scavata qui e là dalle correnti, per appianarsi poi in una breve distesa erbosa sotto una successiva cresta con alberi e cespugli. Una volta sbarcati, dovettero procedere per alcuni minuti lungo quella cintura di pascolo, finché non giunsero all'angolo del Campo del Vasaio, con l'intera distesa pianeggiante davanti a loro.

Era un luogo molto bello. Dalla scarpata sabbiosa la sponda del fiume diveniva un pendio verdeggiante, fino a un promontorio naturale di arbusti e rovi e uno schermo di betulle che si stagliava come una filigrana contro il cielo. Nell'angolo più lontano, con le spalle alla cresta, si annidava il guscio vuoto della casetta, col suo giardinetto non recintato, nella cornice selvatica dell'erba non falciata. La messe che a Haughmond avevano assegnato non sarebbe valsa la spesa perché si andava scolorendo nel primo pallore autunnale, ma fra l'erba si vedevano ancora fiori di campo d'ogni specie; angelica e campanule, papaveri, margherite, centaurea ed erbetta novella spuntavano ancora tra gli steli impalliditi. E, ai piedi del promontorio, grovigli di rovi offrivano frutti che da rossi già si facevano bruni.

«Saremmo ancora in tempo a falciare e far seccare questa grazia di Dio da usare per lettiera», osservò fratello Richard con spirito pratico. «Ma varrebbe la fatica? Oppure potremmo lasciar seccare tutto quanto e seppellirlo con una buona aratura. Questa terra non viene arata da secoli!»

«Sarebbe una fatica enorme», obiettò Cadfael, fissando con piacere lo splendore del sole sui tronchi biancastri delle betulle più in alto.

«Non tanto quanto pensate. Sotto il primo strato c'è terra grassa, friabile. Abbiamo robusti buoi da tiro e il campo è abbastanza grande per metterne sei sotto il giogo. Occorrono solchi larghi per la prima aratura», affermò fratello Richard, forte della propria esperienza di campagnolo. «Potremmo lasciare la parte più bassa a pascolo e arare quella più alta.»

La pensava così anche Cadfael. Lasciarlo a foraggio era andato benissimo per il campo che avevano ceduto, lontano, oltre Haughmond; qui niente impediva che si facesse un raccolto di grano o di orzo, lasciando poi che

il pascolo inferiore divenisse stoppia onde fertilizzare il terreno per l'anno seguente. Quel posto gli piaceva, anche se aveva in sé una certa tristezza. Il groviglio di erbe ed erbacce che si contendevano la luce e lo spazio, la casa con la porta senza battente e le finestre senza imposte parlavano di un'umanità ormai lontana, di un'occupazione umana abbandonata. Senza quei resti, sarebbe stato un quadro di pace e di serenità assolute, ma così era impossibile guardare quel campicello deserto senza riflettere che due esseri umani erano vissuti lì per quindici anni, uniti in un connubio senza figli, e che di tutti i pensieri e i sentimenti che avevano condiviso non restava la minima traccia. E poi c'era il terreno piatto dal quale era stata rubata fin l'ultima pietra, e come non si poteva non ricordare allora l'esperto artigiano che aveva faticato approntando e accendendo il suo forno divenuto vuoto e freddo. Doveva senza dubbio esservi stata felicità umana lì, soddisfazione della mente, appagamento delle mani. E c'erano stati certo anche dolore, amarezza e rabbia, ma soltanto i detriti di quella vita passata sopravvivevano, freddi, malinconicamente indifferenti.

Cadfael girò le spalle all'angolo un tempo abitato e si soffermò a guardare il tratto di prato dal quale si alzava un lieve vapore sotto il sole che dissipava la foschia del mattino e la rugiada, facendo risplendere i colori delicati dei fiori, mentre gli uccelli svolazzavano fra gli alberi e i cespugli del promontorio. Qualsiasi segno dell'uomo era sparito dal Campo del Vasaio.

«Bene, che cosa ne pensate?» domandò fratello Richard.

«Che dovremmo seminare un raccolto invernale. Arare a fondo ora, poi fare una seconda aratura e seminare grano, magari con un po' di fagioli.»

«Buona idea», convenne Richard, soddisfatto, e s'incamminò lungo il pendio, verso l'ansa scintillante del fiume. Cadfael lo seguì, con l'erba secca che gli frusciava intorno alle caviglie, con lunghi sospiri come il ricordo di una tragedia. È un bene, pensò, frantumare il terreno al più presto possibile e prepararlo per la semina. Far crescere giovane grano verdeggiante dov'era il forno e demolire la casa, oppure mettervi un affittuario, al patto che ripulisca e curi il giardino. Sennò arare anche là. Meglio dimenticare del tutto che un tempo, in quel campo, ci ha lavorato un vasaio.

Ai primi di ottobre, i sei buoi aggiogati al grande aratro dalle alte ruote vennero condotti di là dal fiume e dissodarono e rivoltarono il terreno nel campo di Ruald. Cominciarono dall'angolo superiore, vicino alla casa abbandonata, e tracciarono il primo solco lungo il promontorio, mentre il conducente esortava gli animali che avanzavano pesantemente e il vomere

mordeva a fondo nel terreno, tranciando radici e sollevando ondate di terra dalle quali emanava un'intensa fragranza.

Fratello Richard e fratello Cadfael erano venuti ad assistere all'inizio del lavoro, l'abate Radulfus aveva benedetto l'aratro e tutti gli auspici sembravano favorevoli. Il primo solco, diritto, di un nero lucente contro il pallore autunnale dell'erba, fu tracciato per tutta la lunghezza del campo, e l'aratore, fiero della propria bravura, fece voltare i suoi buoi con una stretta curva per tenere il solco, al ritorno, il più vicino possibile a quello già esistente.

Richard aveva avuto ragione, il terreno non era poi così compatto, il lavoro sarebbe proceduto in fretta.

Cadfael si avvicinò alla casa e si fermò sulla soglia, scrutando l'interno spoglio. Un anno avanti, dopo che la donna si era scossa dalle scarpe la polvere di quel posto e aveva lasciato i relitti della sua vita per cercare un nuovo inizio altrove, tutto quanto poteva essere rimosso era stato portato via, col permesso del signore di Longner, e affidato a fratello Ambrose, l'elemosiniere, perché lo distribuisse ai poveri, secondo le loro necessità. Lì non era rimasto niente. Il focolare mostrava ancora l'ultima cenere e foglie secche erano state soffiate negli angoli dove si erano ammucchiate formando nidi per ghiri e porcospini, mentre dai cespugli attigui lunghi rami erano penetrati dalle finestre, ortiche e cinerarie avevano messo radici ed erano cresciute nelle crepe del pavimento. La terra impiega poco tempo a cancellare la presenza dell'uomo.

Il monaco udì il grido provenire dal lato opposto del campo, ma pensò che fosse soltanto il conducente che gridava ai buoi, finché Richard non lo prese per una manica, dicendogli bruscamente all'orecchio: «È accaduto qualcosa, là! Guardate, si sono fermati tutti. Hanno dissotterrato qualcosa... o rotto qualcosa... Oh, non il vomere!» Sembrava atterrito. Certo, un aratro era un arnese costoso e un vomere di ferro su un terreno nuovo e sconosciuto poteva essere vulnerabile.

Cadfael si voltò a guardare il punto dove uomini e animali si erano fermati, a poche iarde dall'inizio di un nuovo solco, che conducente e aratore osservavano attentamente, chini e con le teste accostate. Pochi momenti, poi l'aratore si raddrizzò, di scatto, precipitandosi verso la casa.

«Fratello... fratello Cadfael... Volete venire, per favore? Venite a vedere! C'è qualcosa là...»

Richard aveva aperto la bocca per fare una domanda, ma Cadfael aveva già guardato bene il volto dell'aratore, stupefatto e inquieto, e partì di corsa attraverso il campo. Perché quel qualcosa, quale che fosse, doveva essere

imprevisto e sgradito e di un genere di cui toccava a un'autorità superiore assumersi la responsabilità.

«Lo ha portato alla luce il vomere», ansimò l'uomo quasi farfugliando. «E c'è dell'altro sotto, chissà che...»

Il conducente si era raddrizzato a sua volta e li aspettava con le braccia sconsolatamente abbandonate lungo i fianchi.

«Fratello, non possiamo continuare, noi, sa Iddio su che cosa siamo capitati.» Aveva fermato i buoi poco più avanti per lasciare allo scoperto il punto critico, così che si vedesse che cosa aveva bloccato il lavoro. Appena sotto il lieve pendio che delimitava il campo, tra cespugli di ginestre sporgenti esattamente sopra la curva del solco dove avevano girato l'aratro, il vomere era penetrato più a fondo, trascinando fuori qualcosa che non era né una radice né uno stelo. Cadfael s'inginocchiò, chinandosi per vedere meglio, e Richard restò a guardarlo allibito, mentre faceva scorrere una mano lungo il solco, sfiorando i lunghi fili venuti alla luce, impigliati attorno al vomere. Filamenti, ma lavorati dall'uomo. Non fibre naturali rimaste sepolte, ma resti quasi decomposti di stoffa, un tempo neri, o del comune marrone scuro, e ora colore della terra, seppure abbastanza conservati da strapparsi in lunghi cenci sfilacciati quando il vomere li aveva divelti dal resto. E qualcos'altro ancora, che si stendeva attraverso il solco per la lunghezza di quasi un braccio, nero, ondulato e sottile: una lunga, fitta ciocca di capelli neri.

CAPITOLO II

Fratello Cadfael tornò solo all'abbazia e chiese udienza immediata all'abate Radulfus.

«Padre, un evento imprevisto mi ha fatto tornare da voi con tanta fretta. Non vi avrei disturbato per meno, ma nel Campo del Vasaio l'aratro ha portato alla luce qualcosa che deve preoccupare sia questa casa sia la legge secolare. Io non ho ancora fatto passi di sorta. Mi occorre il vostro benestare per riferire quanto accaduto anche a Hugh Beringar e, se lui lo permette, indagare su ciò che io ho lasciato come l'abbiamo trovato. Padre, il vomere ha portato alla luce alcuni cenci e una ciocca di capelli umani. Di una donna, così almeno mi sembra. Lunghi e fini, penso che non siano mai stati tagliati. E tutto questo, padre, sottoterra!»

«Mi state dicendo che sono ancora attaccati a una testa?» replicò Radulfus con voce ferma, dopo una lunga riflessione. C'erano poche situazioni

incredibili nelle quali non si fosse già imbattuto nel corso degli oltre cinquant'anni della sua vita. E se quella era la prima del genere, si trattava senza dubbio della più grave che avesse mai affrontato. Anche un monastero faceva parte di un mondo dove tutto era possibile. «Dunque, in quel posto non consacrato è sepolta una creatura umana. Illegalmente.»

«È ciò che temo. Ma non abbiamo cercato una conferma. Occorrono il vostro permesso e la presenza dello sceriffo o di un suo incaricato.»

«Allora che cos'avete fatto? Come avete lasciato le cose in quel campo?»

«C'è fratello Richard a fare la guardia e l'aratura prosegue, ma con la debita attenzione e lontano da quel punto. Mi è sembrato che non vi fosse motivo per sospenderla. E oltretutto non desideriamo attirare l'attenzione sull'accaduto. L'aratura giustifica a sufficienza la nostra presenza, nessuno si stupirà al vederci indaffarati in quel campo. E anche se i nostri sospetti risulteranno fondati, potrebbe trattarsi di una faccenda vecchia, molto vecchia... di un'altra epoca.»

«Certo», convenne l'abate, scrutando attentamente il viso del confratello. «Benché penso che voi stesso non crediate in una simile grazia del Cielo. A mia memoria e in base ai documenti, non vi sono mai stati, in nessun tempo, né una chiesa né un camposanto da quelle parti. E prego Iddio che non si facciano altre scoperte del genere: una basta e avanza. Bene, avete la mia autorizzazione. Fate ciò che dev'essere fatto.»

Cadfael obbedì. Anzitutto bisognava informare Hugh e assicurarsi che l'autorità secolare fosse testimone di quanto sarebbe seguito. Hugh conosceva bene Cadfael, quanto bastava per non avere dubbi né fare domande: fece sellare immediatamente i cavalli, prendendo con sé un sergente della guarnigione per il caso che vi fosse bisogno di un messaggero, e si mise in cammino col monaco verso il guado del Severn e il Campo del Vasaio.

Gli aratori erano ancora al lavoro, più in basso sul pendio, quando i tre raggiunsero il punto in cui fratello Richard era in attesa, accanto ai cespugli di ginestra. I lunghi solchi affiancati apparivano quasi neri in contrasto col pallore del prato. Soltanto l'angolo sotto il promontorio era rimasto intatto: l'aratro se ne teneva ben discosto dopo l'incidente. La ferita lasciata dal vomere s'interrompeva bruscamente, i lunghi filamenti scuri stesi nell'incavo. Hugh si chinò a guardare, a toccare. I fili del tessuto si disintegravano sotto le sue dita, i capelli vi si arricciavano intorno. Quando cercò di sollevarli, sfuggirono alla sua presa, ancorati nel terreno. Lo sceriffo si

raddrizzò, scrutando con occhi cupi dentro la profonda ferita.

«Qualunque cosa abbiate trovato qui, è meglio che la tiriamo fuori. Il vostro aratore è stato un po' troppo zelante, a quanto pare. Ci avrebbe risparmiato un fastidio se si fosse tenuto qualche iarda più lontano dal rialzo.»

Ma ormai era tardi: il guaio era stato fatto, non si poteva ricoprirlo e scordarsene. Avevano portato con sé vanghe, un piccone per sbrogliare le radici aggrovigliate e un falcetto per tagliare i rami più ingombranti delle ginestre che impacciavano i movimenti e nascondevano il punto dov'erano affiorati i resti. Nel giro di un quarto d'ora fu chiaro che sotto poteva esservi benissimo una tomba, perché i brandelli di stoffa apparivano qui e là allineati con la base dell'argine. Cadfael lasciò la vanga per inginocchiarsi e spazzar via la terra con le mani. Una tomba nemmeno profonda, come se un fagotto fosse stato nascosto alla meglio in fondo al pendio e poi la terra stessa lo avesse ricoperto a poco a poco, coi cespugli a fare da schermo. Profonda tuttavia quanto bastava per riposarvi indisturbati: un aratro meno efficiente non l'avrebbe raggiunta né un vomere sarebbe andato tanto a fondo da penetrarvi.

Cadfael tastò le pieghe esposte della stoffa nera e capì quali erano le ossa che sentì sotto. Nel lungo squarcio aperto dal vomere, cominciò dal punto in cui doveva trovarsi la testa, contrassegnato dai capelli trascinati fuori. Il corpo era avvolto sino ai piedi da una fradicia stoffa di lana, un mantello o una coperta, ma non c'erano più dubbi che si trattasse di una creatura umana, messa sottoterra in gran segreto.

Illegalmente, aveva detto Radulfus. Sepolta illegalmente, morta illegalmente. Sgombrarono pazientemente con le mani la terra che ricopriva quell'inconfondibile sagoma umana, procedendo con cautela al disotto dei due lati per poterla sollevare e posare sull'erba. Era così leggera, sottile e fragile da far trattenere loro il respiro e maneggiarla col massimo riguardo perché a ogni tocco un po' di stoffa si sbriciolava. Cadfael scostò i lembi della coperta per mettere in luce i resti inariditi.

Era senza dubbio una donna, perché indossava una lunga veste scura, senza ornamenti, e stranamente l'ampia gonna era stata raccolta con cura in pieghe ordinate, salvaguardate dalla coperta nella quale la sconosciuta era stata avvolta. Il volto era scheletrico, le mani che emergevano dalle maniche erano soltanto ossa, mantenute anch'esse a posto dalla coperta. Tracce di carne rinsecchita e raggrinzita apparivano soltanto ai polsi e alle caviglie nude. La sola reminiscenza di vita rimasta era la folta treccia di capelli ne-

ri, portata come una corona, la stessa che era stata trascinata fuori dal vomere, con un'unica ciocca disordinata, sulla tempia destra. Strano che la donna fosse stata posta con tanta attenzione per la sepoltura, con le mani incrociate sul petto, e più strano ancora era il fatto che esse stringessero una piccola croce formata da due ramoscelli legati con una strisciolina di stoffa bianca.

Cadfael rialzò i lembi di stoffa a coprirle di nuovo il capo. Col viso così celato, la figura parve incutere un nuovo, reverente rispetto che li fece indietreggiare tutti di qualche passo, e li lasciò a fissarla con distaccato stupore, perché, al cospetto di una morte tanto composta e dignitosa, pietà e orrore apparivano ugualmente irrilevanti. Non sentivano neppure il desiderio di analizzare o ammettere di avere notato ciò che c'era di strano in quel seppellimento, non ancora; il tempo giusto sarebbe venuto, ma non era certo quello, non lì. Prima, senza né commenti né stupori, si doveva portare a termine ciò che era necessario.

«Bene», disse Hugh. «Che si fa, ora? Questo riguarda la mia giurisdizione o la vostra, fratelli?»

«Siamo su terreno dell'abbazia», ribatté incerto fratello Richard, col viso un po' più grigio del solito. «Ma il fatto non concorda certo con la legge e la legge è affar vostro. Non ho idea di che cosa penserà il nostro abate di un caso tanto anomalo.»

«Vorrà che la riportiamo all'abbazia», osservò Cadfael senza incertezze. «Chiunque sia, per quanto a lungo possa essere rimasta sottoterra senza benedizione, è un'anima da salvare, le è dovuta una sepoltura cristiana. La porteremo via dal terreno dell'abbazia, ma lui vorrà che ci torni, al terreno dell'abbazia.»

«Frattanto», riprese lo sceriffo, gettando un'occhiata ai cespugli di ginestra e allo scavo nel terreno, «vorrei sapere se non c'è dell'altro, lì sotto, seppellito con lei. Proviamo a scavare un po' di più.»

Si chinò per stendere di nuovo la coperta sul corpo e bastò quel movimento per sollevare dal tessuto in disfacimento una nuvoletta di polvere. «Avremo bisogno di un lenzuolo e di una lettiga se vogliamo portarla via. Fratello Richard, prendete il mio cavallo e andate direttamente dall'abate, riferendogli che abbiamo trovato un cadavere sepolto qui e che ci servono una portantina e qualcosa con cui coprirlo per trasportarlo a casa. Non è necessario che aggiungiate altro, per ora. Faremo noi un rapporto adeguato al nostro ritorno.»

«Vado subito!» ribatté pronto il monaco, con un calore che rivelò appie-

no il suo sollievo. Il suo carattere non era fatto per scoperte di quel genere: a lui piaceva che le cose fossero semplici e ordinate, così da risparmiargli sforzi fisici o mentali. Raggiunse di corsa il robusto cavallo grigio di Hugh che brucava tranquillo l'erba sotto il promontorio, infilò saldamente un piede nella staffa e montò. Non aveva problemi a cavalcare, gli mancava soltanto la pratica. Figlio cadetto di famiglia nobile, aveva optato per il chiostro anziché per la cavalleria a soli sedici anni. Il cavallo dello sceriffo, tuttavia, benché intollerante di qualsiasi cavaliere che non fosse il suo padrone, accondiscese a portarlo senza proteste.

«È capacissimo di scaricarlo poi al guado, se gli prende il ghiribizzo!» commentò Hugh, seguendolo con lo sguardo. «Bene, vediamo dunque se scopriamo qualcos'altro qui.»

Il suo sergente stava già scavando tra i cespugli fruscianti, mentre Cadfael, sceso nella tomba vuota, cominciava a spalare con cautela il terriccio.

«Niente», sospirò alla fine, inginocchiato su un terreno più compatto e più chiaro per un sottofondo di argilla. «La vedete questa? Più giù, verso il fiume, Ruald aveva due o tre posti dove scavava l'argilla che serviva poi per il suo lavoro. Ormai esaurita, dicono, almeno dov'era facile raggiungerla. Qui non è stato toccato niente, da molto tempo prima che venisse sepolta quella povera anima. È inutile insistere, non c'è nient'altro qui. Possiamo pure setacciare ai lati, ma non ho dubbi che questo sia tutto.»

«Più che abbastanza», sottolineò Hugh, strofinando le mani sporche sull'erba. «E al tempo stesso non basta. Troppo poco per attribuirle un'età o un nome.»

«O una famiglia, una casa», convenne mestamente Cadfael. «E men che meno il motivo per cui è morta. Non possiamo fare più niente. Ho visto quanto c'è da vedere riguardo alla sua sepoltura... Ciò che rimane è meglio farlo in forma privata, senza fretta e con testimoni fidati.»

Passò un'altra ora prima che fratello Winfrid e fratello Urien arrivassero con coperta e lettiga. Sollevarono con ogni riguardo il leggero fascio di ossa e vi avvolsero intorno la coperta sottraendolo alla vista. Il sergente dello sceriffo fu rimandato alla sua guarnigione al castello e in silenzio, a piedi, il triste corteo funebre della sconosciuta si mise in cammino verso l'abbazia.

«È una donna», spiegò Cadfael all'abate Radulfus nell'intimità del suo studio. «L'abbiamo sistemata nella cappella mortuaria, ma dubito che vi sia

in lei qualcosa che possa farla riconoscere da qualcuno, anche se la sua morte fosse recente, il che mi sembra assai poco probabile. La veste è quale potrebbe portare una qualsiasi donna di casa, senza ornamenti, nera un tempo e ormai marrone scuro. Non ha né scarpe, né gioielli, niente che possa servire a identificarla.»

«Il viso...» azzardò l'abate, per quanto senza fondate speranze.

«Irriconoscibile, naturalmente. Niente di niente, salvo forse una gran massa di capelli neri. Ma li hanno tante donne. Di altezza modesta. Quanto all'età, possiamo fare soltanto supposizioni benché, giudicando dai capelli, non dovesse essere vecchia, ma nemmeno molto giovane, penso. Forse venticinque anni, forse quaranta, chi può dirlo?»

«Sicché non c'è proprio niente di singolare in lei? Niente che possa contraddistinguerla?»

«Il modo com'è stata sepolta», intervenne Hugh. «Alla bell'e meglio, senza un segno esteriore, in terra non consacrata. Tuttavia... Ve lo dirà Cadfael. O, se preferite, potrete vederlo voi stesso, perché l'abbiamo lasciata così com'era quando l'abbiamo trovata.»

«Comincio a rendermi conto che dovrei proprio vederla direttamente», si arrese Radulfus. «Ma già che avete detto tanto, rivelatemi anche che cosa c'è di strano nella sua sepoltura segreta.»

«C'è di strano che è stata composta dignitosamente, ben pettinata, con le mani intrecciate sul petto e una piccola croce fatta con due ramoscelli tagliati da un cespuglio. Chiunque sia stato a seppellirla, lo ha fatto con reverente rispetto.»

«Lo proverebbe anche il peggiore degli uomini, facendo una cosa simile», mormorò l'abate. «Ma dev'essere stato fatto segretamente, forse col buio, e questo implica qualcosa di peggio, perpetrato esso pure nell'oscurità. Se la sua morte fosse stata naturale, senza colpa di nessuno, perché seppellirla in segreto, senza un prete, senza una cerimonia? Finora, Cadfael, non avete avanzato l'ipotesi che quella povera creatura sia stata uccisa illegalmente come è stata sepolta, ma lo faccio io. Quale altro motivo può esservi stato per sotterrarla così, in gran segreto, senza benedizione? E persino la croce che il suo aguzzino le ha messo fra le mani è stata fatta con ramoscelli di un cespuglio anonimo, non appartenente a qualcuno che, in seguito, avrebbe potuto puntare un dito su di lui! Perché, da quanto avete detto, è stato rimosso dal suo corpo tutto quanto poteva servire a identificarla, per mantenere celato un segreto, anche ora che un malaugurato aratro l'ha riportata alla luce e alla possibilità della grazia.»

«Sembrerebbe così, infatti», ammise gravemente Hugh, «non fosse per il fatto che Cadfael non ha trovato tracce di un possibile omicidio, non un osso fratturato, nessun indizio di come è morta. Non ha né il collo spezzato né un'incrinatura al cranio. E Cadfael non pensa che sia stata strangolata. È come se fosse morta nel suo letto, forse addirittura nel sonno. Ma in tal caso non sarebbe stata sepolta di soppiatto, senza un possibile segno di riconoscimento.»

«No, è vero! Nessuno metterebbe mai in pericolo la propria anima se non per un motivo disperato.» L'abate rifletté per qualche momento in silenzio, considerando il problema che gli era piombato addosso in maniera tanto inconsueta.

Non era difficile rimediare per quanto concerneva l'anima della morta. Anche senza conoscerne il nome, si potevano recitare preghiere per lei, celebrare messe e darle una sepoltura cristiana, ma si doveva tener conto anche della giustizia di questo mondo. Radulfus guardò lo sceriffo, mettendo a confronto i rispettivi uffici. «Che ne dite, Hugh? Quella donna è stata uccisa?»

«Alla luce del poco che sappiamo e del molto che non sappiamo, non oso affermare il contrario. A meno che qualche serio motivo non m'induca a cambiare idea, per me si tratta di omicidio.»

«E pensate che non si trovasse in quella tomba da molto tempo?» domandò l'abate dopo un'altra pausa di riflessione. «Non è un'infamia commessa chissà quando, cosicché noi non dobbiamo preoccuparci d'altro che del grave torto fatto a quell'anima? La giustizia di Dio può colpire dopo secoli, ma la nostra diventa impotente dopo una sola generazione. Da quanto ritenete che sia morta?»

«Io posso fare soltanto una supposizione, e con umiltà», rispose Cadfael. «Potrebbe essere da un anno, come da quattro o cinque, ma non più di tanto. Non è una vittima di tempi lontani. Viveva e respirava piuttosto di recente.»

«E io non posso ignorarla», sospirò Hugh.

«No. E nemmeno io.» L'abate appoggiò le mani nervose sullo scrittoio e si alzò. «Ragione di più perché io la guardi in viso e compia il mio dovere verso di lei. Andiamo dunque a vedere la nostra disgraziata ospite. Glielo devo, prima di affidarla di nuovo alla terra, speriamo con migliori auspici, questa volta. Chissà, potrebbe esservi qualcosa, anche una piccolezza, per riportarla alla mente da viva, per qualcuno che la conosceva.»

Mentre seguiva il suo superiore fuori dello studio e nella grande corte,

parve a Cadfael che non fosse affatto naturale il modo in cui tutti evitavano di fare un nome. Nessuno lo aveva ancora pronunciato e il monaco non seppe rinunciare a chiedersi chi sarebbe stato il primo a farlo e perché lui stesso non ne avesse il coraggio. Non si sarebbe potuto tacerlo a lungo, ma sarebbe forse toccato a Radulfus provarci. La morte, remota o recente che fosse, non poteva sconcertarlo.

Nella piccola, gelida cappella mortuaria, candele ardevano ai piedi e a capo del catafalco sul quale giaceva la sconosciuta, coperta da un lenzuolo. Avevano disturbato il meno possibile le sue povere ossa, cercando qualche indizio riguardo alla causa della sua morte, e poi le avevano ricomposte per il meglio alla fine di quell'infruttuosa ispezione. Lì, al chiuso, quel corpo emanava odore di terra, ma il freddo della pietra lo affievoliva e la decorosa compostezza del suo riposo sopraffaceva la presenza della morte.

L'abate le si avvicinò senza esitare, tolse il lenzuolo e se lo mise ben ripiegato su un braccio, poi restò per un lungo momento a scrutare quei resti, dalla scura, lussureggiante massa di capelli fino alle sottili, nude ossa dei piedi che senza dubbio i piccoli, segreti abitanti del promontorio avevano contribuito a mettere allo scoperto. Guardò più a lungo quelle bianche del viso, ma non scorse niente che potesse distinguerla da tutte le generazioni di sue sorelle defunte.

«Sì. Strano!» mormorò, come a se stesso. «Qualcuno ha provato tenerezza per lei e rispettato i suoi diritti. Uno ha ucciso e un altro ha seppellito? Un prete, forse? Ma perché tenere poi celata la sua morte, se egli non ne aveva colpa? Credete possibile che uccisione e sepoltura siano opera della stessa persona?»

«È già accaduto», ribatté Cadfael. «Un innamorato, forse? Una fatale e accidentale disgrazia? Un attimo di violenza, subito deplorata? Ma no, non vi sarebbe stato bisogno di nasconderlo, se fosse stato soltanto quello!»

«E non v'è traccia di violenza», dichiarò Cadfael. «Allora com'è morta? Non di malattia, sarebbe stata sepolta in camposanto, confessata e assolta. Che altro? Veleno?»

«È possibile. Nemmeno una coltellata al cuore avrebbe lasciato tracce nelle sue ossa, che sono intatte.»

Radulfus rimise a posto il lenzuolo, stendendolo con cura. «Bene, a quanto vedo c'è ben poco che possa suggerire un viso o un nome. Tuttavia ritengo che si debba comunque tentare. Se era vissuta qui nel corso degli ultimi cinque anni qualcuno deve pure averla conosciuta e sapere quando è stata vista per l'ultima volta, avere notato la sua assenza in seguito. An-

diamo, ora, e riflettiamo su tutte le possibilità che ci vengono in mente.»

Per Cadfael fu chiaro allora che la prima e più infausta possibilità si era già presentata alla mente dell'abate, causandogli una profonda inquietudine. Quando fossero stati di nuovo tutti e tre nella pace del suo studio, lontano dal mondo, quel nome si sarebbe dovuto pronunciare.

«Due domande aspettano risposta», disse Hugh, prendendo l'iniziativa. «La prima: chi è quella donna? O, se non si può rispondere, chi potrebbe essere? La seconda: nel corso degli ultimi anni, qualche donna è sparita qui intorno, senza una parola e senza lasciare la minima traccia?» «Che una almeno sia sparita lo sappiamo con certezza», dichiarò Radulfus. «E il posto si presta perfettamente. Nessuno ha mai messo in dubbio che se ne fosse andata via, di propria volontà. Il fatto che fratello Ruald l'avesse lasciata è stato difficile da accettare per me, come non lo ha mai accettato la consorte, ma a lui non si poteva impedire di seguire la propensione della sua anima, come non si potrebbe impedire al sole di seguire il suo corso. Non avevo scelta. Però, ribadisco, la donna non si è mai rassegnata.»

Il nome dell'uomo era venuto fuori, finalmente. Quello di lei forse non se lo ricordava nessuno. Entro quelle mura probabilmente nessuno l'aveva mai neppure vista o aveva sentito parlare di lei finché suo marito non aveva ricevuto la chiamata divina, chiedendo di entrare in convento.

«Vi chiedo il permesso di fargli vedere il cadavere, padre abate», disse Hugh. «Anche se fosse davvero quello di sua moglie, potrebbe non riconoscerla con certezza, ma dobbiamo comunque fare la prova. Vivevano assieme in quel campo, dove poi la donna è rimasta sola.» Lo sceriffo scrutò il volto pensieroso di Radulfus. «Dopo essere entrato in convento e prima che lei se ne andasse, si dice, con un altro, Ruald è mai tornato là? Le aveva lasciato tutto ciò che possedeva... Forse c'erano da prendere accordi. Sapete se si sono mai rivisti?»

«Sì», rispose senza esitare l'abate. «Ruald era andato a trovarla due volte, durante il suo noviziato, ma sempre assieme a fratello Paul che, come maestro dei novizi, desiderava accertarsi della pace della sua mente e di quella della moglie e ha fatto il possibile per indurla ad accettare la vocazione del marito. È stato inutile, ma con Paul egli è andato e con Paul è ritornato. Né ha poi mai avuto occasione di rivederla.»

«E nemmeno ha avuto occasione di tornare da quelle parti per qualche motivo?»

«È passato più di un anno», obiettò l'abate. «Neppure Paul, penso, saprebbe riferire che cos'abbia fatto in particolare Ruald in tutto questo tem-

po. Come norma, durante il noviziato, sarebbe dovuto essere sempre in compagnia di almeno un altro confratello, probabilmente anche più di uno, ovunque lo avessero mandato a lavorare. Ma senza dubbio», aggiunse, ricambiando con la stessa intensità lo sguardo di Hugh, «intenderete chiederlo direttamente a Ruald.»

«Col vostro permesso, padre, sì.»

«Ora?»

«Sì, se lo permettete. Non si saprà ancora che cos'abbiamo trovato, meglio coglierlo di sorpresa, senza preavviso, senza che veda un motivo per mentire. Nel suo stesso interesse, avesse mai a trovarsi nella necessità di difendersi.»

«Lo faccio chiamare subito», affermò Radulfus. «Cadfael, volete andare a cercarlo e forse, se lo sceriffo è d'accordo, portarlo alla cappella? Come avete detto, Hugh, meglio metterlo alla prova in perfetta innocenza, per il suo stesso bene. Mi viene in mente ora qualcosa che ha detto proprio lui quando si discuteva riguardo a questo scambio di terreni. La terra è innocente, ha detto, soltanto l'uso che ne facciamo può diffamarla.»

Fratello Ruald era l'esempio dell'obbedienza, il lato della Regola che aveva sempre creato a Cadfael le difficoltà più gravi. Aveva preso a cuore il dovere di obbedire immediatamente a qualsiasi ordine di un superiore come se fosse un comando divino, «senza riserve né lamenti», e certamente senza chiedere quel «perché?» che era sempre istintivo invece per Cadfael, un istinto domato, ma non morto. Invitato dal confratello più anziano per età e vocazione, lo seguì in silenzio nella cappella mortuaria, sapendo soltanto che l'abate e lo sceriffo lo aspettavano là.

Persino sulla soglia della cappella, messo d'un tratto di fronte alla sagoma del catafalco, alle candele accese, con Hugh e Radulfus a colloquio poco lontano, proseguì senza esitazione, fermandosi poi ad aspettare ciò che gli avrebbe chiesto, quieto e sereno.

«Mi avete fatto chiamare, padre.»

«Voi siete di queste parti», esordì l'abate, «e fino a poco tempo fa eravate in buoni rapporti coi vostri vicini. Ora, come vedete, abbiamo qui un cadavere scoperto per caso e nessuno di noi sa dargli un nome. Vedete se potete farlo voi. Avvicinatevi.»

Ruald obbedì e si fermò doverosamente a osservare Radulfus che toglieva con un colpo solo il lenzuolo e metteva allo scoperto le ossa composte e il volto senza carne sotto le folte trecce scure. Senza dubbio quella vista inaspettata scosse la quiete di Ruald, ma le ondate di pietà, di allarme e di

sgomento che gli passarono sul viso non furono che un breve increspar si delle acque di un tranquillo stagno. Il monaco non distolse nemmeno lo sguardo: continuò a guardare il cadavere dal capo ai piedi e poi viceversa, come se cercasse di vedere con gli occhi della mente le carni che un tempo avevano rivestito le ossa nude. E quando tornò a guardare l'abate, lo fece con moderato stupore e rassegnata tristezza. «Padre, qui non c'è niente che possa portare a un riconoscimento.»

«Guardate ancora», lo esortò lui. «L'altezza, i capelli, la veste. Era una donna, qualcuno dev'esserle stato vicino un tempo, forse un marito. V'è modo di riconoscere una persona, a volte, indipendentemente dal viso. Non c'è proprio niente in lei che desti in voi qualche ricordo?»

Seguì un lungo silenzio, mentre Ruald passava di nuovo in rassegna ogni particolare, i brandelli di stoffa, le mani incrociate sul petto che stringevano ancora la croce improvvisata. Poi, dispiaciuto più per la delusione del suo superiore che per la morta, affermò: «No, padre, mi dispiace. Non c'è niente. Ma è tanto importante? Tutti i nomi sono noti a Dio».

«È vero», convenne Radulfus. «Come sa dove riposano tutti i morti, anche quelli sepolti in gran segreto. Ma devo dirvi dov'è stata ritrovata questa poveretta. Sapete che stamane si è cominciato ad arare il Campo del Vasaio e, alla svolta del primo solco, sotto il promontorio e in parte nascosto dai cespugli, gli aratori dell'abbazia hanno portato alla luce fili di una stoffa di lana e una ciocca di capelli neri. Poi, nel campo che era vostro, lo sceriffo ha dissotterrato questa donna, e l'ha portata qui. Ora, prima che io la ricopra, osservatela bene e diteci se qualcosa in lei può suggerirvi un nome.»

Scrutando il profilo affilato di Ruald, a Cadfael parve che soltanto allora la sua compostezza fosse scossa da un tremito di genuino orrore, forse di colpa, ma senza timore, certo non per una morte fisica, bensì per quella di un affetto al quale egli aveva voltato le spalle senza guardarsi indietro. Si avvicinò alla morta, fissandola con attenzione, mentre gocce di sudore, che la luce delle candele faceva luccicare, gli imperlavano la fronte e il labbro superiore. Questa volta, il silenzio durò ancora più a lungo. Poi Ruald, pallido e tremante, alzò gli occhi e, rivolto all'abate, disse: «Dio mi perdoni un peccato del quale non mi sono reso conto finora. Mi pento di ciò che adesso ammetto essere una terribile mancanza da parte mia. Non c'è niente che ridesti in me un ricordo qualsiasi. Non sento niente guardandola. Padre, anche se questa è veramente Generys, mia moglie Generys, io non la riconosco».

CAPITOLO III

Nello studio dell'abate, una ventina di minuti dopo, Ruald aveva ritrovato la calma, la quiete della rassegnazione anche alle proprie manchevolezze e ai propri errori, ma non smetteva di accusare se stesso.

«Persino nel bisogno ero armato contro di lei. Come si può troncare un affetto durato per mezza vita e non sentire più niente per un anno intero? Mi vergogno di esser potuto stare là, davanti a quel catafalco, a guardare i resti di una donna, ed essere costretto a dichiarare: non so dirlo. Può essere Generys, per quanto ne so. Non ho motivi per affermarlo, ma neppure per negarlo. Non ho provato il minimo turbamento. Che cosa c'è in quelle ossa che possa rivelare qualcosa a una persona?»

«Soltanto quello che è chiaro a tutti», replicò l'abate. «Che sono state sepolte in terra non consacrata, di nascosto, senza una cerimonia. Basta un breve passo per giungere alla conclusione che ella è morta in modo parimenti segreto e sacrilego, per mano dell'uomo. E ora chiede a me ciò che le è dovuto, se pure in ritardo, per la pace della sua anima, e al mondo giustizia per la sua morte. Avete dichiarato, e vi credo, di non saper dire chi sia, ma poiché è stata rinvenuta in un luogo un tempo appartenuto a voi, nei pressi del campo dal quale vostra moglie si è allontanata e dove non è mai più tornata, è naturale che lo sceriffo abbia da farvi qualche domanda. Come dovrà farne a molti altri, prima che questo dilemma sia risolto.»

«Me ne rendo perfettamente conto», mormorò docilmente Ruald, «e sono pronto a rispondere a tutto. Di buon grado e con piena sincerità.»

E così fece, persino con dolorosa fretta, come se volesse castigarsi per le manchevolezze verso la moglie testé scoperte, lui che si rallegrava per l'appagamento dei propri desideri, mentre lei inghiottiva soltanto il veleno dell'amarezza e della privazione.

«È vero che non potevo fare a meno di andare dov'ero chiamato e seguire la voce del Signore, ma ho sbagliato a godermi la mia gioia, dimenticando la sua infelicità. E ora non riesco neppure a ricordare il suo viso, le sue maniere. In questi ultimi sei mesi non ho mai nemmeno pregato per la sua pace. Mi era uscita del tutto di mente perché ero felice.»

«So che siete andato a trovarla due volte, dopo essere stato accolto qui come postulante», disse Hugh.

«Sì, con fratello Paul, ve lo dirà anche lui. Possedevo qualcosa che il padre abate mi aveva permesso di donare a lei, per le sue necessità. È stato

fatto tutto legalmente e questo è accaduto la prima volta.»

«Quando?»

«Il ventotto maggio dell'anno scorso. Poi sono tornato là i primi di giugno, dopo avere ricevuto il denaro per la vendita degli strumenti del mio lavoro. Avevo sperato che si fosse rappacificata e fosse più benevola con me, ma non è stato così. Aveva lottato durante tutte quelle settimane per riavermi al suo fianco, ma quel giorno mi si rivoltò contro con collera astiosa, mi urlò che potevo pure andarmene, perché lei aveva un amante che meritava il suo amore. Rifiutò persino di toccare qualcosa di mio e ogni tenerezza che aveva avuto per me si trasformò in rancore.»

«Ve lo ha detto lei?» domandò bruscamente Hugh. «Che aveva un amante? So che correva questa voce quando se ne andò da casa senza dir niente a nessuno, ma voi lo avete udito dalla sua bocca?»

«Sì, certo. Era profondamente amareggiata perché, dopo che io l'avevo abbandonata nonostante tutti i suoi sforzi per trattenermi, non poteva sbarazzarsi di me ed essere libera agli occhi del mondo, io ero e restavo suo marito, una pietra da macina legata al suo collo. Ma questo, gridò, non le avrebbe impedito di acquistarsi comunque la libertà, aveva un amante che valeva cento volte più di me e, se le avesse fatto un cenno, sarebbe andata con lui fino in capo al mondo. È stato testimone fratello Paul, potrà confermarvelo.»

«Ed è stata l'ultima volta che l'avete vista?»

«Sì, l'ultima volta. Alla fine di quello stesso mese di giugno se n'era andata.»

«E da allora siete mai tornato in quel campo?»

«No, mai. Ho sempre lavorato sulle terre dell'abbazia, al Gaye perlopiù, e quel campo è stato ceduto all'abbazia solo di recente. Ai primi di ottobre, quasi un anno fa, è stato dato a Haughmond, glielo aveva donato Eudo Blount di Longner, il mio signore. Non ho mai pensato di vedere o di sentir parlare ancora di quel campo.»

«O di Generys?», intervenne bonariamente Cadfael e vide i tratti del volto di Ruald contrarsi in un breve spasmo di pena e d'imbarazzo. E anche quelli li avrebbe tollerati in silenzio, mitigati e resi sopportabili dalla gioia che non lo abbandonava mai.

«Una domanda ancora, se il padre abate lo permette», riprese Cadfael. «In tutti gli anni trascorsi con lei, avete mai avuto motivo di lagnarvi della lealtà e fedeltà o dell'amore che vi portava?»

«Assolutamente no!» rispose senza esitare Ruald. «Era sempre sincera e

affettuosa. Quasi troppo affettuosa! Dubito di avere mai eguagliato la sua devozione. L'avevo portata via dalla sua patria, in una terra straniera dove non si parlava la sua lingua e si interpretavano male le sue maniere. Soltanto ora vedo quanto lei mi ha dato, che io non ho mai saputo ripagare.»

Al cader della sera, poco prima del vespro, Hugh chiese il suo cavallo, che fratello Richard aveva saggiamente ritirato nella scuderia, e uscì nel Foregate, incerto se voltare a sinistra e tornare a casa o andare a destra per proseguire la ricerca della verità. Un lieve vapore azzurrognolo si alzava dal fiume e il cielo era velato, ma restava ancora un'ora o più di luce, sufficiente per arrivare a Longner e tornare, dopo avere scambiato due parole con Eudo Blount. Probabilmente non si era più interessato del Campo del Vasaio da quando era stato ceduto al priorato di Haughmond, ma almeno il maniero era abbastanza vicino e qualcuno della casa poteva avere spesso occasione di passare da quella parte. Valeva la pena di fare una breve indagine.

Si diresse verso il guado, lasciando la strada maestra all'altezza dell'ospedale di Saint Giles, e s'inoltrò lungo il sentiero che costeggiava il fiume. Il maniero di Longner sorgeva oltre il promontorio, su un dolce pendio, al sicuro da inondazioni. Una gradinata in pietra portava all'ingresso del vestibolo e, quando sopraggiunse Hugh, uno stalliere che stava attraversando la corte gli domandò educatamente lo scopo della sua visita, prendendo per la briglia il suo cavallo. Eudo Blount, che aveva udito le voci, si affacciò alla porta del vestibolo per vedere chi fosse il visitatore. Conosceva già bene lo sceriffo e lo accolse con un cordiale benvenuto, perché era giovane, di carattere allegro e socievole, signore di Longner da un anno e in ottimi rapporti con la sua gente e il mondo ordinato che lo circondava.

La morte del padre, sette mesi avanti, eroica quanto dolorosa, era servita anche a rafforzare la fiducia e il rispetto dei suoi dipendenti e affittuari: persino il più semplice dei contadini si sentiva orgoglioso di un soldato caduto sul campo a Wilton mentre proteggeva con la sua retroguardia la ritirata del re.

A ventitré anni appena, Eudo, un bel giovane robusto, di carnagione chiara, con folti capelli scuri, era tuttavia inesperto, non aveva viaggiato, sempre legato alla sua terra come un qualsiasi contadino. L'attenta amministrazione di un maniero potenzialmente florido, un po' trascurato ai vecchi tempi, era una gioia per lui, che lo avrebbe certo lasciato più ricco di quando lo aveva ereditato dal padre. Hugh rammentò che era sposato sol-

tanto da tre mesi e la nuova felicità gli illuminava il volto.

«Sono qui per un compito che temo non sarà una buona notizia per voi», spiegò Hugh senza preamboli. «Ma non avete motivo di preoccuparvi. Stamane l'abbazia ha dato inizio all'aratura nel Campo del Vasaio.»

«Sì, lo so. Robin, uno dei miei uomini, lo ha visto. Mi fa piacere che lo si renda di nuovo produttivo, anche se non è più affar mio, ormai.»

«Purtroppo il primo raccolto non è stato un piacere per nessuno. L'aratro ha dissotterrato un cadavere appena sotto il promontorio. Abbiamo una donna morta nella cappella mortuaria dell'abbazia... o quantomeno le sue ossa.»

Il giovane Blount si bloccò di colpo nell'atto di versare vino all'ospite, così bruscamente che qualche goccia gli spruzzò una mano. Fissò Hugh coi suoi occhi azzurri, spalancando la bocca.

«Una donna morta? Sepolta là? Ossa, avete detto... morta da quanto, allora? E chi mai può essere?»

«Chi lo sa! Abbiamo soltanto ossa ma si tratta senza dubbio di una donna. Morta forse anche da cinque anni, si è detto, ma non di più, e forse molto meno. Avete mai visto forestieri là, è mai accaduto qualcosa che potesse attirare l'attenzione? So che non avete motivo di tenere d'occhio quel campo, appartiene a Haughmond solo da un anno, ma poiché è così vicino, qualcuno dei vostri uomini potrebbe avere notato se c'erano degli intrusi. Ne avete qualche idea?»

Eudo scrollò la testa. «Non sono mai più andato là da quando mio padre, Dio l'abbia in gloria, ha donato il campo al priorato. Mi hanno detto che si sono visti dei vagabondi occupare la casa, talvolta, magari in occasione della fiera o per una notte durante l'inverno, ma non so altro. Non sono stati fatti danni, a quanto mi risulta. Questa storia mi sembra molto strana!»

«Come a tutti noi», convenne lo sceriffo, prendendo la coppa che gli veniva offerta. Cominciava a far buio nella sala, dov'era già acceso il fuoco, e oltre la porta aperta il cielo era velato da una sottile nebbia azzurrina, trapassata dall'oro pallido del sole al tramonto. «Non avete per caso sentito parlare di qualche donna che ha abbandonato la sua casa in questi anni?»

«No. La mia gente è sempre in giro, qualcuno lo avrebbe saputo di certo e io ne sarei stato a mia volta informato. O lo avrebbe saputo mio padre, a suo tempo. Era sempre al corrente di tutto quanto accadeva qui intorno, gli riferivano tutto, sapendo che non avrebbe mai lasciato nei guai qualcuno dei suoi uomini.»

«Sì, lo so», riconobbe cordialmente Hugh. «Ma forse vi ricorderete di

una donna che è fuggita da casa senza una parola a nessuno. E proprio da quel campo.»

Eudo lo stava guardando di nuovo con aria incredula, persino con un sorrisetto divertito a quell'idea. «La moglie di Ruald? Non alluderete a quello! Lo sapevano tutti che se n'è andata con un altro uomo, non è mai stato un segreto. E credete veramente che la morte di quella vostra donna sia così recente? Non può comunque avere niente a che vedere con Generys! Quella se n'è andata con un altro uomo e non posso biasimarla, trovandosi così legata a un marito che invece era stato libero di andarsene per i fatti suoi! Avremmo provveduto noi perché non le mancasse niente, ma questo non le bastava. Le vedove possono risposarsi, ma lei non era vedova. Non crederete sul serio che sia Generys quella che avete nella cappella mortuaria!»

«Non so più nemmeno io che cosa pensare», confessò lo sceriffo. «Ma il posto, il tempo e il modo in cui quei due si sono lasciati inducono a farsi qualche domanda. Per ora siamo in pochi a conoscere questi fatti, ma ben presto salterà fuori tutto e allora le sentirete le lingue che cianciano! Meglio che facciate voi qualche discreta indagine tra i vostri uomini e sentiate se qualcuno ha notato movimenti furtivi in quel campo, o tipi sospetti nascosti nella casa. Soprattutto se avevano una donna con sé. Se riuscissimo a dare un nome alla nostra morta avremmo già fatto un buon passo avanti.»

Pareva che Eudo si fosse ormai adattato all'idea della morte e la prendesse molto sul serio, benché non come un elemento in grado di turbare il tenore della sua esistenza ben ordinata. Sedeva pensieroso, guardando Hugh di sopra le coppe del vino e riflettendo sulle possibili implicazioni. «Credete che quella donna sia stata uccisa in segreto? Ruald potrebbe correre il rischio di una simile accusa? Un uomo incapace di fare del male a una mosca! Interrogherò certamente i miei uomini e vi avvertirò se scoprirò qualcosa degno di nota. Ma se vi fosse stato, ne sarei sicuramente già stato informato.»

«Tuttavia, fatemi questo favore. Una piccolezza che si può lasciarsi sfuggire di mente in una situazione normale può assumere un profondo significato se c'è di mezzo una morte. Metterò assieme tutto il possibile sul conto di Ruald e interrogherò anche altri al riguardo. Ha già visto il cadavere e non ha saputo dire né sì né no a proposito della sua identità. Che non mi stupisce, perché quel viso, così com'è ora, sarebbe irriconoscibile per chiunque.»

«Non può avere fatto del male a sua moglie», osservò ancora Eudo. «Era

già in convento da tre o quattro settimane, forse più, quando lei era ancora là nel suo campo. La vostra morta dev'essere una povera anima aggredita da qualche bandito e uccisa per la veste che portava.»

«No, questo no», asserì Hugh. «Era perfettamente vestita e composta, con le mani incrociate sul petto e una piccola croce di ramoscelli tra le dita. Quanto alla causa della sua morte, non vi sono indizi, nessun osso spezzato. Potrebbe essere stata una coltellata, chi può dirlo ormai? Però è stata sepolta con cura e rispetto, e questa è la stranezza.»

Eudo scosse leggermente la testa, corrugando la fronte. «Come avrebbe fatto un prete? Se l'avesse rinvenuta morta? Ma in tal caso avrebbe dato l'allarme, l'avrebbe certo fatta portare in chiesa.»

«O un marito, direbbe qualcuno, se vi fosse stato un aspro diverbio, un inconsulto atto di violenza e subito dopo il rimorso. No», dichiarò lo sceriffo, «non è il caso di preoccuparsi per Ruald. È sempre stato in compagnia di qualcuno dall'ultima volta che sua moglie è stata vista viva e vegeta. Possiamo controllare tutte le sue mosse da quando è entrato in convento e interessarci per scoprire se qualche altra dorma è sparita dalla circolazione in questi ultimi anni.» Si alzò, guardando il buio incipiente oltre la porta. «È meglio che io vada, ora, vi ho già rubato troppo tempo.»

Eudo si alzò a sua volta. «No, avete fatto bene a rivolgervi prima di tutto a me. Chiederò ai miei uomini, non temete. Ho sempre l'impressione che quel campo sia ancora mio. Si pensa sempre di aver lasciato radici in un terreno che si è donato ad altri, fosse pure la Chiesa. Credo di essermi tenuto lontano da quello per evitare la pena di vederlo così trascurato. Sono stato contento di apprendere dello scambio, sapendo che l'abbazia ne farà miglior uso. Per essere sincero, mi sono stupito quando mio padre lo ha donato a Haughmond, considerata la fatica che avrebbero dovuto spendere per rimetterlo in buone condizioni.» Aveva seguito Hugh verso la porta, per vedere l'ospite montare a cavallo, quando si fermò bruscamente guardando una pesante tenda davanti a una porta in un angolo.

«Volete metter dentro la testa per un momento e fare un saluto a mia madre, già che siete qui?» domandò allo sceriffo. «Non esce più ora e riceve ben poche visite. Non ha più fatto un passo fuori dal giorno in cui è stato sepolto mio padre. Sarà felice di vedervi.»

«Senz'altro», assicurò Hugh, voltandosi subito.

«Ma non ditele niente di quella morta, servirebbe unicamente a sconvolgerla. La terra che un tempo era nostra e Ruald che era il nostro affittuario... Sa il Cielo se ha già da penare per conto proprio... Cerchiamo sempre

di tenerle nascoste le cattive notizie, tanto più quando ci riguardano così da vicino.»

«Non dirò una parola, state tranquillo», promise lo sceriffo. «Come sta, ora?»

Il giovane scosse la testa. «Non è cambiato niente, diventa soltanto più magra e pallida di giorno in giorno, ma non si lamenta mai. Vedrete. Andate da lei!» Aveva già la mano sulla tenda e abbassò la voce perché lo udisse soltanto Hugh. Era palesemente riluttante a entrare con l'ospite; la sua vigorosa giovinezza si trovava a disagio davanti alla malattia e si poteva scusarlo se girava gli occhi da un'altra parte. Come aprì la porta della sala e si rivolse alla madre, la sua voce si fece innaturalmente gentile e forzata, come se si rivolgesse a un estraneo difficile da avvicinare, ma al quale doveva affetto. «Mamma, è venuto a farci visita Hugh Beringar.»

Lo sceriffo gli passò accanto ed entrò in una saletta illuminata da una torcia infissa a una parete e riscaldata da un piccolo braciere a carbonella. La signora di Longner sedeva in piena luce, sorretta da cuscini, su una panca contro la parete: con la propria ferma compostezza dominava la stanza. Aveva oltrepassato i quarantacinque anni e la lunga, debilitante malattia le aveva conferito un grigiore che la faceva apparire più vecchia della sua età. Reggeva una conocchia e faceva prillare il fuso con una mano che appariva fragile come una foglia secca, ma era paziente ed esperta nel suo lavoro. Non appena Beringar entrò, lei alzò gli occhi con un sorriso un po' stupito e posò il fuso sulla panca accanto a sé. «Oh, quanto siete gentile, Milord! Non vi vedevo da molto tempo.»

Per l'esattezza, dal giorno del funerale di suo marito, sette mesi addietro. Gli tese la mano, lieve come un anemone e altrettanto fredda quando egli si chinò a baciarla. Gli occhi della vedova, grandi e di un azzurro velato, lo scrutarono con misurata e perspicace comprensione. «Il vostro lavoro vi si addice», osservò. «Sembra che vi facciano bene le responsabilità. Non sono tanto vanitosa da pensare che abbiate fatto tanta strada per vedere me, con tutti gli impegni che avete. Volevate parlare con Eudo? Bene, qualunque motivo vi abbia portato qui, è sempre un piacere vedervi.»

«Sì, dovevo parlare con Eudo», ammise Hugh. «Ma niente di cui abbiate a turbarvi. Non vi tratterrò a lungo e con voi non parlerò di affari. Come state? Vi occorre qualcosa? Posso esservi utile in qualche modo?»

«Oh, tutte le mie necessità vengono soddisfatte ancora prima che lo chieda», lo rassicurò Donata. «Eudo è un bravissimo ragazzo e sono fortunata anche con la figlia che mi ha portato. Non ho davvero da lamentarmi

di niente. Lo sapete che aspetta già un bambino? Eudo ha saputo scegliere bene. Ecco, forse sento la mancanza del mondo esterno, qualche volta. Mio figlio è occupato a migliorare i suoi raccolti, soprattutto ora che aspetta un figlio suo. Quand'era vivo, il mio signore non guardava soltanto alle sue terre. Io stessa ero informata degli alti e bassi delle fortune del re. Il vento soffiava dal luogo dove si trovava Stefano, ma io rimango indietro coi tempi. Che cosa sta accadendo là fuori?»

Allo sceriffo non pareva che la signora avesse bisogno di protezione contro quel mondo, ma avanzò con cautela, in considerazione delle ansie di Eudo. «Dalle nostre parti assai poco. Il conte di Gloucester è indaffarato a trasformare il sud-ovest in una fortezza per l'imperatrice. Entrambe le fazioni conservano ciò che hanno e per il momento nessuno è favorevole a una guerra. Siamo fuori di ogni pericolo, qui. Una bella fortuna!»

«Sembra che voi riceviate notizie differenti da luogo a luogo», osservò Donata, attenta e sagace. «Oh, via, Hugh, adesso che siete qui non mi negherete un soffio d'aria fresca proveniente da oltre le palizzate di Eudo! Lui mi circonda di cuscini, ma voi non avete bisogno di farlo.» E in verità Beringar aveva la sensazione che la sua visita inattesa avesse arrecato un nuovo colore al viso smunto e acceso una scintilla negli occhi velati.

«In effetti vi sono abbastanza notizie da una parte o dall'altra», ammise Hugh. «Persino troppe per il benessere del re. A Saint Albans è accaduta un'ira di Dio. Metà dei gentiluomini di corte, pare, hanno accusato di tradimento il conte di Essex che intratterrebbe tuttora rapporti con l'imperatrice, complottando di rovesciare il re, e lo hanno costretto a rassegnare le dimissioni dalla carica di governatore della Torre, oltre che a lasciare il proprio castello e le terre dell'Essex. La scelta era tra quello e la forca e lui non è ancora pronto a morire.»

«E si è arreso? Un po' dura da mandar giù per un uomo come Geoffrey de Mandeville», esclamò la signora, stupita. «Mio marito non si fidava di lui. Un uomo arrogante e altezzoso, diceva. Ha già voltato gabbana tante volte, in passato, potrebbe farlo ancora. Meno male che lo hanno messo con le spalle al muro in tempo.»

«Potrebbero averlo fatto, ma, una volta privato delle terre, lo hanno lasciato libero e lui se n'è tornato nella sua regione, radunando intorno a sé la feccia del paese. Ha saccheggiato Cambridge, depredando chiese e quant'altro, prima di ritirarsi.»

«Cambridge?» fece eco Donata, sgomenta e incredula. «Ha osato assalire una città come Cambridge? Il re deve fermarlo! Non si può lasciare che

saccheggi e metta a fuoco a proprio piacimento!»

«Non sarà facile», obiettò amaramente lo sceriffo. «Conosce le paludi della contea come il palmo delle proprie mani, non è tanto semplice indurlo a battersi in un luogo simile.»

La signora si chinò a raccattare il fuso che un movimento maldestro aveva fatto cadere. La mano con la quale riprese il filo era molle e quasi trasparente, le palpebre abbassate sugli occhi azzurri avevano il pallore del marmo, con venuzze lievi come i petali di un bucaneve. Se l'affliggeva qualche dolore non ne dava segno, se non nel muoversi con una certa fatica.

«È là da quelle parti anche mio figlio, il minore», spiegò, serena. «Lo ricorderete, ha scelto di vestire il saio, nel settembre dell'anno passato, ed è entrato all'abbazia di Ramsey.»

«Sì, lo so. Quando ha riportato il corpo del vostro signore per la sepoltura, in marzo, mi sono chiesto se potesse averci ripensato, nel frattempo. Non mi era sembrato che il vostro Sulien avesse la stoffa del monaco. Per quanto lo conoscevo io nutriva un deciso appetito per la vita mondana e pensavo che sei mesi di convento potessero averlo indotto a cambiare idea. Ma no, è tornato indietro non appena assolto il suo compito.»

Donata lo fissò per qualche momento in silenzio, inarcando le sopracciglia e con un lieve sorriso sulle labbra socchiuse. «Speravo proprio che restasse, una volta tornato a casa, ma non è stato così. A quanto pare, non si può combattere una vocazione.»

Sembrava l'eco di quanto era accaduto a Ruald, col definitivo abbandono del mondo e della famiglia, un'eco che risuonava ancora alle orecchie di Hugh mentre si congedava da Eudo nella corte ormai in penombra e, montato a cavallo, tornava pensieroso a casa. Da Cambridge a Ramsey erano al massimo venti miglia, rifletté, venti miglia a nordovest, poco lontano da Londra e dalle forze di Stefano. Un po' più addentro alla regione quasi impenetrabile delle paludi e con l'approssimarsi dell'inverno. Bastava che un lupo pazzo come de Mandeville stabilisse una base, trovasse un'isola in quelle terre acquitrinose e ci sarebbe voluto l'intero esercito del re per sloggiarlo.

Fratello Cadfael andò diverse volte al Campo del Vasaio durante l'aratura, ma non vi furono altre scoperte. L'aratore e i suoi buoi procedettero cauti avanti e indietro e i solchi si aprirono regolarmente, dritti, scuri e innocenti. Quella parola tornava insistentemente alla memoria del monaco.

La terra, aveva detto Ruald, è innocente; soltanto l'uso che ne facciamo può diffamarla. Sì, la terra, e molto altro ancora: cognizioni, abilità, forza, tutte innocenti finché non vengono diffamate dall'uso che se ne fa. Lì, nell'autunnale bellezza di quel campo - dolcemente digradante dalla cresta di cespugli, rovi e alberi, fiancheggiato sui due lati da terreni vergini -, Cadfael ripensò all'uomo che vi aveva lavorato per tanti anni, traendone i mezzi di sostentamento. Schietto e gentile, bravo lavoratore e cittadino ossequente, questo avrebbero detto tutti di lui. Ma chi può conoscere a fondo i propri simili? E si esprimevano già opinioni diverse riguardo a Ruald, un tempo vasaio e ora monaco benedettino a Shrewsbury. Non c'era voluto molto per far cambiare musica alla gente.

Perché la storia della donna dissepolta per caso nel Campo del Vasaio era diventata ben presto di pubblico dominio, ne parlavano tutti. E quale poteva essere l'oggetto delle chiacchiere se non la donna vissuta lì per quindici anni e infine sparita senza una parola a chicchessia? E chi il principale imputato se non il marito, l'uomo che l'aveva abbandonata per vestire il saio?

La donna, intanto, chiunque fosse, era stata seppellita di nuovo, per cura dell'abate, in un angolo del camposanto, con tutti i riti dovuti, ma pur sempre senza un nome. Per quanto concerneva la parrocchia di Longner, la situazione era molto incerta tra quella di Chester e quella di Saint Chaid a Shrewsbury, ma siccome, oltretutto, non si sapeva se la morta fosse appartenuta all'una o all'altra o fosse stata soltanto una forestiera di passaggio, a Radulfus era sembrato più semplice e caritatevole darle una tomba nel cimitero dell'abbazia e risolvere cosi almeno uno dei molti problemi che ella aveva recato con sé.

Ma se lei aveva trovato finalmente riposo, nessun altro poteva dire altrettanto.

«Non avete detto una sola parola per accusarlo», contestò Cadfael a Hugh, nella quiete del suo laboratorio nell'erbario, alla fine di quella lunga giornata. «Non lo avete neppure interrogato con un certo impegno.»

«Non era il caso», si giustificò lo sceriffo. «So dove vive, caso mai avessi bisogno di lui. Non si muoverà di certo da dov'è ora. Lo avete visto voi stesso, accetta tutto come se fosse la giusta punizione di Dio... Oh, non per un omicidio, semplicemente per le manchevolezze che va scoprendo in sé... o tutt'al più per mettere alla prova la sua fede e la sua pazienza. Se mostrassimo di ritenerlo colpevole di qualcosa, lo accetterebbe docilmente e con gratitudine, niente lo indurrebbe a difendersi. No, preferisco analiz-

zare ogni suo andare e venire da quando è entrato qui, e se mai scoprissi una ragione per sospettare di lui, so dove trovarlo.»

«E se non ne scoprite nessuna?»

«Avrei né più né meno di quanto avevo il primo giorno. E non è sparita nessun'altra donna. Il posto, il probabile momento, i dissidi tra loro, il rancore... Tutto è a sfavore di Ruald e dice che quella è Generys. Ma la moglie era ben viva quando lui era già in convento e non risulta che Ruald abbia avuto occasione di rivederla, se non in compagnia di Paul, come ci hanno detto entrambi. Né può essere uscito solo, neppure un'unica volta, per qualche incombenza personale e averne approfittato per andare da lei, perché sono certo che Radulfus non avrebbe mai affrontato quel rischio. La cornice», concluse Beringar irritato e stanco, «è tutta piena di Ruald e Generys e io non so mettere al loro posto nessun altro.»

«Però non ci credete», dedusse Cadfael sorridendo.

«Né credo né non credo, continuo soltanto a guardare. Per Ruald va bene così. Se le malelingue chiacchierano sul suo conto, lui è al sicuro da qualcosa di peggio. E se le malelingue non chiacchierano ingiustamente, lui può prenderlo come la punizione di Dio e aspettare con pazienza la liberazione.»

CAPITOLO IV

L'ottavo giorno di ottobre cominciò con una pioggerella grigia che, per quanto quasi inavvertibile sul viso, alla lunga inzuppava le vesti. Gli abitanti del Foregate che dovevano uscire per il loro lavoro si proteggevano con sacchi, e il giovane che stava percorrendo la strada maestra oltre la fiera dei cavalli si abbassò il cappuccio sulla fronte. Il fatto che indossasse l'abito benedettino non attirava l'attenzione: lo si riteneva uno dei confratelli del luogo in giro per qualche compito tra l'abbazia e Saint Giles. Camminava a lunghi passi, ma con una certa difficoltà, come se gli dolessero i piedi, e teneva il saio alzato fino alle ginocchia, mettendo così allo scoperto gambe muscolose eppure ben fatte, lisce e giovani. Pareva che avesse camminato ben più che fino all'ospedale e ritorno, e lungo strade meno frequentate e comode di quella del sobborgo.

Era alto e snello, come sono i giovani che non hanno ancora raggiunto la piena maturità del corpo, e il vederlo camminare a quel modo, posando i piedi risolutamente ma con riguardo, incuriosì Cadfael.

Si era girato indietro alla svolta del sentiero del giardino mentre andava

al suo laboratorio, nel momento stesso in cui lo sconosciuto emergeva dalla portineria, e il suo sguardo fu attirato da quello strano modo di camminare prima che da qualsiasi altro particolare. La consueta, invincibile curiosità lo indusse a dare una seconda occhiata e a notare così che il nuovo arrivato si era soffermato a parlare col fratello portinaio come un forestiero che chiedesse indicazioni riguardo a qualche personaggio autorevole.

Non un confratello della casa, a quanto pareva, e nemmeno qualcuno che Cadfael conosceva. Un saio nero è uguale a tutti gli altri, soprattutto col cappuccio calato sul volto, ma l'occhio esperto dell'anziano monaco avrebbe riconosciuto, anche da lontano, qualsiasi confratello dell'abbazia, fosse pure un cellerario, un postulante o un novizio, e quel giovane non era uno di loro. Sarebbe potuto essere, tuttavia, un fratello di un'altra casa dell'Ordine inviato a Shrewsbury per qualche incarico particolare, ma in questo visitatore c'era qualcosa che non quadrava. Intanto era a piedi, mentre i messi ufficiali viaggiavano abitualmente a cavallo, e così a piedi era venuto indubbiamente da una considerevole distanza, a giudicare dalla sua apparenza: malconcio, affaticato e con le gambe doloranti.

Non fu però l'irrefrenabile peccato della curiosità a fargli mutar parere e a farlo tornare indietro, verso la portineria. Era quasi l'ora della messa, e per causa della pioggia chi ci doveva andare lo faceva di corsa e per la via più breve, cosicché in quel momento non c'era lì intorno nessuno disposto a dilungarsi per portare un messaggio o scortare un postulante. Ma la curiosità vi ebbe la sua parte.

Cadfael, con occhio vigile e lingua pronta, si accostò ai due confratelli.

«Avete bisogno di un messaggero, fratello? Posso essere utile?»

«Il fratello dice di avere ricevuto ordine di presentarsi anzitutto al padre abate», spiegò il fratello portinaio. «Ha un messaggio urgente per lui.»

«L'abate è tuttora nel suo alloggio», disse Cadfael. «L'ho lasciato io poco fa. Volete che venga con voi? Era solo. Se si tratta di cosa tanto grave, vi riceverà subito.»

Il giovane abbassò il cappuccio e si scrollò le gocce d'acqua che erano penetrate dalla tonsura un po' disordinata, una corona di capelli ricci d'oro bruniccio. Sì, era senza dubbio in cammino da molto tempo, procedendo caparbiamente a piedi da un monastero lontano, ovunque fosse. Il viso era ovale, digradante da una fronte larga a una mascella volitiva e sporgente, ricoperta in quel momento di una peluria dorata come i capelli. Affaticato e dolorante lo era certo, tuttavia la lunga camminata sembrava non avergli arrecato altri danni, perché le sue guance avevano un bel colorito sano e i

suoi occhi di un azzurro chiaro brillavano, fissando Cadfael senza batter ciglio.

«Ne sarò ben contento», ribatté all'osservazione del monaco, «perché non vedo l'ora di togliermi di dosso la polvere del viaggio, ma ho avuto ordine di conferire anzitutto col vostro abate e devo fare come mi è stato ordinato. E, sì, è cosa abbastanza grave per l'Ordine... e per me, anche se questo particolare non ha molta importanza», aggiunse, quasi scusandosi di parlare dei propri problemi.

«Forse Radulfus non la penserà così», ribatté Cadfael. «Ma venite, andiamo da lui e lo sapremo.» Percorse la strada verso la casa dell'abate, mentre il fratello portinaio si ritirava rapidamente nella sua guardiola, ben contento di potersi mettere al riparo dalla pioggia. «Da quanto tempo siete per strada?» riprese Cadfael, impietosito dalle fatiche del giovane confratello che zoppicava al suo fianco.

«Da sette giorni.» Una voce ferma e chiara, che si accompagnava alle altre prove della sua giovinezza. Cadfael giudicò che non potesse avere più di vent'anni, forse nemmeno quelli.

«Mandato da solo per un compito di così lunga durata?» domandò stupito.

«Fratello, ci hanno mandati via tutti, sbandati. Perdonatemi se tengo per me ciò che ho da dire, ma devo informare prima il padre abate. Deciderà lui che cosa fare.»

«E deciderà certo per il meglio», lo rassicurò Cadfael senza chiedere altro. Quelle parole sottintendevano già una situazione critica e nella voce del giovane c'era una nota di disperazione a stento controllata.

L'abate sedeva con espressione preoccupata allo scrittoio, davanti a un fascicolo di documenti sul quale posò un dito per tenere il segno quando alzò gli occhi per vedere chi aveva chiesto il permesso di entrare nello studio.

«Padre», esordì Cadfael, «c'è qui fuori un giovane confratello venuto da un'abbazia lontana. Pare che abbia notizie molto gravi da comunicarvi. Volete riceverlo?»

Radulfus accantonò qualsiasi altra preoccupazione per dedicarsi completamente a quell'annuncio inatteso.

«Da quale abbazia lontana?»

«Non gliel'ho chiesto e lui non lo ha detto. Ha avuto istruzione dal suo abate di parlare prima di tutto con voi, ma ha impiegato sette giorni per arrivare qui.»

«Fatelo entrare», decise Radulfus scostando il fascio di documenti.

Il giovane entrò, fece un profondo inchino e, come se nella sua mente e sulla sua lingua si fosse spezzato un sigillo, emise un profondo sospiro e proruppe in un fiotto di parole precipitose e incalzanti.

«Purtroppo sono latore di pessime notizie dell'abbazia di Ramsey, padre. Nell'Essex e nella regione delle paludi, gli uomini sono diventati diavoli. Geoffrey de Mandeville si è impadronito della nostra casa per farne una fortezza, buttandoci tutti in mezzo a una strada come mendicanti... perlomeno quelli rimasti in vita. L'abbazia di Ramsey è diventata un covo di ladri e assassini.»

Non aveva neppure aspettato di essere autorizzato a parlare né aveva seguito la consuetudine delle domande e risposte, e Cadfael stava appena richiudendo la porta dietro a sé, naturalmente con lentezza e le orecchie tese, quando la voce dell'abate s'inframmise in quel flusso ansimante.

«Aspettate! Restate qui, Cadfael, potrebbe occorrermi un messaggero in gran fretta.» E al ragazzo: «Riprendete fiato, figliolo. Sedete e riflettete prima di parlare. Fatemi un racconto ordinato. Dopo sette giorni di cammino, pochi minuti in più non faranno danni. Noi non ne sappiamo niente di quanto ci avete raccontato, e mi stupisce che sia rimasto all'oscuro anche lo sceriffo, dopo tanto tempo. Siete voi il primo che sia uscito vivo da quell'aggressione?»

Il giovane cedette, obbediente, alla mano che Cadfael gli aveva posata su una spalla e sedette sulla panca a ridosso di una parete. «È stato molto difficile, padre, passare attraverso le linee di de Mandeville, e qualsiasi messaggero avrebbe avuto le stesse difficoltà. Un uomo a cavallo, poi, come sarebbe certo stato qualcuno inviato per informare gli sceriffi del re, difficilmente ne sarebbe uscito vivo. Quelli si stanno portando via da tre contee ogni animale, ogni arco o spada... un uomo a cavallo se li sarebbe certo tirati addosso come lupi. Può darsi benissimo che io sia stato il primo, o forse l'unico, poiché non avevo con me nulla per cui valesse la pena ammazzarmi. Probabilmente è per questo che Hugh Beringar non lo sa ancora.»

Che il giovane avesse chiamato per nome lo sceriffo stupì profondamente sia il monaco sia l'abate. Radulfus fissò per un lungo momento il volto giovane girato fiduciosamente verso di lui. «Conoscete il nostro sceriffo? Come mai?»

«È il motivo per il quale mi hanno mandato qui, padre. Abitavo nelle vicinanze. Sono Sulien Blount e mio fratello è il signore di Longner. Voi non sapete niente di me, ma Hugh Beringar conosce molto bene la mia fa-

miglia.»

Questo, dunque, pensò Cadfael, osservando di nuovo il ragazzo dalla testa ai piedi, è il fratello minore entrato nell'Ordine dei Benedettini circa un anno fa e divenuto novizio a Ramsey in settembre, più o meno quando suo padre ha ceduto il Campo del Vasaio al priorato di Haughmond. Ma perché, si chiese, ha scelto i Benedettini invece che i favoriti della famiglia, gli Agostiniani? Avrebbe potuto seguire la sorte del campo e vivere in pace tra i canonici del priorato. Ma per quale motivo, rifletté ulteriormente il monaco, osservando la peluria biondiccia entro la corona d'oro scuro, devo prendermela per una preferenza che lusinga la mia stessa scelta? Ha apprezzato, come me, la moderazione e l'umana benevolenza di san Benedetto, si rispose. Era sconcertante, tuttavia, che quelle confortevoli considerazioni servissero soltanto a sollevare altri interrogativi. Perché andare fino a Ramsey? Perché non a Shrewsbury?

«Hugh Beringar sarà informato immediatamente», promise l'abate. «De Mandeville si è impadronito dell'abbazia di Ramsey, dite? Quando? E come?»

Sulien si passò la lingua sulle labbra, poi raccontò, con calma e chiarezza sufficienti, la drammatica vicenda che gli assillava la mente da sette giorni.

«Una settimana fa. Sapevamo che il conte era tornato nelle terre che avevano fatto parte dei suoi possedimenti, e aveva chiamato a raccolta i suoi servitori di un tempo e quanti, pur vivendo ai margini della legge, erano disposti a servirlo nel suo esilio. Ma ignoravamo dove fossero le sue forze e non c'era stato il minimo indizio delle sue intenzioni nei nostri confronti. Sapevate che Ramsey è una sorta di isola, con una sola via di accesso? È questo che ne ha fatto un luogo ideale per chi vuole ritirarsi dal mondo.»

«E senza dubbio il motivo per cui de Mandeville bramava impossessarsene», sottolineò Radulfus. «Sì, questo lo sapevamo.»

«Ma noi non avevamo mai avuto motivo di tenere d'occhio la via di accesso. E, in ogni caso, come avremmo potuto armarci per difenderla, noi monaci? Sono arrivati a migliaia», affermò Sulien, esagerando per rendere meglio il quadro. «Ci hanno buttati fuori, portandoci via tutto, tranne il saio. Hanno appiccato il fuoco a un lato dell'abbazia e quelli che hanno tentato di difendersi li hanno malmenati o uccisi. Alcuni, poi, che si erano soffermati nei dintorni, benché fuori dell'isola, li hanno infilzati con le frecce. La nostra casa è stata trasformata in un ricettacolo di ladri e torturatori, e riempita di uomini e di armi, cosicché da quella roccaforte essi pos-

sono uscire a rubare, saccheggiare e trucidare. Nessuno, nel raggio di miglia, ha la possibilità di difendere la propria terra o tenere qualcosa di prezioso in casa. Così è accaduto, padre, e io ne sono stato testimone.»

«E il vostre abate?» domandò ancora Radulfus.

«L'abate Walter è un uomo coraggioso, padre. Il giorno seguente è andato da solo nel loro accampamento, facendosi strada con un tizzone ardente, e ha dato fuoco ad alcune tende. Ha lanciato la scomunica contro tutti e il miracolo è che non lo hanno ucciso, ma soltanto sbeffeggiato, lasciandolo andare senza danno. De Mandeville ha preso prigionieri tutti gli uomini dei manieri dell'abbazia che si trovano nelle vicinanze, ma quelli più lontani non li ha molestati, così la maggior parte dei confratelli si è rifugiata là, assieme all'abate Walter. E là io l'ho lasciato, sano e salvo.»

«Com'è che non siete andato con gli altri? Che Walter mandasse un messaggio a qualche fedele del re lo capisco, ma perché proprio in questa contea?»

«L'ho comunicato a tutti ovunque sono passato, padre. Ma il mio abate mi ha mandato da voi in particolare per il mio bene, perché ho un mio guaio personale. Mi ero confidato con lui, come mio dovere», spiegò Sulien con voce esitante e gli occhi bassi, «e poiché prima che si potesse risolverlo c'è piombata addosso questa tragedia, mi ha mandato qui perché sottoponessi a voi il mio caso e ricevessi un consiglio, un castigo o l'assoluzione, come vi parrà giusto.»

«Allora questo deve restare fra noi due e può aspettare», ribatté l'abate. «Ditemi qualcosa di più, se potete, sulla gravità di queste terrificanti azioni nella regione delle paludi. Se ora il conte ha una base sicura a Ramsey, quali altri luoghi possono trovarsi in pericolo?»

«Si è installato là da poco e i primi a soffrirne naturalmente sono stati i villaggi vicini. Non v'è casa troppo misera perché non si estorca agli abitanti un tributo, col rischio che vengano uccisi e mutilati se non possiedono altro. Ma so che l'abate Walter temeva per Ely, che è una ricca preda e in una regione che de Mandeville conosce molto bene. Se ne resterebbe tra le acque, dove nessun esercito potrebbe trascinarlo in battaglia.» Quel giudizio fu pronunciato con un levar del capo e un lampo degli occhi che rivelavano un amante delle armi più che un novizio di monastero.

Lo notò anche Radulfus che scambiò una lunga occhiata con Cadfael. «Bene, se non avete altro da aggiungere, vediamo d'informare subito Hugh Beringar. Volete pensarci voi, Cadfael? Lasciate qui con me fratello Sulien e mandateci fratello Paul. Prendete un cavallo e venite da me quando tor-

nate.»

Fratello Paul, maestro dei novizi, ricondusse Sulien nello studio dell'abate poco più di mezz'ora dopo. Tutt'un altro giovane, ben lavato e rasato, con un saio asciutto e i riccioli ribelli, se non riportati alla giusta misura della tonsura, almeno ben pettinati. Giunse piamente le mani davanti all'abate, in un gesto di umiltà e reverenza, ma sempre con lo stesso sguardo diritto e sicuro.

Radulfus congedò il confratello e poi si rivolse al ragazzo. «Avete fatto colazione? Manca ancora tempo al pranzo, e suppongo che voi siate digiuno.»

«Non proprio, padre. Mi sono messo in cammino di buon'ora, ma fratello Paul mi ha dato pane e birra. Vi ringrazio.»

«Allora parliamo un poco di ciò che vi turba. Ma non è necessario che restiate in piedi, preferisco che vi sentiate a vostro agio, parlando liberamente come fareste col vostro abate Walter.»

Sulien obbedì, ma si sentiva teso e impacciato, incapace di vincere la soggezione. Sedeva con la schiena rigida, gli occhi bassi e le dita intrecciate con tanta forza da avere le nocche bianche. «Sono entrato a Ramsey come postulante alla fine di settembre, e ho sempre fatto il possibile per mantenere le mie promesse, ma poi sono sorte difficoltà impreviste, mi sono trovato in situazioni che non avevo mai pensato di dover affrontare. In seguito, nel marzo scorso, mio padre ha deciso di unirsi alle forze del re ed era con lui a Wilton dove, come probabilmente saprete, è morto combattendo per proteggere la ritirata del sovrano. È dunque toccato a me andare a recuperare il suo corpo e riportarlo a casa per la sepoltura. Avevo dovuto lasciare per un po' di giorni il monastero, naturalmente, ma sono rientrato appena ho potuto. Tuttavia... È difficile, padre, avere due case, quando la prima non è ancora stata abbandonata col cuore e la seconda non ancora accettata del tutto, ed essere costretto a fare ripetutamente il duplice viaggio. Inoltre a Ramsey vi sono pure state controversie che ci hanno divisi gli uni dagli altri. L'abate Walter ha ceduto per qualche tempo il proprio ufficio a fratello Daniel, che non era affatto qualificato per prendere il suo posto. Il problema è risolto, ormai, ma vi sono stati guai e dispiaceri. Ora il mio anno di noviziato volge alla fine e io non so che cosa devo o voglio fare. Ho chiesto all'abate un po' di tempo, prima di pronunciare i voti finali, e quando c'è caduto addosso questo disastro, lui ha pensato che fosse meglio mandarmi qui a Shrewsbury, coi fratelli del mio stesso Ordine.

Mi sottometto quindi alla vostra guida, finché non riuscirò a vedere chiaramente la mia strada.»

«Non siete più certo della vostra vocazione», osservò Radulfus.

«No, padre, non ne sono più certo. Mi sento spinto da due forze contrastanti.»

«L'abate Walter non vi ha certo semplificato le cose», commentò l'abate, corrugando la fronte. «Vi ha mandato dove siete sotto la spinta di entrambe.»

«Pensava, credo, che fosse la soluzione migliore. La mia casa è poco lontana, ma lui non mi ha mandato là, ma dove posso seguire la Regola che ho scelto e al tempo stesso sentire il richiamo delle mie radici e della famiglia. Perché si sarebbe dovuto semplificare le cose per me, se alla fine la soluzione risulta quella giusta? Solo che io non so prendere una decisione, perché il semplice fatto di guardarmi indietro mi fa vergognare.»

«Non è il caso. Non siete il primo, e non sarete l'ultimo, a guardarvi indietro, se ciò che fate è quello che avete scelto. Ognuno ha in sé una sola vita da mettere al servizio di Dio, e se vi fosse un'unica maniera di farlo, il celibato in un chiostro, non vi sarebbero più nascite, il mondo intero si spopolerebbe e né dentro la Chiesa né fuori di essa Dio sarebbe più venerato. È necessario che l'uomo guardi dentro se stesso e usi nel miglior modo possibile le doti che il Creatore gli ha elargito. Non fate male a interrogarvi su ciò che ritenevate giusto per voi, se ora vi sembra sbagliato. Dimenticate l'idea di essere obbligato. Non vi voghamo in tal modo. Chi non è libero non può dare liberamente.»

Il giovane lo guardò per qualche momento in silenzio, stringendo le labbra, esaminando più il suo mentore che se stesso. «Padre», disse infine, risolutamente, «non sono certo nemmeno delle mie azioni, ma temo che non siano stati motivi validi quelli che mi hanno indotto a chiedere l'ammissione all'Ordine. Credo che per questo io provi vergogna al pensiero di abbandonarlo ora.»

«Questo, figliolo», ribatté Radulfus, «potrebbe essere una ragione valida perché l'Ordine abbandoni voi. Molti sono entrati per motivi sbagliati e poi vi sono rimasti per quelli giusti, il peccato sarebbe rimanervi contro la propria inclinazione, soltanto per ostinato orgoglio.» Sorrise vedendo il giovane corrugare la fronte, stupito e scoraggiato. «Vi sto confondendo ancora di più le idee? Non vi chiedo perché siete entrato, benché io pensi che lo abbiate fatto per fuggire il mondo esterno più che per abbracciare il mondo interiore. Ma siete giovane, avete visto ben poco del mondo e po-

treste avere mal giudicato ciò che si è presentato ai vostri occhi. Non c'è fretta, ora. Per il momento, prendete il vostro posto fra noi, ma un po' in disparte dagli altri novizi. Non voglio che si turbino per i vostri guai. Riposatevi per qualche giorno, pregate per avere una guida dal Cielo, abbiate fiducia che vi sarà concessa, poi scegliete. Perché la decisione dev'essere vostra, non permettete a nessuno di prenderla in vostra vece.»

«Prima Cambridge», proruppe Hugh camminando a lunghi passi furiosi nel cortile interno del castello, mentre digeriva le notizie che gli erano giunte riguardo alla regione delle paludi, «e adesso Ramsey. Con Ely in pericolo. Una ricca preda, il vostro giovane ha ragione, una ghiottoneria per un lupo famelico come de Mandeville. Credetemi, Cadfael, se dipendesse da me svuoterei l'armeria di lance, spade e archi e radunerei una squadra di giovani in gamba, pronti a intervenire. Stefano è lento a muoversi, a volte si lascia vincere da una vena di pigrizia che ha in sé, finché non è provocato, ma ora deve entrare in azione contro questa canaglia. Avrebbe dovuto torcere il collo a de Mandeville quando lo aveva fra le mani, aveva già avuto fin troppe premonizioni.»

«È assai poco probabile che chiami voi», obiettò sensatamente Cadfael. «Anche se dovesse decidere di radunare nuove forze per snidare quei lupi, le cercherebbe nelle contee vicine. Dovrebbe agire in fretta.»

«Lo farebbe sicuramente, perché io sarei pronto ad accorrere alla sua chiamata. È vero, potrebbe non avere bisogno di prendere uomini da questo confine, avendo altre contee fidate a sua disposizione, ma io sarò comunque pronto per lui. Ringraziate l'abate per me, Cadfael, per la premura con la quale mi ha inviato queste notizie. Metteremo all'opera gli armaioli e ci assicureremo che i cavalli siano in perfette condizioni. Se poi queste precauzioni risulteranno inutili, pazienza. Alla guarnigione non fa male essere messa all'erta, di tanto in tanto.»

Si avviò con l'amico verso il corpo di guardia e l'uscita, riflettendo preoccupato sulla nuova complicazione nella situazione già confusa e inquietante dell'Inghilterra. «Strano come la vita dei grandi si vada aggrovigliando con quella della gente comune. De Mandeville imperversa a oriente e finisce col rimandare a casa sua qui, al confine col Galles, questo ragazzo di Longner. Direste che il fato gli ha reso un favore? Può darsi. Non lo conoscevate, vero? A me non è mai sembrato il tipo del postulante in un monastero!»

«A quanto ne so, non ha ancora pronunciato i voti finali. Lui ha detto di

avere un guaio non ancora risolto e che il suo abate lo ha mandato qui a chiedere consiglio a Radulfus, ma non è da escludere che al momento decisivo abbia avuto paura. Bene, andrò io stesso a sentire che cosa ne pensa il nostro abate!»

Ciò che Radulfus pensava riguardo a quell'anima turbata apparve chiaro quando Cadfael tornò, come gli era stato chiesto, nel suo studio. L'abate era di nuovo solo, seduto allo scrittoio, avendo affidato a Paul il nuovo confratello perché riposasse un poco dopo il lungo viaggio a piedi e prendesse quindi il proprio posto, con le debite riserve, tra i suoi pari, anche se, a rigore, non era ancora uno di loro.

«Ha bisogno di qualche giorno di quiete», spiegò. «E di tempo per pregare e riflettere, perché dubita della propria vocazione come, per essere sincero, ne dubito io, non sapendo quali fossero il suo stato d'animo e il suo modo di comportarsi quando ha concepito il desiderio del chiostro, e non essendo quindi in condizione di giudicare se fossero validi i suoi motivi allora o lo siano le sue riserve adesso. Sono problemi che deve risolvere da solo. Tutto quello che posso fare io è aver cura che nessun'altra ombra e nessun altro scompiglio gli oscurino la mente, quando ha più bisogno che sia lucida. Non voglio né che gli si rammenti in continuazione la disgraziata sorte di Ramsey né che per un malaugurato caso si abbia a parlargli di ciò che è accaduto nel Campo del Vasaio. Ha bisogno di tranquillità per schiarirsi le idee. Ho già detto a fratello Vitalis di farlo entrare subito quando sarà pronto a parlare di nuovo con me, ma frattanto sarebbe bene che lo prendeste come aiutante nell'erbario, lontano dai confratelli salvo che per le funzioni in chiesa. Durante i pasti e in dormitorio baderà a lui fratello Paul, ma nelle ore di lavoro starà meglio con voi, che siete al corrente della situazione.»

«Mi è venuto in mente», disse Cadfael, grattandosi pensieroso la fronte, «che deve senza dubbio sapere della presenza di Ruald all'abbazia. Era un affittuario dei Blount, viveva poco lontano dal maniero e ho appreso da Hugh che, da bambino, Sulien andava spesso da lui che, non avendo figli, lo trattava con affetto paterno. Non ha mai parlato di Ruald o chiesto sue notizie? E se mai dovesse cercarlo?»

«Bene, è un suo diritto e io non intendo mettermi in mezzo. Ma credo che abbia la mente troppo occupata da Ramsey e dai propri problemi per preoccuparsi d'altro. Non ha ancora pronunciato i voti definitivi», sottolineò Radulfus, riflettendo con apprensiva rassegnazione sulle molteplici

angustie del giovane. «Tutto quello che possiamo fare noi è procurargli calma e sicurezza. È ancora padrone *lui* della sua volontà e delle *sue* azioni. Quanto all'ombra che grava su Ruald, che abbia o no un fondamento, sarebbe certo un'altra dolorosa inquietudine per il nostro giovane, se i loro rapporti erano quali dice Hugh. Potremmo risparmiargliela ancora per qualche giorno, ma poi si dovrà parlarne. D'altra parte non è più un ragazzino, è adulto ormai, il proprio fardello deve portarselo lui.»

Era il mattino dopo il secondo giorno dal suo arrivo quando Sulien incontrò a faccia a faccia fratello Ruald, a tu per tu, alla presenza del solo fratello Cadfael. Lo aveva già visto a ogni funzione in chiesa, tra gli altri fratelli, e un paio di volte aveva colto il suo sguardo e accennato un sorriso, ma ne aveva avuto in risposta soltanto una breve occhiata distratta, come se Ruald lo vedesse attraverso un velo di stupore, ignaro dei vecchi rapporti.

Erano emersi contemporaneamente nella grande corte, diretti entrambi verso la porta meridionale del chiostro, Sulien venendo dal giardino con Cadfael alle calcagna e Ruald dalla direzione dell'infermeria. Sulien, che camminava con passo spedito e risoluto, giacché i suoi piedi erano guariti, aveva aggirato la siepe di bosso con tale impeto che per poco i due non si erano scontrati, facendo poi un passo indietro per scusarsi.

«Sulien!» Ruald spalancò le braccia con un caldo, felice sorriso e strinse a sé il suo beniamino, viso contro viso. «Ti avevo già visto in chiesa e sono così contento che tu sia qui, sano e salvo!»

Il giovane restò in silenzio per qualche momento, scrutando il vecchio amico da capo a piedi, affascinato dalla serenità che gli si leggeva in volto e dall'impressione che egli dava di avere finalmente trovato la via di casa e di essere tranquillo e soddisfatto come non era mai stato col suo lavoro, col suo campo, col suo matrimonio. E lo vide pure Cadfael, che si era fermato accanto alla siepe, osservando i due con occhio esperto. Un uomo sicuro di aver fatto la scelta giusta, un uomo che irradiava pura gioia su tutto ciò che lo circondava. A chi fosse all'oscuro dell'ombra minacciosa che incombeva su di lui, Ruald sarebbe sembrato godere della perfetta felicità. Il miracolo era che questa era proprio la verità!

«E voi?» domandò Sulien, con la mente rivolta al passato. «Come va? State bene? Siete contento? Ma vedo che lo siete!»

«Va tutto bene per me, molto bene, meglio di quanto mi meritassi.» Prese il giovane per un braccio e si avviò con lui verso la chiesa, mentre Ca-

dfael si teneva un poco indietro, fuori della portata delle loro voci. A quanto pareva, Ruald stava parlando gaiamente di argomenti comuni, da fratello a fratello. Conosceva i particolari della fuga di Sulien da Ramsey, come li conoscevano tutti, all'abbazia, ma quello che pareva ignorare erano i suoi dubbi riguardo alla propria vocazione. Era chiaro, tuttavia, che non intendeva dire una parola del sospetto e del possibile pericolo che lo minacciavano. Visti così, di spalle, un giovane scattante e un uomo di mezza età un po' arrancante, sembravano padre e figlio che facessero lo stesso mestiere, avviati al lavoro, e da padre affettuoso l'anziano non voleva che un episodio del proprio nebuloso destino offuscasse il luminoso orizzonte di fede che chiamava il giovane.

«Ramsey sarà liberata», dichiarò, sicuro, Ruald. «Il male ne sarà scacciato, anche se ci vorrà molta pazienza. Ho pregato tanto per l'abate e i fratelli.»

«Anch'io», affermò mestamente Sulien. «Per tutta la durata del viaggio. Sono stato fortunato a poter uscire da quell'inferno, ma penso ai disgraziati abitanti dei villaggi vicini che non hanno un posto dove rifugiarsi.»

«Preghiamo anche per loro, qui. Ma anch'essi torneranno e qualcuno pagherà lo scotto.»

L'ombra del portico meridionale li avvolse, e i due si fermarono, esitanti, in vista dell'imminente separazione, Ruald per raggiungere il proprio stallo nel coro e Sulien il proprio posto tra i novizi.

«Hai avuto notizie di Generys, dopo che se n'è andata?» domandò finalmente il primo, con una voce che gli saliva dal cuore, simile al tono sommesso di una campana lontana. «O sai di qualcuno che ne abbia avute?»

«No, mai, né io né altri, a quanto mi risulta», rispose Sulien stupito.

«E nemmeno io. Non che me lo meritassi, ma se non altro, per cortesia, me lo avrebbero detto, qualora se ne fosse appreso qualcosa. Ti voleva bene da quando eri bambino e pensavo che forse... Vorrei tanto sapere se sta bene.»

Sulien rimase in silenzio per un lungo momento, con gli occhi bassi, prima di sussurrare: «E lo stesso vorrei io, sa Iddio con quanto affetto!»

CAPITOLO V

A fratello Jerome non piaceva affatto che all'abbazia accadesse qualcosa che lui ignorava e intuiva che, nella storia del novizio rifugiatosi lì da

Ramsey, era rimasto qualche segreto. Vero, l'abate Radulfus aveva fatto una chiara esposizione di quanto era accaduto a Ramsey, esprimendo la speranza che al giovane fratello Sulien, latore di quelle gravi notizie, fosse concesso un periodo di tranquillo riposo perché potesse riprendersi da quell'amara esperienza. Tutto gentile e ragionevole, certo, ma tutti ormai sapevano chi era Sulien e non potevano fare a meno di collegare il suo ritorno con la vicenda della morta scoperta nel Campo del Vasaio e con l'ombra crescente sul capo di fratello Ruald, e di chiedersi se egli fosse stato informato di ogni particolare di quella tragedia e, in caso positivo, quale effetto avesse avuto su di lui.

Che cosa doveva pensare riguardo all'affittuario della sua famiglia? Per quello l'abate si era affannato tanto a chiedere per lui pace e quiete e a fare in modo che il suo lavoro quotidiano si svolgesse lontano dai confratelli? Che cosa si sarebbe detto, che cosa si sarebbe notato nel loro contegno se Sulien e Ruald si fossero incontrati?

E ormai tutti sapevano che si erano visti: sotto gli occhi di tutti erano entrati in chiesa, assieme, per la messa, conversando tranquillamente, per poi separarsi, raggiungere ognuno il proprio posto senza cambiamenti nel loro contegno e in seguito avviarsi verso il lavoro, con passo sicuro e viso sereno. Fratello Jerome li aveva guardati con attenta curiosità, ma non aveva scoperto nulla, e questo lo infastidiva. Si faceva un vanto di sapere sempre tutto di ciò che accadeva dentro l'abbazia dei Santi Pietro e Paolo e intorno a essa, e la sua reputazione ne avrebbe sofferto se lui avesse lasciato sussistere un segreto senza indagare. Avrebbe potuto risentirne persino la sua posizione col priore Robert, al quale l'orgoglio impediva di ficcare dappertutto l'aristocratico naso, ma che si aspettava di essere scrupolosamente informato di quanto accadeva intorno a lui. Le sue sottili sopracciglia argentee si sarebbero forse inarcate se avesse scoperto che la sua fonte più fidata non era affatto infallibile.

Così quello stesso pomeriggio, quando vide Cadfael allontanarsi con la borsa piena per andare a visitare un nuovo ricoverato all'ospedale di Saint Giles e rifornire l'armadietto dei medicinali, lasciando nell'erbario soltanto i suoi due assistenti, approfittò dell'occasione per fare a sua volta una visita, dopo essersi procurato, comunque, una scusa plausibile.

Fratello Petrus aveva bisogno di cipolle per la tavola dell'abate e quelle appena raccolte erano ad asciugare in grandi vassoi nella rimessa di Cadfael. In casi ordinari, Jerome avrebbe incaricato qualcun altro, ma in quella particolare occasione vi andò lui stesso.

Mentre fratello Winfrid era intento a zappare nell'orto, preparando il terreno per l'inverno, Sulien, nel laboratorio dell'erbario, stava selezionando con cura i fagioli secchi, scartando quelli guasti e riponendo gli altri in un grande vaso di terracotta, probabilmente fatto proprio da Ruald. Jerome osservò cautamente il giovane, prima di entrare e interrompere il suo lavoro, e ciò che vide approfondì il suo sospetto che stessero accadendo cose delle quali lui, Jerome, non era sufficientemente informato. Tanto per cominciare, la corona di ricci intorno alla tonsura di Sulien era ancora intatta, lussureggiante più che mai, una vera e propria offesa per il senso del decoro di Jerome. Perché non era anche lui rasato come gli altri confratelli? Secondo, il giovane stava svolgendo il proprio compito tranquillo e sereno, all'apparenza per nulla turbato da ciò che ormai certamente aveva saputo dalle labbra stesse di Ruald. Era impensabile che quei due fossero rimasti per tanto tempo assieme senza far neppure un cenno alla morta rinvenuta nel campo appartenuto al padre di Sulien e del quale Ruald era stato affittuario. Era l'argomento principale di tutte le chiacchiere, fonte di scandalo e delle congetture più disparate: come si sarebbe potuto ignorarlo? E la famiglia di quel ragazzo poteva essere, se lo avesse voluto, una formidabile protezione per un uomo sul quale incombeva la minaccia di venire accusato di omicidio. Al posto di Ruald, Jerome si sarebbe sicuramente avvalso di quell'appoggio, avrebbe vuotato il sacco non appena se ne fosse presentata l'occasione, cosicché non gli passava neppure per la mente la possibilità che Ruald non avesse fatto altrettanto. E infine c'era quel giovane imperscrutabile che se ne stava lì, tranquillo, a selezionare i suoi fagioli, all'apparenza senz'altro pensiero al mondo, come se avesse ormai superato anche lo strazio per la sorte di Ramsey.

Quando entrò il visitatore inatteso, Sulien alzò la testa e lo fissò in silenzio, aspettando di sapere che cosa si volesse da lui. I fratelli erano ancora tutti uguali per lui, e con quell'ometto sparuto non aveva mai neppure scambiato una parola. Il viso scarno e grigio e le spalle curve indicavano una certa età ed era dovere dei fratelli giovani mostrarsi remissivi e servizievoli verso gli anziani.

Jerome chiese le cipolle e Sulien andò a prenderle nella rimessa, scegliendo le migliori, visto che erano per la cucina dell'abate. Poi, in tono bonario, Jerome disse: «Come va, ora, qui in mezzo a noi, dopo le traversie che avete passato? Vedo che vi hanno sistemato con fratello Cadfael».

«Va molto bene, grazie», rispose cauto il giovane, incerto sul conto di quel premuroso visitatore, dall'apparenza tutt'altro che rassicurante, come

la sua voce, anche se voleva esprimere comprensione e simpatia. «È una fortuna per me trovarmi qui e ringrazio Iddio per il suo aiuto.»

«Più che giusto», commentò Jerome con fare accattivante. «Benché io tema che anche qui vi siano questioni che vi turberanno di certo. Mi dispiace che non siate potuto tornare in circostanze più favorevoli.»

«Anche a me!» convenne Sulien, riandando con la mente alla sciagura di Ramsey. Jerome si sentì incoraggiato. Si poteva forse indurre quel giovane a confidarsi, trattandolo con simpatia. «Mi dispiace tanto per voi», mormorò. «Dev'essere stato sconvolgente, dopo tali terribili scosse, tornare a casa e trovare notizie ancora peggiori. Questa morte che si è scoperta e il fatto di sapere che essa proietta una cupa ombra di sospetto su un nostro confratello, per di più ben conosciuto dalla vostra famiglia...» Si stava addentrando con tanta sicurezza nel suo argomento che non notò l'improvviso irrigidirsi del giovane, la repentina scomparsa di ogni espressione dal suo volto.

«Morte?» ribatté bruscamente Sulien. «Quale morte?»

Preso cosi alla sprovvista, Jerome sbatté gli occhi e spalancò la bocca, mentre scrutava in viso il giovane, sospettando un inganno. Ma gli occhi azzurri lo fissarono con tale limpidezza cristallina che persino Jerome, avvezzo lui stesso a dissimulare, provocando risposte evasive negli altri, dovette riconoscere il sincero stupore del giovane. «Intendete dire», domandò, incredulo, «che Ruald non ve ne ha parlato?»

«Di che cosa? Non certo di una morte! Non capisco che cosa intendiate, fratello!»

«Ma siete andato con lui a messa, stamattina», protestò Jerome. «Vi ho visti io, chiacchieravate amichevolmente...»

«Sì, è vero, ma non di disgrazie e men che meno di una morte. Conosco Ruald da quando sapevo a malapena camminare e sono stato lieto d'incontrarlo, di vederlo così sicuro della propria fede, così felice. Ma che cosa mi andate dicendo di una morte? Fatemi capire, vi prego.»

Jerome, che si era ripromesso di ottenere qualche informazione, si ritrovò invece a doverne fornire. «Pensavo che lo sapeste già. Un gruppo di aratori ha portato alla luce il corpo di una donna nel Campo del Vasaio, il primo giorno di aratura. Sepolto di soppiatto, senza cerimonie. Il primo pensiero di tutti è stato che potesse trattarsi della moglie di fratello Ruald, rimasta sola dopo che lui era entrato in convento. Pensavo che ve lo avesse detto. Non ve ne ha fatto parola?»

«No», dichiarò Sulien con una voce piana e quasi distante, come se la

sua mente avesse già preso in considerazione quella triste realtà e se ne fosse ritratta, rifiutando di comprenderne il pieno significato. I suoi occhi si fissarono in quelli di Jerome, fermi e risoluti. «Che 'potesse trattarsi', avete detto? Allora non si sa? Né Ruald né altri hanno potuto darle un nome?»

«Non sarebbe stato possibile. Non era rimasto niente che potesse portare a un riconoscimento. Se ne sono ritrovate soltanto le ossa.» Jerome rabbrividì al solo pensiero di un tale terribile memento della mortalità. «Morta da almeno un anno, si è detto», continuò. «Ma forse di più, persino cinque anni. La terra agisce in molte maniere diverse con un corpo.»

Sulien rimase rigido e silenzioso per un lungo momento, assimilando quelle parole col viso immoto come una maschera, prima di riprendere: «Avete detto che questa morte getta una cupa ombra di sospetto su un fratello di questa casa? Su Ruald, intendevate?»

«Sarebbe logico. Se la dorma morta è davvero quella che si è supposto, a chi penserebbe anzitutto la legge? Non si sa di nessun'altra che frequentasse quel posto e sappiamo invece che la moglie di Ruald è sparita di là senza una parola a nessuno. Ma non si può essere certi di niente.»

«È impossibile», asserì con fermezza Sulien. «Ruald era qui all'abbazia da un mese o più, quando lei è sparita. Hugh Beringar lo sa benissimo.»

«E lo riconosce, anche, ma questo non esclude che possa essere stato Ruald. È andato da lei due volte, dopo, assieme a fratello Paul, per sistemare certe questioni riguardo a ciò che egli aveva lasciato alla moglie. Chi può assicurare che non vi sia mai andato da solo? Non era prigioniero dentro l'abbazia, andava con gli altri a lavorare al Gaye e altrove sulle nostre terre. A ogni buon conto», aggiunse Jerome con maligna soddisfazione per la propria superiorità nella dialettica, «lo sceriffo sta indagando sulle eventuali occasioni che fratello Ruald può avere avuto per uscire durante i giorni del suo noviziato. Se accerterà che lui e la moglie non si sono mai incontrati, bene. Sa che lui è qui e ci sarà sempre. Non può evadere.»

«Sciocchezze», protestò il ragazzo in tono sommesso ma risentito. «Vi fossero pure dei testimoni a sostenerlo, non crederò mai che le abbia fatto del male. Saprei che sono bugiardi, perché conosco bene Ruald. Non lo avrebbe mai fatto. Mai!» dichiarò indignato, piantando gli occhi azzurri in viso al monaco.

«Voi supponete, fratello!» Jerome drizzò la propria inadeguata statura in tutta la sua altezza, restando tuttavia più basso di quasi tutta la testa. «È peccato lasciarsi trascinare dall'affetto per difendere un fratello, verità e

giustizia devono prevalere su una fallibile inclinazione, lo stabilisce il capitolo sessantanove della Regola. Se la conosceste come sarebbe vostro dovere, sapreste che tale parzialità è un insulto.»

Sulien né abbassò lo sguardo battagliero né chinò la testa a quel rimprovero, e avrebbe certo dovuto subire un'altra, ben più lunga predica se all'orecchio acuto del suo superiore non fosse giunta, in quel momento, la voce di Cadfael che, ad alcune iarde da loro, si era fermato lungo il sentiero a scambiare quattro chiacchiere con fratello Winfrid, che stava ripulendo la sua vanga e riponendo i suoi attrezzi. E Jerome non aveva il minimo desiderio che un colloquio già difficile e insoddisfacente venisse complicato da un terzo incomodo, e peggio che mai da Cadfael, anche se, a ben vedere, si sarebbe forse potuto affidargli quel suo indisciplinato aiutante perché se lo portasse via prima che potesse udire troppo, prima del tempo. Meglio lasciare le cose come stavano.

«Si può tuttavia perdonarvi», si affrettò a dire con magnanima condiscendenza, «considerando la situazione in cui siete venuto a trovarvi, dopo avere appena attraversato momenti tanto dolorosi. Bene, non aggiungerò altro!»

Si congedò in fretta ma dignitosamente, ed era a una decina di passi dalla porta quando incontrò Cadfael e scambiò qualche parola con lui, passandogli accanto. L'anziano monaco se ne stupì un poco. Tale fraterna cortesia da parte di Jerome rivelava un certo imbarazzo, se non addirittura una coscienza sporca.

Sulien stava raccogliendo in una ciotola i fagioli scartati per aggiungerli alla composta, quando Cadfael entrò nel laboratorio, e non alzò nemmeno gli occhi. Aveva riconosciuto la voce e il passo del suo mentore.

«Che cosa voleva Jerome?» domandò Cadfael.

«Cipolle. Lo ha mandato fratello Petrus.»

Nessuno che fosse in condizione inferiore al priore Robert poteva mandare in qualche posto Jerome, che si mostrava servizievole solamente quando era possibile ottenere in cambio favori e benefici. E quel bellicoso settentrionale dai capelli rossi non aveva niente di utile da offrire, anche se avesse nutrito per Jerome una simpatia che in realtà egli non provava.

«Posso anche credere che fratello Petrus volesse le cipolle, ma Jerome che cosa voleva? Come mai è venuto lui?»

«Voleva sapere come mi trovo, qui con voi. Quantomeno così ha detto. E voi, Cadfael, sapete come stanno le cose con me. Non sono ancora certo di quello che voglio o di quello che devo fare, e prima d'impegnarmi defi-

nitivamente desidero parlare ancora col padre abate. Mi ha detto lui stesso di farlo, se ne avessi sentito il bisogno.»

«Andateci ora», suggerì Cadfael, osservando le mani ferme che sgombravano il banco dai frammenti dei fagioli e la testa china così da tenere in ombra il viso serio del giovane. «Manca ancora tempo per il vespro.»

L'abate Radulfus osservò il suo postulante con occhio indulgente ma anche distaccato. Nel giro di tre giorni quel ragazzo era mutato in modo sorprendente. Superata col riposo l'estenuante stanchezza, il suo passo era adesso fermo e risoluto, il viso tranquillo e rilassato e dai suoi occhi era sparita l'ombra del pericolo e dell'orrore. Fosse stato o no il riposo a risolvere il suo problema, certo ormai non c'era più titubanza nelle sue maniere o nell'espressione del suo viso.

«Padre», esordì, «sono venuto a chiedere il permesso di fare una visita alla mia famiglia. Mi sembra che sia giusto essere parimenti aperto alle influenze esterne e interne.»

«Speravo che foste venuto ad annunciarmi che i vostri dubbi erano risolti, che aveste preso una decisione. Ma evidentemente mi sbagliavo.»

«Sì, padre, non sono ancora sicuro di me stesso e preferisco non impegnarmi finché non lo sarò.»

«Così, volete respirare l'aria di Longner e parlare con familiari e parenti, come avete parlato con noi qui. Bene, andate pure liberamente. Meglio, passate la notte a Longner e riflettete su ciò che avete da guadagnare o da perdere, là. Vi occorrerà probabilmente altro tempo, ma quando sarete pronto, quando sarete certo, venite a dirmi quale strada avete scelto.»

«Lo farò, padre», promise Sulien. Il tono della sua voce era quello che gli avevano insegnato a Ramsey, ma il suo sguardo sconcertante era fisso su un punto lontano, visibile soltanto a lui. Così almeno sembrò all'abate, bravo a leggere l'espressione di un viso monastico quanto Sulien lo era a celarvisi dietro.

«Andate, dunque, anche subito se lo desiderate.» Poi Radulfus pensò al lungo viaggio a piedi che il giovane aveva appena fatto e aggiunse: «Prendete un mulo nella scuderia, se intendete partire ora, così arriverete a casa prima di sera. E dite a Cadfael che avete il permesso di restarvi fino a domani».

«Senz'altro, padre.» Sulien fece un profondo inchino e se ne andò con una spigliata sollecitudine che l'abate osservò divertito, ma al tempo stesso con un vago rammarico. Un ragazzo meritevole, che gli sarebbe piaciuto

avere con sé, se quella era veramente la sua vocazione... Ma Radulfus cominciava a pensare di averlo già perduto. Era stato a casa un'altra volta, da quando aveva optato per il chiostro, per provvedere alla sepoltura del padre dopo la disfatta di Wilton, e c'era rimasto per parecchi giorni, però poi aveva ugualmente scelto il convento. Da allora aveva avuto sette mesi per riflettere, e quel suo improvviso desiderio di tornare a casa, senza nessun altro dovere filiale a chiamarlo, pareva all'abate il segno eloquente di una decisione già presa.

Cadfael stava andando in chiesa per il vespro quando Sulien gli si avvicinò per dargli la notizia.

«È naturale che desideriate vedere vostra madre e vostro fratello», fu il suo benevolo commento. «Andate tranquillo e, qualunque decisione prendiate, Dio benedica la vostra scelta.» Quello che pensava, tuttavia, mentre seguiva con lo sguardo il ragazzo diretto col suo mulo verso la portineria, si accordava con ciò su cui aveva riflettuto Radulfus. A quanto appariva, il giovane Blount non era tagliato per la vita monastica, per quanto avesse cercato in tutti i modi di crederlo. Una notte a casa, nel suo letto, tra i suoi parenti, avrebbe risolto il problema.

Restava però un interrogativo che non cessò di stuzzicare la mente di Cadfael per tutta la durata del vespro. Che cosa, in primo luogo, aveva indotto il giovane a scegliere quella strada?

Sulien tornò il giorno dopo in tempo per la messa, con un'espressione solenne e un portamento sicuro che lo facevano apparire più vecchio dei suoi anni, più vicino alla maturità di quanto non fosse quando era arrivato lasciandosi alle spalle orrori e sofferenze. Un giovane capace di reagire, ma vulnerabile, aveva trascorso due giorni con Cadfael; un uomo serio e risoluto era tornato da Longner in attesa di parlare con lui. Indossava tuttora il saio, ma la sua assurda tonsura, una cresta di ricci d'oro scuro dentro l'anello di capelli più lunghi di quanto sarebbero dovuti essere, sembrava una parodia, proprio quando il suo viso era tanto serio. È ora che riprenda il proprio posto, rifletté Cadfael, osservandolo con uno slancio di affetto.

«Sto andando dal padre abate», spiegò Sulien.

«Lo immaginavo.»

«Venite con me?»

«È necessario? Penso che quanto abbiate da dirgli debba restare tra voi, e lui non ne sarà certo sorpreso.»

«Ora c'è qualcos'altro», ribatté il giovane, più serio che mai. «Voi erava-

te qui quando sono arrivato, voi siete il messaggero che l'abate ha mandato dallo sceriffo per riferirgli le notizie che personalmente ho portato. Mio fratello mi ha detto che Hugh Beringar è sempre disposto ad ascoltarvi e io ora conosco fatti di cui prima non ero a conoscenza. So che cos'è accaduto quando si è cominciato ad arare, che cosa si è scoperto nel Campo del Vasaio. Tutti ne parlano e fanno supposizioni, ma io so che quanto si dice non può essere vero. Venite con me dall'abate Radulfus, gradirei che foste testimone. E penso che potrebbe avere ancora bisogno di un messaggero, come l'altra volta.»

Sulien era tanto turbato e pressante che il monaco rinunciò a fare domande. «Come volete. Andiamo.»

Radulfus li ricevette senza indugio. Si aspettava senza dubbio una visita del giovane e se fu sorpreso al vederlo con Cadfael, come eventuale difensore della sua decisione o come il mentore al quale era stato affidato per il suo noviziato, non ne diede segno.

«Ebbene, figliolo? Avete fatto buon viaggio? Vi ha aiutato a trovare la vostra strada?»

«Sì, padre.» Sulien gli stava davanti, fermo e rigido, lo sguardo diritto e grave, il viso pallido. «Sono venuto a chiedervi il permesso di lasciare l'Ordine e tornare nel mondo.»

«È la vostra scelta ragionata?» domandò Radulfus in tono pacato. «Non avete più dubbi, ora?»

«Nessun dubbio, padre. Ho sbagliato a chiedere l'ammissione, adesso me ne rendo conto. Non ho pensato che prima di tutto dovevo trovare la pace dello spirito. Avete detto, padre, che tocca a me decidere.»

«E lo dico tuttora. Siete ancora giovane, ma di un anno più vecchio di quando avete cercato rifugio nel chiostro, e io credo più saggio. È molto meglio operare col cuore intero in un altro campo che restare con mezzo, e molti dubbi, nell'Ordine.

«Vedo che non avete ancora deposto il saio», aggiunse l'abate sorridendo.

«No, certo, padre!» ribatté energicamente Sulien. «Come avrei potuto senza il vostro permesso? Non sarò libero finché non mi avrete sciolto voi dal mio impegno.»

«Bene, ve ne sciolgo. Sarei stato lieto di avervi con noi, se aveste deciso di restare, ma penso che questo sia meglio per voi e per la vostra famiglia. Andate, col mio permesso e con la mia benedizione, e fate ciò che vi suggerisce il cuore.»

Radulfus si girò a mezzo verso il proprio scrittoio ingombro di carte, con l'idea che il colloquio fosse terminato, ma Sulien rimase immobile, continuando a guardare l'abate con una fissità che lo indusse a osservare più attentamente il novizio che aveva appena prosciolto.

«Avete da chiederci qualcos'altro? Le nostre preghiere le avrete certamente.»

«Padre, ora che il mio dilemma è risolto, mi accorgo di essere incappato in una grande ragnatela di problemi altrui. A Longner ho saputo da mio fratello ciò che nessuno mi aveva detto qui, per caso o di proposito. Ho appreso che, quando si è cominciato ad arare il campo ceduto da mio padre al priorato di Haughmond l'anno scorso e in seguito scambiato da loro con altro terreno più comodo appartenente a questa casa, il vomere ha portato allo scoperto il cadavere di una donna, sepolta là da qualche tempo. Ma non tanto da non dovere più interessarsi dell'epoca, del modo e della causa della sua morte. E si dice che fosse la moglie di fratello Ruald, che lui aveva lasciato per entrare nell'Ordine.»

«Si può pure dire», ammise l'abate, oscurandosi in viso, «ma nessuno lo sa. Nessuno è in grado di dire chi fosse, né v'è modo di sapere, per il momento, come sia morta.»

«Non è quello che si dice e si crede fuori di queste mura», insisté caparbiamente Sulien. «E non è difficile giungere a una conclusione. Una donna ritrovata morta proprio là dove una donna era sparita senza una parola ad anima viva. Che altro si può pensare se non che fosse la stessa? È vero, possono essere tutti in errore, anzi lo saranno senz'altro, ma a quanto ne so la pensa così anche Hugh Beringar. Questo significa, padre, che si punta il dito contro Ruald. Già, mi ha detto qualcuno, l'opinione comune lo ritiene colpevole di omicidio, un sospetto che mette lui stesso in grave pericolo.»

«Le chiacchiere non hanno valore, non hanno niente a che vedere con lo sceriffo. Se indaga sugli spostamenti di fratello Ruald, egli fa soltanto il proprio dovere e farà lo stesso anche per altri, se sarà necessario. Ma, a quanto pare, fratello Ruald non ha mai fatto parola di questo con voi, altrimenti non ne sareste stato all'oscuro quando siete tornato a casa vostra, a Longner. E se non è preoccupato lui, non è il caso che lo siate voi.»

«È proprio quello che ho da dirvi, padre», ribatté calorosamente Sulien. «Non è davvero il caso di preoccuparsi per lui. È vero, come avete osservato voi, che nessuno è in grado di dire chi è quella donna, tuttavia c'è qualcuno in grado di dire con certezza chi *non è*. Perché io ho la prova che la moglie di Ruald, Generys, è viva e vegeta, o almeno lo era circa tre set-

timane fa.»

«L'avete vista?» domandò Radulfus, incredulo ma colpito dalla veemenza del giovane.

«No, questo no, però posso fare di meglio.» Infilò una mano nella scollatura del saio e tirò fuori un cordoncino al quale era appeso qualcosa. Se lo sfilò, passandoselo sopra la testa, e tese la mano con un piccolo oggetto sul palmo: un semplice anellino d'argento ornato di una piccola pietra gialla, come quelle che si trovavano a volte sulle montagne e lungo il confine del Galles. Di scarso valore come gioiello, ma prezioso per ciò che egli intendeva dimostrare. «So di averlo tenuto illecitamente, ma vi giuro che non lo avevo, a Ramsey. Prendetelo, guardatelo all'interno!»

Radulfus lanciò al ragazzo una lunga occhiata indagatrice, poi prese l'anello, girandolo in modo da mettere in luce la parte interna, e aggrottò le sottili sopracciglia scure. Aveva trovato ciò che Sulien voleva che lui vedesse. «Una G e una R intrecciate... Rozze ma chiare, un lavoro non recente. I margini sono smussati, ma sono state incise profondamente. Dove lo avete trovato?»

«Da un gioielliere di Peterborough, dopo che eravamo fuggiti da Ramsey e l'abate Walter mi aveva mandato da voi. È stato un puro caso. Alcuni mercanti della città, impauriti al sapere quanto fosse vicino de Mandeville e di quali forze disponesse, avevano deciso di fuggire, vendendo quanto potevano, mentre altri, più coraggiosi, erano rimasti e, poiché era già sera quando io sono arrivato, qualcuno mi ha suggerito di andare da quel gioielliere, che mi avrebbe ospitato per la notte. Era un omone gagliardo, cui non facevano impressione ladri e fuorilegge, ed era stato un benefattore di Ramsey. Aveva messo al sicuro i gioielli più preziosi, ma fra quelli di minor conto rimasti nella sua bottega ho visto questo anello.»

«Che avevate già visto prima di allora, vero?»

«Sì, in passato, quando ero bambino. Non potevo sbagliarmi, anche prima di averlo esaminato in cerca di queste lettere. Ho chiesto al gioielliere come e quando lo avesse avuto e lui mi ha detto che glielo aveva portato una donna soltanto dieci giorni avanti. Voleva venderlo, aveva spiegato, perché lei e il suo uomo intendevano andarsene lontano dai predoni di de Mandeville, e allora stavano cambiando in denaro tutto quanto era possibile per sistemarsi al sicuro altrove. E quando gli ho chiesto che tipo di donna fosse, me l'ha descritta in modo inequivocabile, padre. Appena tre settimane fa Generys era, in perfetta salute, a Peterborough.»

«E come mai avete comprato quest'anello?» domandò Radulfus in tono

cortese, ma scrutando Sulien con occhi penetranti. «Perché? Allora avevate qualche motivo di pensare che un giorno avrebbe acquistato tanta importanza?»

«No, nessuno.» Una lieve ondata di rossore, notò Cadfael, era salita alle guance del giovane, però il suo sguardo era fermo e schietto come sempre, pronto a fronteggiare domande e obiezioni persino con una vaga espressione di sfida. «Voi mi avete restituito al mondo e io vi parlerò come se fossi già fuori di queste mura. Ruald e sua moglie erano cari amici, per me. Durante la mia infanzia, e quando sono cresciuto, quell'affetto è cresciuto con me. Vi avranno detto che Generys era molto bella, ma ciò che provavo per lei è rimasto sempre un mio segreto, lei non ne ha mai saputo niente. E, quando è sparita, ho pensato e sperato che il chiostro potesse restituirmi la pace. Intendevo pagarne lealmente il prezzo, ma voi mi avete condonato il debito. Così, quando mi è capitato fra le mani l'anello che ho riconosciuto come suo, l'ho voluto per me. Tutto qui.»

«Ma non avevate denaro per comprarlo», obiettò l'abate con lo stesso tono pacato, senz'ombra di biasimo.

«Il gioielliere me lo ha regalato. Gli ho confidato ciò che ho detto a voi, forse anche di più», spiegò Sulien con un luminoso sorriso che durò solamente un istante. Lo sguardo tornò commosso e grave. «Sono stato suo ospite per una notte e non ci saremmo rivisti mai più. In situazioni simili a volte ci si confida più che con la propria madre. E lui mi ha regalato l'anello.»

«Non avreste dovuto restituirlo o almeno mostrarlo a Ruald e raccontargli tutto, quando lo avete incontrato qui?»

«Non era per Ruald che lo avevo chiesto al gioielliere, ma per mia consolazione», ribatté bruscamente Sulien. «E quanto al mostrarglielo e riferirgli come e dove lo avevo avuto, solamente ora ho saputo dell'ombra che grava su di lui e della donna morta rinvenuta poco lontano da qui, che si è presunto potesse essere Generys. Ho parlato con Ruald una sola volta, finora, e per pochi minuti, mentre andavamo a messa. Mi è sembrato felice e soddisfatto, perché avrei dovuto turbarlo rivangando vecchi ricordi? Adesso però deve sapere tutto. Forse era scritto che io riportassi l'anello, padre. Ve lo consegno volentieri. Quello che mi occorreva lo ha già fatto.»

Seguì una breve pausa, mentre Radulfus rifletteva su ciò che quella vicenda comportava per chi c'era coinvolto e chi non lo era ancora. Poi l'abate si rivolse a Cadfael. «Fratello, volete portare i miei saluti a Hugh Beringar e pregarlo di tornare qui con voi? Lasciategli un messaggio, se non lo

trovate subito. Penso che non si debba dire niente a nessuno, nemmeno a fratello Ruald, finché non avremo parlato con lui. Sulien, voi non fate più parte di questa casa, ma spero che vogliate restare come ospite, così da poter raccontare la vostra avventura anche allo sceriffo, in mia presenza.»

CAPITOLO VI

Hugh era al castello e Cadfael lo trovò a controllare le scorte nell'armeria, con la mente rivolta alla possibilità di una spedizione contro i ribelli dell'Essex. Aveva preso nella giusta considerazione le prime avvisaglie e voleva essere pronto per un'eventuale chiamata del re. Gli accadeva assai di rado di non avere scorte più che sufficienti, ma in quell'occasione fu pienamente soddisfatto dei suoi preparativi. Poteva avere un considerevole corpo di uomini scelti pronti a partire nel giro di poche ore, se fosse stato necessario. Un'eventualità piuttosto remota per lo sceriffo di una contea così lontana dalla martoriata regione delle paludi, ma pur sempre una possibilità e, per il senso dell'ordine e della rettitudine innato in lui, la semplice esistenza di un Geoffrey de Mandeville e altri di tal fatta era un oltraggio.

Salutò frettolosamente il monaco e andò a osservare con occhio critico un armaiolo che stava lavorando a una spada. Dedicò soltanto una piccola parte della sua mente al pressante invito dell'abate finché Cadfael non richiamò la sua attenzione, aggiungendo: «Si tratta della morta rinvenuta nel Campo del Vasaio. La situazione è totalmente cambiata».

Hugh si girò di scatto. «Cambiata in che senso?»

«Venite ad ascoltare voi stesso il ragazzo che ha operato il cambiamento. A quanto pare, Sulien Blount non ha portato soltanto cattive notizie dalla regione delle paludi e l'abate desidera che ripeta a voi ciò che ci ha detto. Se gli fosse sfuggito qualche particolare che potrebbe essere importante, voi lo scoprirete sicuramente. Ora avete davanti a voi una strada chiusa, ma se ne aprirà forse un'altra. Prendete dunque il cavallo e andiamo.»

E durante il tragitto attraverso la città, fino al ponte e al Foregate, Cadfael offrì al compagno un preludio di ciò che sarebbe seguito. «Pare che Sulien abbia deciso di tornare nel mondo secolare. Avevate ragione nel vostro giudizio, non è tagliato per fare il monaco. Ed è arrivato lui pure a questa conclusione, senza sprecare troppo della sua giovinezza.»

«E Radulfus è d'accordo con lui?»

«Penso che sia addirittura più avanti. Un bravo figliolo che ha fatto del proprio meglio, ma ha ammesso lui stesso di essere entrato nell'Ordine per motivi sbagliati. Tornerà alla sua vita normale, chissà che non abbiate a trovarlo nella vostra guarnigione, prima o poi, perché, venuta meno una vocazione, avrà bisogno di un'altra. Non è tipo da restare in ozio sulle terre di suo fratello.»

«Tanto più che Eudo è sposato da poco e fra qualche mese avrà un figlio», osservò Hugh. «Assicurata così la discendenza, non vi sarà più posto per un fratello cadetto, anche se sembra un ragazzo affidabile, capace, e fa bella figura a cavallo.»

«Sua madre sarà felice di riaverlo a casa», mormorò Cadfael. «Ha ben poche gioie nella sua vita, a quanto mi avete detto, e avere accanto a sé un figlio significherà molto per lei.»

Il ragazzo affidabile e capace era ancora a colloquio con l'abate quando Hugh entrò nello studio, con Cadfael alle calcagna. Ospite e visitatore sembravano a proprio agio assieme, salvo che per una certa rigidità nel modo in cui Sulien stava seduto, eretto e con le spalle addossate alla pannellatura della parete. Aveva fatto soltanto la metà della propria parte e aspettava, vigile e con gli occhi bene aperti, di poterla compiere sino in fondo.

«Il nostro Sulien ha qualcosa d'importante da dirvi», annunciò Radulfus, «e io ho pensato che fosse meglio dirlo direttamente a voi, perché potreste avere da rivolgergli in seguito domande che a me non sono venute in mente.»

«Ne dubito», sottolineò lo sceriffo, sedendosi in un posto dal quale poteva vedere il giovane in piena luce. Era passato da poco il mezzogiorno, l'ora di maggiore luminosità in una giornata grigia di nubi. «Ma avete fatto bene a chiamarmi subito, poiché, a quanto ho capito, c'è di mezzo il problema della donna morta. Cadfael non mi ha detto altro e sono tutt'orecchi. Che cos'avete da dirmi, Sulien?»

Il giovane ripeté a lui ciò che aveva già raccontato agli altri, più succintamente ma quasi con le stesse parole, senza discrepanze, e alla fine si appoggiò di nuovo contro la parete con un profondo sospiro. «Sicché non v'è più motivo per sospettare di fratello Ruald. Quando mai ha avuto a che fare con una donna, all'infuori di Generys? E costei è viva. Chiunque sia quella che avete rinvenuta, non è sicuramente lei.»

Hugh stava osservando pensieroso l'anello che teneva sul palmo di una mano. «Avete affermato che quel gioielliere era un benefattore dell'abbazia

di Ramsey... Sapete come si chiama e dov'è la sua bottega in città?»

«Si chiama John Hinde e la sua bottega è nella Priestgate, poco lontano dal duomo.» La risposta fu pronta, quasi ansiosa.

«Bene, Sulien, grazie a voi Ruald può smettere di preoccuparsi per il mistero di quella morte, ma avete privato me di un indiziato, se mai lo è stato veramente. Non ha certo l'aria del malfattore, ma gli uomini sono uomini, compresi i monaci, e non tutti sanno resistere alla tentazione di uccidere, all'occasione, per necessità, collera o paura. Non era da escludere. Ora sono contento che tutti i sospetti siano caduti, anche se noi dovremo cercare altrove una donna scomparsa. È stato informato Ruald?» domandò Hugh, guardando l'abate.

«Non ancora.»

«Fatelo chiamare, per favore.»

«Fratello», disse subito Radulfus, rivolgendosi a Cadfael, «volete cercare Ruald e chiedergli di venire qui?»

Cadfael uscì, riflettendo sull'accaduto. Per Hugh significava dover ricominciare tutto da capo e trascurare gli affari del re, in un momento in cui avrebbe preferito essere libero di concentrare la mente soltanto su quelli. Aveva senza dubbio indagato per scoprire altre possibili identità della donna morta, ma quella di Generys, sparita nel nulla, era indiscutibilmente la più ovvia. Con quell'inattesa scoperta, almeno all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo si poteva dormire tranquilli. Quanto a Ruald, sarebbe stato felice e grato per rincolumità di Generys più che per se stesso. La sua pace assoluta, tanto superiore a quella in cui qualsiasi essere umano potesse sperare, era una perpetua meraviglia. Per lui, tutto ciò che Dio decretava e faceva era giusto, persino i dolori e le umiliazioni. E nemmeno il martirio avrebbe incrinato quella convinzione.

Cadfael lo trovò nello scantinato del refettorio, dove fratello Matthew, il cellerario, teneva una parte delle provviste. Ruald era stato affidato a lui come aiutante, perché più pratico di lavori manuali che di lettere o arti. Alla chiamata dell'abate, si pulì le mani, lasciò l'inventario che stava facendo, andò a informare di quella convocazione fratello Matthew, poi seguì Cadfael in doverosa obbedienza, senza fare domande.

Se, nella sua situazione attuale, provò qualche timore o turbamento alla vista dell'autorità secolare in attesa accanto all'abate, ed entrambi con espressione grave e solenne, non ne diede segno. Fece un reverente inchino e aspettò di essere interrogato.

«Vi ho fatto chiamare, fratello», esordì Radulfus, «perché è venuto alla

luce qualcosa che voi forse potrete riconoscere.»

Hugh tese la mano con l'anello. «Lo conoscete, Ruald? Prendetelo, esaminatelo.» Non sarebbe stato necessario, lui aveva già aperto la bocca per rispondere non appena lo aveva visto, ma lo afferrò disciplinatamente e lo girò in modo da illuminare le lettere intrecciate incise all'interno. Non c'era stato bisogno di quel riconoscimento, per lui, ma aveva desiderato rivedere quelle lettere come ricordo di un'ormai lontana concordia e al tempo stesso della speranza di una futura riconciliazione e di perdono.

«Lo conosco benissimo, padre», disse quindi. «Era di mia moglie, glielo avevo regalato io prima che ci sposassimo, nel Galles, dov'era stata trovata la pietra. Come mai è arrivato qui?»

«Prima, ditemi... Siete proprio certo che è il suo? Non potrebbe essere un altro, uguale?»

«Impossibile. Forse un altro con le stesse iniziali, sì, ma queste le ho incise io stesso, anche se non era il mio mestiere. Ne conosco ogni linea, ogni irregolarità e difetto, l'ho visto appannarsi nel corso degli anni. Lo aveva al dito Generys, l'ultima volta che l'ho veduto. Non può esservi niente di più certo al mondo. Ma lei dov'è? È tornata? Posso parlarle?»

«Non è qui», rispose Hugh. «L'anello è stato trovato in una gioielleria di Peterborough, e il proprietario ha riferito di averlo comprato da una donna soltanto dieci giorni avanti. Aveva bisogno di denaro per lasciare la città e trasferirsi in un posto più sicuro, a causa dell'anarchia scoppiata nella regione delle paludi. Il gioielliere ne ha fatto pure una descrizione, e pare proprio che fosse in tutto uguale alla vostra ex moglie.»

La luce della speranza aveva fatto soltanto una cauta apparizione sul viso di Ruald, ma ormai ogni traccia d'ombra era sparita, e il raggio di sole che entrava dalla finestra sembrò soltanto il riflesso della sua gioia sfavillante.

«Dunque non è morta! È viva e sta bene. Padre, posso fare un'altra domanda? Perché tutto questo è meraviglioso!»

«Certo che potete», assentì l'abate. «E meraviglioso lo è davvero.»

«Come è arrivato qui questo anello se è stato venduto e comprato a Peterborough?»

«Lo ha portato una persona che tornava appunto di là, e che vedete qui con noi. Sulien Blount. Lo conoscete bene. Era in viaggio da quelle parti quando, ospitato per una notte da un gioielliere, ha avuto occasione di vedere questo anello, lo ha riconosciuto e ha voluto tenerlo come ricordo di una vecchia amicizia. Così è finito in mano vostra.»

Ruald scrutò con una lunga occhiata il giovane, che se ne stava zitto e immobile, un po' in disparte, come se volesse passare inosservato e, non avendo modo di sottrarsi all'attenzione in quella piccola stanza, sperasse di ottenere il proprio scopo con l'immobilità e il silenzio. Sulien e Ruald si scrutarono per qualche momento senza né parlare né muoversi, e a Cadfael parve di udire le domande non espresse: perché non mi avete mostrato l'anello? E se per qualche motivo non volevate farlo, perché non mi avete detto almeno che avevate avuto di recente notizie di lei, che era viva e in buona salute? Ma dopo un poco Ruald disse soltanto, senza distogliere lo sguardo dal viso di SuHen: «Io non posso tenerlo, l'anello. Ho rinunciato con un giuramento ai possedimenti terreni, ma ringrazio Dio per avermi concesso di rivederlo e per avere protetto Generys. Spero e prego che abbia sempre cura di lei».

«Amen!» disse SuHen con voce a malapena udibile, poco più di un sospiro, ma Cadfael notò che gli tremavano le labbra.

«Potete regalarlo, fratello», suggerì l'abate, guardando i due con occhi indagatori, ma astenendosi da qualsiasi giudizio. Un oggetto di scarso valore in sé, ma prezioso per ciò che poteva compiere, aveva già assolto il proprio compito e non aveva più molta importanza. Salvo che, forse, per l'uso che se ne sarebbe fatto? «Potete disporne a vostro piacimento», concluse Radulfus.

«Se lo sceriffo non ne ha più bisogno», ribatté Ruald, «lo restituisco a SuHen, che lo ha riscattato. Mi ha portato la notizia più bella che avessi mai sperato di ricevere, e la pace dello spirito che nemmeno il chiostro mi avrebbe mai ridato.» Sorrise, illuminandosi in viso, e porse l'anello al giovane, che tese la mano lentamente, quasi controvoglia, e quando sfiorò quella di Ruald arrossì violentemente, girando il volto come per timore che la sua espressione lo tradisse.

Così dunque stanno le cose, pensò Cadfael intuendo d'un tratto la verità. Non c'erano state domande perché non erano necessarie. Il vasaio aveva visto il figlio minore del suo signore correre su e giù nel suo laboratorio e nella sua casa quasi fin dalla nascita, lo aveva visto crescere fra le incertezze dell'adolescenza e i turbamenti dell'età virile e sempre vicino a quella donna così diversa, la straniera, che non era una straniera per lui, una donna che manteneva le distanze, ma non da lui, che tutti trovavano tanto bella ma che non con tutti era anche buona e gentile. Lei non aveva capito, sosteneva Sulien, non ne aveva mai saputo niente, ma Ruald sì. Non c'era bisogno, ora, che quel ragazzo si affaticasse a spiegare le proprie ragioni o

chiedesse perdono per i mezzi coi quali aveva difeso ciò che per lui era prezioso.

«Bene», disse allora Hugh, «abbiamo finito, mi pare. Io non ho altre domande e sono felice di vedervi tranquillo, Ruald. Voi almeno non avete più da preoccuparvi per questo problema, non avete più nulla da temere, né voi né questa casa, e io dovrò cercare altrove. E voi, Sulien, so che avete deciso di lasciare l'Ordine. Resterete a Longner per il momento, caso mai avessi bisogno di parlare con voi, più tardi?»

«Sì», rispose lui, ancora un po' rigido e sulla difensiva. «Mi troverete là, quando mi vorrete.»

Che cosa lo avrà indotto a dire «quando», invece di «se mi vorrete», si domandò Cadfael mentre l'abate congedava Ruald e Sulien con un breve cenno di benedizione e i due uscivano assieme. Presagisce forse che un giorno o l'altro gli si chiederà ben di più?

«È chiaro che era innamorato di quella donna», osservò Hugh quando loro tre rimasero soli. «Succede! Non dimentichiamo che sua madre è stata malata per otto anni, riducendosi a poco a poco alla fragile creatura che è ora. Quanti anni avrà avuto lui all'inizio di quel dramma? Sì e no dieci, penso, benché frequentasse già da tempo la casa di Ruald, dov'era il benvenuto. Un bambino che ama innocentemente, per anni, una donna bella e gentile e d'un tratto scopre di provare, nel corpo come nella mente, le emozioni di un uomo. L'uno o l'altra finisce poi per avere la supremazia e nel nostro ragazzo sarà con ogni probabilità la seconda. Metterà la sua amata su un piedistallo, su un altare, se mi consentite la parola, padre, e continuerà a adorarla in silenzio.»

«Come sostiene di avere fatto», convenne Radulfus. «Lei non ne ha mai saputo niente, dice.»

«E io sono propenso a credergli. Avete visto anche voi quale rossore gli è salito alle guance quando si è reso conto che Ruald gli leggeva nell'animo. Non è mai stato geloso del dono ricevuto, il vostro novizio? Una donna giudicata all'unanimità una vera bellezza. O forse Ruald si era semplicemente abituato ad avere quel ragazzo per casa e sapeva che era innocuo?»

«Forse sapeva di potersi fidare della moglie», ipotizzò Cadfael.

«Che però si dice avesse un amante, da ultimo, quando Ruald aveva deciso di lasciarla.»

«Non soltanto si dice», precisò l'abate. «Lo ha affermato lui stesso. Nel

corso della sua seconda visita a casa, con fratello Paul, Generys ha dichiarato di avere un uomo che meritava di essere amato ben più di lui, e che qualsiasi affetto ella avesse nutrito per il marito era ormai morto per colpa sua.»

«Lo ha detto», convenne Cadfael. «Ma era vero? Anche se col gioielliere aveva parlato di sé e del proprio uomo.»

«Chi lo sa!» Hugh alzò le mani, sconsolato. «Col marito avrebbe potuto vantarsene per vendetta, ma perché mentire col gioielliere? L'unica certezza è che la nostra morta non è Generys, e io posso scordare Ruald e chiunque abbia avuto a che fare con lei e cercare sia un'altra donna sia un altro movente per la sua uccisione.»

«Quello che non capisco», confessò Hugh mentre andava con Cadfael verso la portineria, «è come mai Sulien non abbia detto a Ruald, non appena lo ha incontrato qui, che Generys era viva. Chi più di lui, suo marito, aveva il diritto di saperlo? E quale notizia poteva essere più urgente di questa?»

«Allora non sapeva niente di una donna morta, e tantomeno che si nutrissero sospetti sul conto di Ruald», obiettò il monaco, sorpreso lui stesso dell'incertezza della propria voce.

«D'accordo, ma sapeva che Ruald doveva averla sempre in mente, chiedendosi dove fosse, che cosa facesse, se avesse qualche problema. Sarebbe stato naturale dirgli immediatamente, al primo incontro: 'Non preoccupatevi per Generys, sta bene'. Era tutto ciò che gli occorreva sapere, poi la sua beatitudine sarebbe stata perfetta.»

«Sulien era innamorato di lei, forse non ha voluto dare quella soddisfazione a Ruald per invidia», azzardò Cadfael.

«Vi sembra un ragazzo invidioso?» obiettò Hugh.

«Diciamo allora che non aveva mai smesso di pensare al saccheggio di Ramsey e alle peripezie della propria fuga, una sorta di idea fissa che gli impediva di riflettere su altre questioni meno importanti.»

«La vicenda dell'anello è posteriore a Ramsey, eppure la ricordava perfettamente», gli rammentò Hugh.

«Vero. E per essere sincero, me ne sono stupito anch'io. Non si sa mai come può ragionare un uomo quando ha i nervi tesi. Comunque, quello che importa è l'anello. Era di Generys; Ruald, che glielo ha regalato, lo ha riconosciuto alla prima occhiata. Lei lo ha venduto per le proprie necessità del momento. Se v'è stata qualche manchevolezza nel comportamento di

Sulien, lui ne ha chiarito il motivo. Generys è viva e Ruald non ha niente da rimproverarsi. Che altro abbiamo bisogno di sapere?»

«Dove guardare adesso», rispose mestamente Hugh.

«Voi non avete niente da dire? Che ne è della vedova che il priorato di Haughmond aveva sistemato come affittuaria in quella casa dopo che Eudo Blount aveva fatto loro quel regalo?»

«L'ho vista. Abita con la figlia in città, ora, poco lontano dal ponte occidentale. Era rimasta là soltanto per breve tempo, perché era caduta e suo genero se l'era portata via, lasciando la casa vuota. Ma non aveva mai né visto né udito qualcosa d'illecito durante la sua permanenza là, e nemmeno forestieri di passaggio. Troppo lontano dalla strada maestra. Tuttavia, qualcuno ha parlato di viaggiatori che avrebbero pernottato in quella casa, soprattutto durante la fiera. Eudo Blount mi ha promesso che avrebbe chiesto ai suoi uomini se avessero mai notato qualcosa d'irregolare, ma finora non si è fatto vivo.»

«Se vi fosse stata qualche novità, Sulien ce lo avrebbe sicuramente detto, come ha fatto per tutto il resto.»

«Allora dovrò cercare più lontano.»

Hugh aveva già agenti che facevano esattamente quello, fin dall'inizio di quella storia, anche se la sua attenzione era stata senza dubbio distratta dalle improvvise, allarmanti complicazioni negli affari del re.

«Possiamo almeno stabilire dei limiti di tempo», suggerì il monaco. «Sembra del tutto improbabile che qualcuno si sia servito abusivamente della casa, quando vi abitava quella vedova. Impossibile naturalmente pensarvi come a un ricovero gratuito per una notte. Una coppia d'innamorati alla ricerca di un luogo tranquillo dove rotolarsi nell'erba non si sarebbe neppure mai avvicinata all'unico punto abitato in un'ampia distesa di campi. Ma partita l'affittuaria e prima del suo arrivo, era possibile qualsiasi uso illecito di un posto così isolato. Quando se n'è andata Generys, lasciando la porta spalancata e la cenere nel focolare?»

«Il giorno esatto non lo sa nessuno», rispose Hugh. «Ma un vaccaio di Longner è passato lungo la riva del fiume il ventisette giugno e l'ha vista nel giardino. E il trenta giugno una donna che abita a nord della cresta, invece di seguire la via diretta andando a prendere il traghetto, ha fatto un lungo giro, probabilmente spinta dalla curiosità, e ha trovato la porta aperta, la casa deserta e il focolare freddo. Dopo di che, più nessuno ha visto da quelle parti la consorte di Ruald.»

«E l'atto che stabiliva la cessione del campo al priorato di Haughmond è

stato redatto e sottoscritto ai primi di ottobre. In quale giorno esattamente? Voi siete stato testimone.»

«Il sette. E la vecchia vedova del fabbro si è trasferita nella casa tre giorni dopo. Ha avuto parecchio da fare per rimetterla in sesto. C'era un gran disordine, erano state rubate una pentola e una coperta, e la serratura della porta era stata forzata dai ladri per entrare. Oh, sì, c'erano stati visitatori indesiderati, ma fino ad allora non si era fatto gran danno. Soltanto più tardi si era fatta piazza pulita di tutto quello che valeva la pena di rubare.»

«Cosicché», rifletté ad alta voce Cadfael, «fra il trenta giugno e il dieci ottobre, là si sarebbe potuto anche commettere un omicidio e seppellire il cadavere senza che nessuno se ne accorgesse. E quando è andata a vivere con la figlia in città, la vedova?»

«In inverno. È caduta scivolando sul ghiaccio verso Natale. Fortunatamente, suo genero è un brav'uomo. Quando è cominciato il gran freddo, ha cominciato lui pure a curarsi di lei, cosicché, dopo l'incidente, è stato pronto a portarsela a casa. Da allora il campo è rimasto sempre deserto.»

«Dunque, dal principio di quest'anno, è stato davvero possibile commettere là qualsiasi mala azione senza testimoni», commentò Cadfael. «Tuttavia io penso che quella donna sia rimasta sottoterra per un anno o più, sepolta quando era facile lavorare la terra, non col gelo. Dalla primavera scorsa? No, troppo poco tempo. Guardate più indietro, Hugh. Tra la fine di giugno e il dieci ottobre dell'anno passato. Dev'essere accaduto allora, direi. È rimasta sottoterra abbastanza a lungo perché il terreno si sistemasse e le radici si allungassero tanto da renderlo compatto. E se vi sono stati vagabondi di passaggio a usufruire della casa, chi mai sarebbe andato a frugare sotto il promontorio, tra i cespugli di rovo? E chi l'ha seppellita probabilmente prevedeva che un giorno o l'altro si sarebbe coltivato anche quel campo, e ha scelto un punto dove il suo sonno non venisse disturbato. E difatti sarebbe bastata una svolta dell'aratro, poco più larga o più stretta e non l'avremmo mai ritrovata.» «Quasi quasi mi dispiace che non sia stato così», confessò Hugh. «Ma l'avete trovata. È vissuta ed è morta, questo è certo. Perché poi sia tanto importante darle un nome e chiedere la resa dei conti a chi l'ha nascosta nel vostro campo, chiunque sia, non lo so bene nemmeno io, ma non vi sarà pace né per voi né per me finché non l'avremo fatto.»

Era noto che tutti i pettegolezzi delle campagne circostanti arrivavano immediatamente all'ospedale di Saint Giles, distante circa mezzo miglio

lungo il Foregate, un accogliente rifugio al quale affluiva abitualmente la popolazione randagia delle strade: mendicanti, operai in cerca di lavoro, borsaioli, ladruncoli e imbroglioni, decisi, al contrario, a evitare ogni lavoro, storpi e malati che vivevano di carità, lebbrosi che necessitavano di cure. La sola messe che raccogliessero nei loro viaggi erano le notizie, che usavano come denaro per destare interesse. Fratello Oswin, curatore dell'ospizio, era ormai abituato a quell'andirivieni, e sapeva distinguere a colpo d'occhio poveri e sventurati genuini dai piccoli, patetici impostori. Inoltre, era stato per qualche tempo l'aiutante di Cadfael nel suo erbario, e aveva appreso da lui molto più che il semplice uso di lozioni e unguenti.

Erano trascorsi tre giorni dalla rivelazione di Sulien, quando Cadfael mise nella sua capace borsa i medicinali chiesti da fratello Oswin e si avviò lungo il Foregate, per andare a rifornire l'armadio dell'ospedale, come faceva regolarmente ogni due o tre settimane, a seconda delle necessità. Ora, con l'autunno avanzato, i vagabondi avrebbero cominciato a pensare ai rigori dell'inverno, chiedendosi dove avrebbero potuto trovare rifugio e protezione contro il peggio. Il numero dei derelitti a Saint Giles non era ancora aumentato, ma chi era per la strada stava già facendo senza dubbio progetti per la propria sopravvivenza.

Cadfael proseguì senza fretta lungo la via maestra, scambiando saluti coi passanti e guardando compiaciuto i bambini che giocavano al sole, assieme ai loro immancabili compagni, i cani del Foregate. Era portato alla contemplazione, in armonia con l'aria autunnale e la caduta delle foglie, allontanando da sé per il momento ogni pensiero riguardo al problema di Hugh. Tutti i tormentosi dubbi che si agitavano in fondo alla sua mente si erano addormentati, anche se il loro era un sonno leggero.

Alla biforcazione della strada apparve, oltre un lieve pendio erboso e una siepe di biancospino, l'edificio lungo e basso dell'ospedale, dominato dal tozzo campanile della chiesetta. Fratello Oswin, robusto, allegro ed esuberante come sempre, venne incontro al visitatore con un canestro di pere sotto un braccio. Da quando era stato l'aiutante di Cadfael aveva imparato a controllare il proprio corpo vigoroso e non rompeva più né lasciava cadere, per la fretta di rendersi utile, quello che prendeva in mano. Anzi, dal suo arrivo all'ospedale aveva persino superato le speranze di Cadfael. Le sue mani forti e le braccia muscolose erano più adatte a sollevare malati e infermi che non a confezionare pillole e compresse. Era però preciso e attento nella somministrazione delle medicine prescritte da Cadfael, e non perdeva mai la calma, nemmeno coi pazienti più difficili e ingrati.

Aiutò Cadfael a riporre le medicine nell'armadio, lo chiuse a chiave, poi accompagnò il confratello in corsia dove, col novembre alle porte, era già acceso il fuoco.

Alcuni pazienti non erano in grado di muoversi liberamente, e altri avrebbero lasciato il loro letto soltanto per essere portati al cimitero.

«C'è un nuovo arrivato», disse Oswin. «E sarebbe bene che gli deste un'occhiata per vedere se sto usando con lui la terapia giusta. È un vecchio sudicione, c'è da dire, sudicio persino nel parlare, e quando è arrivato era talmente sporco che ho dovuto sistemarlo in un angolo del granaio, lontano dagli altri. Anche adesso che è stato ripulito e rivestito decentemente, penso sia meglio tenerlo in disparte. Ha piaghe che potrebbero essere contagiose, e la sua cattiveria sarebbe senz'altro dannosa. Odia il mondo intero, lui.»

«Forse il mondo intero gli ha fatto quanto bastava per meritarselo», lo scusò mestamente Cadfael. «Peccato che se la prenda anche con chi sta peggio di lui. L'odio non è una malattia rara. Da dov'è saltato fuori un tipo simile?»

«È arrivato zoppicando quattro giorni fa. A quanto dice, aveva dormito qui e là nei villaggi della foresta, mendicando il cibo dove poteva e probabilmente, penso, rubandolo dove la carità faceva difetto. Dice anche di avere trovato qualche lavoro occasionale durante la fiera, ma sospetto invece che svuotasse qualche tasca perché, a giudicare dal suo aspetto, nessuna persona per bene lo avrebbe mai assunto.»

Il granaio dell'ospedale era ampio e persino confortevole, con l'aroma del fieno estivo e delle mele mature, e per il vecchio sudicio, anche se indubbiamente meno sporco di quando era arrivato, si era apprestato un lettuccio nell'angolo più riparato dalle correnti, giaciglio sul quale lui sedeva curvo, con la testa grigia affondata tra le spalle un tempo massicce.

Ma la sua espressione maligna provava che la sudiceria del suo carattere non era mutata per niente. Il suo viso contratto era una maschera di sospetto e di disprezzo, e nei suoi occhi era evidente il malanimo quando li fissò sui visitatori. L'abito che gli avevano dato era troppo largo per il suo corpo rimpicciolito, ma era stato scelto di proposito per evitare il più possibile la frizione della stoffa contro le piaghe che l'affliggevano.

«La suppurazione è quasi cessata», mormorò Oswin all'orecchio di Cadfael. Poi, rivolgendosi al vecchio, mentre gli si avvicinavano: «Come vi sentite, zio, in questa bella mattina?»

I vecchi occhi penetranti li guardarono di traverso, poi si soffermarono

su Cadfael. «Non certo meglio», disse una voce di un vigore inaspettato per una fonte così malridotta, «al vedere due di voi invece di uno solo.» Si fece più avanti sull'orlo del letto, scrutando incuriosito il monaco più anziano. «Io vi conosco!» esclamò sogghignando, come se quel fatto gli desse un vantaggio su un possibile antagonista.

«Ora che me lo dite», assentì Cadfael, osservandolo con pari attenzione, «penso anch'io di avervi già visto da qualche parte. Giratevi verso la luce, ecco, così.» Osservò attentamente i tratti di quel volto dove, intorno alle piaghe, incominciava ad apparire qualche crosticina. «Come potete lamentarvi di noi, quando siete qui ben riparato e nutrito, e fratello Oswin è stato tanto buono e premuroso con voi? Andate migliorando di giorno in giorno, e lo sapete. Se avrete pazienza ancora per due o tre settimane, sarete completamente guarito.»

«E allora mi butterete fuori», ribatté amaramente la voce vigorosa. «Lo so come vanno queste cose. È il mio destino. Rimettermi in sesto e poi di nuovo fuori a marcire. Accade così ovunque io vada. Se trovo un rifugio per la notte, arriva sempre un farabutto che mi scaccia per impossessarsene.»

«Bene, qui non vi accadrà di certo. Nessuno può rubarvi il posto. Accettate di buon grado le cure di fratello Oswin e non state a preoccuparvi di dove andrete e di che cosa mangerete quando non ne avrete più bisogno. Vi sarà tutto il tempo per pensarci.»

«Parlate bene, voi, ma finirà alla stessa maniera. Non ho mai avuto fortuna. Va tutto bene per voi», brontolò il vecchio fissando astiosamente Cadfael. «Fate l'elemosina di croste di pane alla vostra porta, mentre voi ne avete in quantità, oltre a un tetto sicuro e buoni letti asciutti, e poi dite al Signore quanto siete pii.

«V'importa assai di dove noi povere anime posiamo la testa, la notte!»

«Ah, ecco dove vi ho visto!» rammentò d'un tratto Cadfael. «Nei pressi della fiera, il giorno prima che cominciasse.»

«Dove io pure ho visto voi. E che cosa ho ricavato da quella? Pane, brodo e mezzo penny.»

«Che avete speso in birra», suppose bonariamente Cadfael, sorridendo. «E dove avete posato la testa, quella notte? E tutte le altre notti della fiera? Avevamo altri poveri come voi che trovavano abbastanza comodo il nostro granaio.»

«Non mi piaceva l'idea di dormire entro le vostre mura. Inoltre conoscevo un posto, non troppo lontano, una casetta dove non abitava nessuno.

C'ero già stato l'anno scorso, finché quel demonio di un venditore ambulante dai capelli rossi non è arrivato con la sua sgualdrina e mi ha buttato fuori a calci. E dove sono finito? Sotto una siepe, in un campo vicino. Avrebbe almeno potuto lasciarmi un angolo accanto al forno, ma, nossignore, lo voleva lui quel posto, per spassarsela con la sua donnaccia. Poi invece li ho uditi battagliare come cani e gatti per la maggior parte delle notti.» Il vecchio brontolò per un poco fra sé, ignorando l'improvviso silenzio del monaco. «Ma ci sono tornato quest'anno. Per quel che ne è valso! Servirà a ben poco ormai quella casa, in rovina com'è. Cade a pezzi.»

«E c'è anche un forno, avete detto? Dov'è?»

«Di là dal fiume, vicino a Longner. Non ci lavora nessuno, ora. Va tutto in rovina.»

«E avete passato là tutte le notti della fiera, quest'anno?»

«Oh, ci piove dentro, adesso. L'anno passato era tutto in ordine, pensavo che ci sarei stato bene. Ma è il mio destino, questo, sempre cacciato via come un cane randagio, a tremare sotto una siepe.»

«Ditemi dell'anno passato», lo esortò Cadfael. «L'uomo che vi ha buttato fuori era un venditore ambulante venuto per la fiera? Ed è rimasto in quella casa sino alla fine?»

«Lui e la donna.» Il vecchio cominciava a rendersi conto che quell'informazione era del massimo interesse per il monaco e se ne rallegrava, indipendentemente dalla speranza di poterne trarre qualche vantaggio. «Una donna impetuosa dai capelli neri, in tutto e per tutto cattiva come il suo uomo. Mi ha gettato addosso un secchio di acqua fredda per mandarmi via, quando ho cercato di tornare indietro.»

«Li avete visti andarsene?»

«No, erano ancora là quando io sono andato a dare una mano a un tizio che aveva comprato troppa roba per riuscire a portarsela da solo.»

«E quest'anno? Lo avete visto ancora alla fiera, quel venditore ambulante?»

«Oh, si, c'era», rispose spassionatamente il vecchio. «Non ho avuto niente a che fare con lui, ma l'ho visto.»

«E la donna era ancora con lui?»

«No, non l'ho più vista, quest'anno. Né ho mai visto il suo compagno con altri che qualche amico alla taverna. Dio solo sa dove andasse a dormire. Alla casa del vasaio no di certo, ormai. Ho sentito dire che lei era un'acrobata e anche una cantante, ma non ho mai saputo come si chiamasse.»

«E come si chiama lui, lo sapete?» domandò Cadfael con la sensazione

di alzare il coperchio di un barattolo dal quale potevano o no uscire rivelazioni pericolose.

«Oh, quello lo sa chiunque si aggiri per mercati e birrerie. Si chiama Britric e viene da Ruiton. Fa il venditore ambulante in questa parte della contea e nel Galles, mai più lontano. E pare faccia ottimi affari!»

«Bene», disse Cadfael con un profondo sospiro, «augurategli di continuare così e pensate alla vostra anima. Avete i vostri guai e suppongo che Britric abbia i suoi, non meno gravi. Mangiate, riposatevi e fate ciò che vi dice Oswin, e ben presto ne sarete fuori. Auguriamo altrettanto a tutti.»

Il vecchio, attento e incuriosito, seguì i due monaci con lo sguardo mentre si avviavano verso la porta. Cadfael l'aveva già quasi oltrepassata quando alle loro spalle la voce possente esclamò: «Devo dire questo a suo favore: la sua sgualdrina era una gran bella donna!»

CAPITOLO VII

Ora dunque avevano finalmente un nome autentico, una traccia consistente. I nomi avevano un potere magico. Nel giro di due giorni dopo la visita di Cadfael a Saint Giles, avevano appreso sul conto del venditore ambulante di Ruiton particolari sufficienti a scrivere un'intera cronaca. Bastava fare il nome di Britric al mercato o alla fiera dei cavalli, e le bocche si aprivano, le lingue si muovevano liberamente. Pareva che tutti sapessero tutto di lui, salvo il fatto che durante la fiera dell'anno passato egli avesse dormito ogni notte nella casa del Campo del Vasaio, abbandonata a quel tempo da non più di un mese e ancora in ottime condizioni. Nemmeno gli abitanti di Longner ne avevano saputo niente. L'occupante clandestino sarebbe stato in giro con la sua merce per tutto il giorno e altrettanto avrebbe fatto la sua donna, se davvero si guadagnava da vivere esibendosi per le strade. Entrambi avrebbero avuto certo l'accortezza di lasciare la porta chiusa e tutto in perfetto ordine e se, come aveva detto il vecchio, litigavano senza posa, avevano combattuto le loro battaglie dentro casa né c'era stato più motivo perché altri si recassero in quel campo deserto dopo che Generys se n'era andata. Soltanto quel vecchio sventurato in cerca di un rifugio aveva sperato di trovarlo là, ed era stato scacciato da un predecessore più forte di lui.

La vedova del fabbro, una linda vecchietta dagli occhi tondi e luccicanti come quelli di un uccello, drizzò le orecchie all'udire il nome di Britric.

«Ah, quello, sì. Veniva sempre con la sua merce qualche anno fa, quan-

do abitavo con mio marito a Sutton. Faceva regolarmente il giro di tutti i villaggi, perché non si poteva certo andare in città ogni settimana. Anch'io compravo da lui quello che mi occorreva. E se la cavava molto bene, incurante della fatica se non era ubriaco, ma quando aveva bevuto sembrava un matto. Ricordo di averlo visto alla fiera l'anno scorso, ma non ho parlato con lui. Non sapevo che andasse a dormire in quella casa nel Campo del Vasaio, io non l'avevo mai neppure vista. Soltanto due mesi dopo il priore mi ha mandata là perché la tenessi in ordine. Mio marito era morto quella primavera, e io mi ero rivolta al priorato di Haughmond per avere un lavoro. Chiamavano sempre lui quando avevano bisogno di un fabbro, e sapevo che mi avrebbero aiutata.»

«E la donna?» domandò Hugh. «Un'acrobata ambulante, mi hanno detto, bruna e molto bella. Lo avete visto con lei, qualche volta?»

«Sì, aveva una compagna, ora ricordo», rispose la vedova dopo una breve riflessione. «Ero dal pescivendolo vicino alla taverna di Wat, all'angolo della fiera dei cavalli, un giorno, e lei è venuta a prenderlo prima che si bevesse tutto il guadagno di una giornata, ha detto. Gridavano come matti. Lui, ubriaco, era furibondo, ma lei non era da meno. Si scambiavano insolenze d'inferno, ma poi se ne sono andati assieme come se niente fosse accaduto. Bella?» La vedova rifletté un momento, poi sbuffò. «Qualcuno può anche averla giudicata bella. Una sfacciata altezzosa dagli occhi neri, esile e flessuosa come un giunco.»

«Britric era alla fiera anche quest'anno, ho sentito dire. L'avete visto?» domandò ancora Hugh.

«Sì, c'era. E ha fatto ottimi affari, a giudicare dal suo aspetto. Pare che si guadagni molto a fare il venditore ambulante, se si lavora seriamente. Ancora un anno o due e affitterà un banco coperto come quelli dei mercanti, pagando regolarmente il compenso all'abbazia.»

«E la donna? Era ancora con lui?»

«Non saprei dirlo.» Non era una sciocca, e per un miglio intorno a Shrewsbury nessuno ormai ignorava che c'era una donna morta ancora senza nome, così evitò di compromettersi. «Sono stata al Foregate una volta sola in tre giorni», spiegò. «Io non l'ho vista, però altri sono rimasti là per giornate intere, loro forse potranno dirvi qualcosa di più. Dio solo sa che cosa ne avrà fatto quello là», aggiunse facendosi risolutamente il segno della croce, come se volesse allontanare qualsiasi segno di malaugurio per la propria invulnerabile virtù. «Ma dubito che troverete qualcuno che l'abbia vista dopo la fiera di San Pietro.»

«Ah, sì, quel tizio!» esclamò mastro William Rede, il più anziano dei dipendenti laici dell'abbazia, che incassava gli affitti e i pedaggi dovuti da mercanti e artigiani che portavano le proprie merci alla fiera. «Sì, lo conosco. Un po' birbone, ma ne ho conosciuti di peggio. A rigore, dovrebbe pagare un piccolo balzello per vendere qui, arriva con un carico che sarebbe pesante persino per Ercole, ma sapete com'è. Uno che allestisce un banco per tre giorni, è semplice, si sa dove trovarlo, paga il dovuto e non si perde tempo. Ma uno che porta con sé la propria merce ti vede da lontano e sparisce, e per rintracciarlo si sprecherebbe probabilmente più tempo di quanto varrebbe il suo modesto balzello. Andare a controllare un centinaio di bancarelle, tutte affollate di compratori, non fa per me, così lui se ne va senza pagare niente.

«Non è una gran perdita, e la sua posizione cambierà col tempo, anche perché i suoi affari sono in continua espansione. Non so altro di lui.»

«Aveva una donna con sé, quest'anno?» domandò lo sceriffo. «Un'acrobata bruna e bella?»

«Che abbia visto io, no. Ce n'era una l'anno scorso, che ho visto mangiare e bere con lui, potrebbe essere quella che intendete voi. Sono certo che un paio di volte gli ha fatto un cenno perché se la svignasse, quando mi ha visto. Non quest'anno, però. Aveva un carico anche maggiore, e penso che possiate trovarlo alla taverna di Wat, perché gli occorreva un posto dove depositare la sua mercanzia. Potrete saperne di più sul suo conto, là.»

Walter Renold appoggiò le braccia conserte, nude e muscolose, sul grande barile in un angolo della sala di mescita, e fissò Hugh senza scomporsi.

«Britric, dite? Sì, si era sistemato qui durante la fiera. Era carico più del solito e gli ho lasciato mettere tutto nel solaio. Perché no? So che non paga il dovuto all'abbazia, ma la perdita di qualche penny non la ridurrà certo in miseria. Lo stesso padre abate non è troppo severo coi pesci piccoli. Oh, non che Britric sia piccolo, in nessun senso. Un omone robusto, dai capelli rossi, un po' litigioso a volte, quando è ubriaco, ma tutto sommato un brav'uomo.»

«L'anno passato aveva una donna con sé, se non sbaglio», disse Hugh. «E so che non lo avete ospitato voi, allora, ma se veniva qui a bere, dovete averlo visto, una volta o l'altra, assieme a lei. Ve la ricordate?»

Wat la rammentava eccome, e anche con un certo piacere. «Oh, quella!

Difficile dimenticarsene. Sapeva contorcersi come una serpe, danzare come un angelo e suonare il piffero. Era lei la padrona, teneva ben stretto il denaro che guadagnavano entrambi. Parlava di matrimonio, ma dubito che sarebbe mai riuscita a trascinarlo anche soltanto fino al portone di una chiesa. E forse ne aveva parlato una volta di troppo, perché quest'anno lui era solo. Dove l'avesse lasciata nessuno lo sa, ma quella saprà farsi strada, ovunque sia.»

Un primo campanello d'allarme suonò all'orecchio di Hugh, considerando la possibilità che aveva in mente. A quanto pareva, Wat non aveva fatto il collegamento al quale invece aveva pensato subito la vedova. Ma, prima che egli potesse chiedere altro, il taverniere lo stupì aggiungendo: «La chiamava Gunnild. Non ho mai saputo da dove venisse, e forse non lo sapeva nemmeno lui, ma era una bellezza».

Un altro campanello d'allarme, quando Hugh rammentò le ossa spoglie. Nella sua immaginazione esse andavano assumendo sempre più l'aspetto di quella selvaggia e flessuosa vagabonda, capace di far splendere un lampo di ammirazione negli occhi di un uomo di mezza età, anche a distanza di un anno.

«Non l'avete più vista, né qui né altrove?»

«Quando mai io sono altrove?» ribatté scherzosamente Wat. «Il tempo dei vagabondaggi è passato da un pezzo, e mi accontento di essere dove sono. No, non l'ho più rivista. Né ho mai udito Britric fare il suo nome, quest'anno, adesso che ci penso. Per quanto ne so, potrebbe anche essere morta.»

«Siamo dunque a questo punto», disse Hugh, facendo un rapido riassunto per Cadfael nell'accogliente intimità del suo laboratorio nell'erbario. «Britric è il solo che, a nostra conoscenza, abbia occupato la casa nel campo di Ruald. Ve ne saranno forse stati altri, ma noi non ne sappiamo niente. Inoltre aveva una donna con sé e i loro rapporti erano piuttosto burrascosi. Lei insisteva perché si sposassero, e lui faceva orecchie da mercante. Questo accadeva più di un anno fa, e quest'anno Britric è venuto alla fiera solo, e la donna non l'ha più vista nessuno, proprio lei, che si guadagnava da vivere in fiere, mercati, sposalizi e altre allegrezze del genere. Non è una prova, ma fa nascere qualche dubbio.»

«E la donna ha un nome, Gunnild, ma non un'abitazione», riflettè Cadfael. «È venuta dal nulla e nel nulla è sparita. Bene, non potete fare altro che cercarli per ogni dove, ma sarà più facile trovare lui. E suppongo che ab-

biate già tutti i vostri uomini impegnati nella ricerca.»

«Certo, in giro per la contea e lungo il confine. Britric, dicono, non va mai più lontano, a parte qualche viaggio nelle città per comprare sale e spezie.»

«Siamo quasi a novembre, ormai, la stagione di fiere e mercati è finita, ma il tempo è ancora mite e asciutto. Britric continuerà a visitare i vari villaggi, ma senza spingersi troppo oltre», congetturò il monaco. «Se ha sempre una base a Ruiton, quando arriveranno gelate e neve si rifugerà là per essere a poche miglia di distanza.»

«In questo periodo dell'anno», aggiunse Hugh, «si ricorda di avere una madre a Ruiton e va da lei a passare l'inverno.»

«E voi avete qualcuno là ad aspettarlo.»

«Con un po' di fortuna potremmo beccarlo prima. Conosco Ruiton, è ad appena otto miglia da Shrewsbury. Britric organizzerà i propri viaggi in modo da raggiungere quei villaggi gallesi, spostarsi verso est passando per Knockin e andare dritto a casa. Potrà continuare a vendere finché non cambierà il tempo, senza allontanarsi troppo da Ruiton, e allora lo troveremo.»

Lo trovarono, infatti, dopo tre giorni. Uno dei sergenti di Hugh aveva avvistato il venditore ambulante al lavoro in un villaggio appena al di là del confine gallese, e lo aveva aspettato senza farsi vedere finché lui non lo aveva varcato, dirigendosi tranquillamente verso Meresbrook, per raggiungere Knockin e quindi Ruiton. Hugh non perdeva d'occhio i suoi turbolenti vicini di Powys perché, come lui non avrebbe tollerato trasgressioni alle leggi inglesi da questa parte del confine, così stava attento a non dare loro occasione di lamentarsi per qualche sua infrazione delle leggi gallesi dall'altra parte. I suoi rapporti con Owain Gwynedd, a nordovest, erano amichevoli, ma i gallesi di Powys erano indisciplinati e volubili, da non provocare, ma nemmeno da scusare se creavano dei guai senza essere provocati. Perciò il sergente aspettò finché la sua ignara selvaggina non ebbe varcato l'antico argine che segnava il confine, interrotto e trascurato in alcuni punti, ma sempre visibile. Il tempo era tuttora mite, percorrere le strade non creava problemi, e Britric, che sembrava avere esaurito la propria merce, se ne stava tornando a casa, prima del gelo, palesemente soddisfatto del proprio guadagno.

Camminava a lunghi passi, fischiettando allegramente, verso Meresbrook, ma poco lontano dal villaggio s'imbatté in due soldati della guarnigione

di Shrewsbury che gli si misero ai fianchi, lo presero per le braccia e gli domandarono se il suo nome fosse Britric. Lui era un omone vigoroso, di mezza testa più alto dei due che lo tenevano stretto, e avrebbe potuto liberarsi senza troppa fatica se lo avesse voluto, ma sapendo bene chi erano e che cosa rappresentavano, preferì non tentare la fuga. Si comportò con cauta discrezione, declinò doverosamente il proprio nome, e chiese loro con disarmante innocenza che cosa volessero da lui.

Costoro gli dissero soltanto, com'era stato ordinato, che lo sceriffo desiderava vederlo a Shrewsbury, e quella reticenza gli parve ancor più di malaugurio quando ai primi armigeri se ne aggiunsero, comparendo dal nulla, altri due, entrambi con archi a portata di mano e l'aria di chi sapeva bene come usarli. L'idea di una freccia nella schiena non sorrideva affatto a Britric, che fece di necessità virtù, rassegnandosi all'inevitabile. Un vero peccato, col Galles appena a un quarto di miglio, ma forse, se si fosse mostrato docile, si sarebbe presentata una migliore occasione per svignarsela più tardi.

Arrivarono a Shrewsbury sul far della sera, e là lo misero al sicuro in una cella del castello. Britric era naturalmente in preda a una profonda inquietudine, ma non a una vera paura. Dietro un volto chiuso e impassibile valutava e soppesava qualsiasi irregolarità di cui avesse a render conto, chiedendosi quale poteva essere venuta alla luce, ma anche quella possibilità pareva stupirlo più che allarmarlo. Tutti i suoi sforzi per carpire qualche informazione erano falliti e non poteva fare altro che aspettare, perché sembrava che lo sceriffo non fosse per il momento disponibile.

Si dava il caso, infatti, che Hugh Beringar fosse a cena dall'abate, assieme al priore Robert e al signore del maniero di Upton, che aveva appena fatto dono all'abbazia di una zona di pesca lungo il fiume Tern, che delimitava le sue terre. L'accordo era stato redatto e sottoscritto prima del vespro, e lo sceriffo era stato uno dei testimoni. Upton era un possedimento della corona, e per transazioni di quel genere era necessario il consenso di un ufficiale del re. Il messaggero venuto dal castello ebbe il buonsenso di aspettare pazientemente in anticamera finché la compagnia non si alzò da tavola.

«È questo l'uomo di cui avete parlato?» domandò Radulfus dopo avere ascoltato il messaggero. «Quello che ha approfittato del campo di Ruald l'anno passato?»

«Proprio lui», rispose Hugh. «Il solo che, a quanto he so, lo ha fatto. E se volete scusarmi, padre, ora andrei a sentire che cosa si può ricavare da

lui, prima che abbia il tempo di recuperare il fiato e la presenza di spirito.»

«Mi preoccupo quanto voi della giustizia», dichiarò l'abate. «Non che io intenda condannare questo o quello, ma desidero sapere qualcosa di quella donna. Andate pure, naturalmente. Spero che si possa arrivare più vicino alla verità, questa volta. Senza quella, non può esservi assoluzione.»

«Posso rubarvi fratello Cadfael, padre? È stato il primo a darmi notizia di quell'uomo, sa meglio di tutti che cos'ha raccontato di lui quel vecchio a Saint Giles. Lui sarà in grado di rilevare particolari che forse a me potrebbero sfuggire.»

Il priore Robert, a quell'ipotesi, abbassò lo sguardo e strinse le labbra in un segno di disapprovazione. Secondo lui a Cadfael si concedeva troppo spesso una libertà, fuori delle mura, che offendeva la stretta interpretazione della Regola, ma l'abate acconsentì senza riserve.

«La presenza di un testimone avveduto non sarà certo sprecata. Sì, portatelo pure con voi. So che ha una memoria eccellente e un fiuto particolare per le discrepanze. E poi è stato coinvolto in questa storia dall'inizio. Ha pieno diritto, penso, di seguirla sino alla fine.»

Accadde così che Cadfael, uscendo dopo la cena dal refettorio, invece di assistere doverosamente alle Collazioni nella sala del capitolo, o di accampare, meno convenientemente, la scusa di qualcosa d'urgente da fare nel suo laboratorio per evitare la noiosa lettura di fratello Francis che era di turno, fosse strappato alle sue abitudini per andare con Hugh al castello, a interrogare il prigioniero.

Era quale lo aveva descritto il vecchio: grande e grosso, coi capelli rossi, capace di buttar fuori intrusi ben più forti di un vecchio vagabondo coperto di croste e, per un occhio imparziale, di bell'aspetto quanto bastava per attrarre una donna animosa e autosufficiente, avvezza alla strada come lui. Almeno per un certo tempo. Se erano stati assieme tanto a lungo da arrivare a litigare di continuo, non era da escludere che Britric avesse usato quelle sue mani grandi e forti con troppa libertà e una volta di troppo, scoprendo poi di avere ucciso senza volerlo. E se mai lo avesse dominato una vera e propria collera quale i suoi capelli fiammeggianti parevano suggerire, avrebbe anche potuto uccidere di proposito.

Ora sedeva nella sua cella, con le spalle contro il muro, eretto e vigile, col volto di pietra come la parete stessa, a eccezione degli occhi circospetti che raggelavano interrogazioni e interroganti con uno sguardo di ghiaccio.

Un uomo, giudicò Cadfael, che era già stato nei guai, e più di una volta,

cavandosela sempre egregiamente. Niente di particolarmente grave, probabilmente, un daino cacciato di frodo qui e là, una gallina rubata, nulla di cui non potesse essere assolto, in quei tempi difficili e sregolati, quando i guardaboschi del re non avevano né tempo né voglia di far rispettare le rigide leggi della foresta.

Quanto alla sua situazione attuale, Dio solo poteva sapere quali paure, quali congetture gli attraversassero la mente, quanto ci pensasse, quali bugie stesse architettando in risposta alle accuse che prevedeva gli sarebbero state mosse. Aspettava senza protestare, ma così teso che persino i suoi capelli sembravano dritti e tremanti. Hugh richiuse la porta e si rivolse a lui con la massima calma.

«Bene, Britric, siete stato alla fiera dell'abbazia questi ultimi due anni, vero?»

«Di più», rispose lui, con voce cauta e sommessa. «Sei anni», precisò, lanciando una rapida occhiata al monaco in un angolo della cella e forse rammentando i pedaggi mai pagati, chiedendosi se alla lunga l'abate non si fosse stancato di chiudere un occhio sugli evasori di minore importanza.

«È l'anno scorso che c'interessa. La vigilia di San Pietro e i tre giorni successivi siete stato in fiera a vendere la vostra mercanzia. Dove avete dormito, la notte?»

Britric fu colto di sorpresa e questo lo rese ancora più guardingo, ma rispose ugualmente senza esitare. «Sapevo che c'era una casa abbandonata, ne avevo sentito parlare alla fiera. Al vasaio che vi abitava, dicevano, era venuto in mente di farsi monaco e in seguito sua moglie se n'era andata pure lei, lasciando la casa vuota. In riva al fiume, vicino a Longner. Così ho pensato che non avrei arrecato danno se fossi andato a dormire là. È per questo che mi avete portato qui? Come mai, dopo tanto tempo? Non ho rubato niente, ho lasciato tutto come lo avevo trovato. Volevo soltanto avere un tetto sopra la testa e un rifugio comodo dove riposare.»

«Solo?» domandò Hugh.

La risposta fu pronta. Il venditore ambulante aveva già immaginato che alla stessa domanda dovevano avere risposto altri, prima che fosse chiamato lui a farlo. «No, avevo una donna con me. Si chiamava Gunnild e si guadagnava da vivere con esibizioni personali a fiere e mercati. L'avevo conosciuta a Coventry e siamo stati assieme per un po'.»

«E dopo la fiera dell'anno scorso? Ve ne siete andati assieme?»

Lo sguardo incerto di Britric passò da un viso all'altro, ma non scorse niente che potesse essergli di qualche aiuto. «No, abbiamo preso strade di-

verse. Io mi sono diretto verso ovest, gli affari migliori li faccio nei villaggi di confine.»

«E dove e quando avete lasciato la vostra compagna?»

«Nella casa dove avevamo dormito, il quarto giorno di agosto, la mattina presto. Cominciava appena a esservi un po' di luce, quando sono uscito. Lei sarebbe andata a est, non doveva attraversare il fiume.»

«Né in città né al Foregate ho trovato qualcuno che l'abbia vista», ribatté seccamente lo sceriffo.

«Logico. Intendeva andare a est, ve l'ho detto.»

«E non vi siete più incontrati, dopo? Non avete mai fatto niente per ritrovarla, se non altro in nome della vecchia amicizia?»

«Non ne ho mai avuto l'opportunità.» Britric stava cominciando a sudare, ma significava qualcosa, quello? «È stato un incontro casuale, nulla di più. Lei è andata per la sua strada e io per la mia.»

«E non vi sono mai state liti, fra di voi? Mai urla o botte? Sempre buoni e gentili tutti e due, Britric?» insistette Hugh. «C'è chi dice il contrario. C'è stato un altro, vero, che aveva sperato di poter dormire tranquillo in quella casa? Un vecchio che avete buttato fuori in malo modo. Ma non è andato molto lontano, non tanto da non potervi udire quando litigavate, la notte. Un rapporto burrascoso, ha detto. Lei insisteva perché la sposaste, vero? E voi non ci pensavate neppure. Che cos'è accaduto? Lei è diventata troppo noiosa? O troppo violenta? Una mano come la vostra sulla bocca o intorno alla gola l'avrebbe facilmente ridotta al silenzio...»

Britric aveva appoggiato anche la testa contro la parete, come un animale intrappolato, con la fronte imperlata dal sudore. La voce gli uscì a fatica, quasi strozzata in gola, quando disse fra i denti: «È una pazzia... una pazzia... L'ho lasciata là addormentata, viva e vigorosa come sempre. Che cos'è questa storia? Che cosa state pensando sul mio conto? Che cosa pensate che io abbia fatto?»

«Ve lo dico subito, Britric, che cosa penso abbiate fatto. Gunnild non c'era, alla fiera, quest'anno, e nessuno l'ha più vista a Shrewsbury da quando voi l'avete lasciata nel campo di Ruald. Penso che voi abbiate perduto la pazienza e vi siate azzuffato con lei una volta di troppo, e Gunnild ne è morta. E penso che siate stato voi a seppellirla là, di notte, sotto il promontorio, dove l'aratro dell'abbazia l'ha riportata alla luce. Le ossa di una donna, Britric, coi capelli neri, una massa di capelli ancora attaccati al capo.»

Britric emise un lieve rumore roco, un sospiro ansimante, come se lo avesse colpito al petto un pugno di ferro. Quando riuscì ad articolare parola,

lo fece in un sussurro soffocato, comprensibile più dal movimento delle labbra che dalla voce, ripetendo più volte: «No... no... no! Non Gunnild, no!»

Hugh lo lasciò in pace finché non si fu ripreso e fu in grado di riflettere sulla propria situazione. Lui fu abbastanza svelto a controllarsi e ad accettare, seppure con qualche fatica, il fatto che lo sceriffo non mentiva, che quello era il motivo del suo arresto e che lui doveva pensare a difendersi.

«Io non le ho mai fatto male», esclamò. «L'ho lasciata là, addormentata, e non l'ho più vista. Ed era ben viva, allora!»

«Il corpo di una donna, Britric, sepolta da almeno un anno in quel campo. Capelli neri, come li aveva Gunnild.»

«Sì, aveva i capelli neri. Li ha, ovunque possa essere. Ma tante donne li hanno, da quelle parti. Le ossa che avete trovato non possono essere di Gunnild.» Hugh si era lasciato sfuggire con troppa leggerezza che quanto avevano, in pratica, era soltanto uno scheletro, e quindi impossibile da identificare. Britric sapeva di non poter essere accusato in base a connotati precisi. «È la pura e semplice verità, Milord, era viva, viva, quando io me ne sono andato. Non posso negare che era troppo sicura di me, allora. Le donne vogliono essere padrone di un uomo, e questo diventa fastidioso. Perciò sono sgattaiolato via di buon'ora, mentre lei dormiva come un ghiro, da solo, per liberarmi di lei senza cerimonie. Non le ho mai fatto male, io! Quella poveretta che avete trovato dev'essere un'altra donna, non Gunnild.»

«Quale altra donna, Britric? Un posto isolato, una casa deserta, perché mai una poveretta sarebbe dovuta andare là, sola, e men che meno morirvi?»

«Come potrei saperlo, io? Non avevo mai neppure sentito parlare di quel posto, prima della fiera dell'anno passato. Non ho la minima idea della gente che abita da quella parte del fiume. Tutto quello che volevo era un luogo dove dormire tranquillo.» Era sicuro di sé, sapendo che non si poteva dare un nome a un semplice mucchio di ossa femminili, capelli neri o no. Questo non sarebbe bastato per salvarlo, ma gli forniva almeno una prima difesa contro una gravissima accusa, e lui vi si aggrappò disperatamente, insistendo: «Non ho mai fatto male a Gunnild, l'ho lasciata viva e in perfetta salute».

«Che cosa sapevate di lei?» domandò all'improvviso Cadfael, cambiando argomento così bruscamente da disorientare Britric, fino a quel momento preoccupato soltanto di difendersi dalle accuse. «Se siete stati assieme

per qualche tempo, avrete senza dubbio appreso qualcosa sul suo conto: da dove veniva, se aveva parenti, quali fossero i suoi itinerari abituali. Avete affermato che è viva, o almeno lo era quando l'avete lasciata. Dove si potrebbe cercarla, per averne la conferma?»

«Be', non ha mai detto molto.» Britric esitò, incerto. Era chiaro che sapeva davvero poco di lei, altrimenti avrebbe spiattellato subito tutto quanto, come prova della propria lealtà verso la legge. E nemmeno aveva avuto tempo d'inventare bugie per non rivelare il posto esatto dove poteva essere andata, nella sua esistenza vagabonda.

«L'ho conosciuta a Coventry e siamo partiti di là assieme, ma lei era un tipo taciturno, non mi ha mai rivelato né da dove venisse né ha mai parlato di familiari.»

«Avete asserito che sarebbe andata a est, dopo la vostra separazione, ma come lo sapete? Lei non lo aveva detto, e, se vi foste lasciati di comune accordo, voi non avreste avuto bisogno di squagliarvela di primo mattino per liberarvi di lei.»

«Ho parlato senza riflettere», si giustificò il venditore ambulante. «Credevo... Credo... che sia andata a est, quando ha scoperto che io ero sparito. Il Galles non era il posto adatto per il suo mestiere, tanto più da sola. Ma vi ho detto la verità, non le ho mai fatto male. Era viva quando me ne sono andato.»

Quella fu l'unica, ostinata risposta a tutte le domande successive, all'infuori di una preghiera che inframmise ai ripetuti dinieghi.

«Siate paziente con me, Milord. Fate sapere in giro che si cerca una donna con quelle caratteristiche, disponete perché lo si gridi in città, chiedete ai viaggiatori di spargere la voce, ovunque vadano, che deve mettersi in contatto con voi, dimostrare che è viva. Non ho mentito: se avrà modo di sapere che mi si accusa di averla uccisa, darà certo notizie di sé. Io non le ho mai messo una mano addosso, ve lo dirà lei stessa.»

«Spargeremo dunque la voce, e vedremo se comparirà», concesse Hugh mentre uscivano dal castello dopo aver lasciato Britric nella sua cella, solo coi suoi problemi. «Ma dubito che una donna come Gunnild sia tanto ansiosa d'impicciarsi con la legge, fosse pure per salvare Britric. Che ne pensate di lui? I dinieghi sono soltanto dinieghi, senza molto valore di per sé. E lui ha qualcosa sulla coscienza, qualcosa che ha a che vedere con quella casa e anche con quella donna. Quando lo abbiamo interrogato su quel posto, la sua prima reazione è stata: 'Non ho rubato niente, ho lasciato tutto

come lo avevo trovato'. Dal che ho dedotto che lo avesse invece fatto. E quando si è accennato a Gunnild morta, si è preso una paura d'inferno, finché non gli è tornato in mente che io, come uno sciocco, mi ero lasciato sfuggire che avevamo soltanto delle ossa. Allora ha capito come gli conveniva comportarsi e ha cominciato a chiedere che la cercassimo. Sembra logico, ma a mio parere sa che non la troveremo mai. O, piuttosto, sa fin troppo bene che l'abbiamo trovata, contrariamente a quello che lui sperava.»

«E continuerete a tenerlo in prigione?» domandò Cadfael.

«Certo. E m'impegnerò a seguire le sue tracce, ovunque sia andato da allora, e strizzerò il cervello a chiunque, taverniere, garzone di bottega o cliente abituale, abbia avuto a che fare con lui. Vi sarà pure qualcuno in grado di dar conto di un'ora o due della sua vita... e di quella di Gunnild. Ora che l'ho tra le mani, lo terrò ben stretto finché, in una maniera o nell'altra, non conoscerò la verità. Ma perché me lo chiedete? Avete forse notato qualcosa che a me è sfuggito?»

«È soltanto un'idea. Lasciamola maturare per qualche giorno. Forse non dovrete aspettare troppo a lungo per scoprire la verità.»

Il giorno seguente era domenica, e Sulien Blount venne a cavallo da Longner per assistere alla messa nella chiesa dell'abbazia. Aveva con sé, ben ripulito e ripiegato, il saio che indossava dopo avere lasciato il convento, ma con la sua nuova tunica, la camicia di lino, le calze-brache e ottime scarpe di pelle, sembrava meno a proprio agio che col saio, tanto brusco era stato il cambiamento dopo un anno e più di noviziato. Anche senza l'impaccio della veste monacale, non aveva ancora ritrovato il suo passo giovanile, sicuro e disinvolto. Né, stranamente, sembrava più felice e sereno per avere finalmente preso una decisione. Il suo bel viso aveva un'espressione solenne, e una profonda ruga tra gli occhi tradiva una certa preoccupazione. La chierica era completamente sparita, e i capelli ricciuti d'oro scuro gli arrivavano fino al collo. Assisté alla messa con la medesima devozione di quando apparteneva all'Ordine, consegnò il saio smesso e, dopo il debito inchino all'abate Radulfus e al priore Robert, andò a cercare Cadfael nell'erbario.

«Bene, bene!» disse il monaco. «Me l'aspettavo che sareste venuto presto a trovarci. Come state? Non avrete qualche motivo per tornare sulla vostra decisione, spero.»

«No», rispose risolutamente il giovane, senza aggiungere altro, per il

momento. Girò lo sguardo sul giardino, con le sue aiuole ben ordinate, con gli steli ormai privi di foglie. «Mi piaceva stare qui con voi. E, no, non cambierò di nuovo idea. Ho sbagliato ad andarmene, non ripeterò lo stesso errore.»

«Come sta vostra madre?» domandò il monaco, riflettendo che poteva essere lei il dolore dal quale Sulien aveva cercato di fuggire. Per un giovane della sua età, la vista di una sofferenza incessante, la previsione di una morte che si avvicinava di giorno in giorno potevano ben essere insopportabili. Se era stata quella la causa, Sulien si stava sforzando di riparare e portare la propria parte del peso, alleggerendo così, senza dubbio, quello della madre.

«Male, purtroppo», rispose Sulien. «Ma non si lamenta mai. È come se avesse dentro di sé una bestia affamata che le divora il corpo.»

«Io ho alcune erbe che potrebbero alleviarle i dolori... Le ha usate, per qualche tempo.»

«Sì, lo so, ma ora rifiuta di prenderle. Comunque, chissà che non riesca a persuaderla.»

Il giovane seguì Cadfael nel suo laboratorio, sotto i mazzi fruscianti di erbe essiccate appesi al soffitto, e sedette sulla panca, mentre il monaco riempiva una fiaschetta con succo di papavero preparato da lui stesso, un lenitivo per i dolori e un blando sonnifero.

«Forse non avete ancora saputo», disse Cadfael, intento al proprio compito, «che lo sceriffo ha arrestato un uomo che reputa colpevole della morte di quella poveretta che ritenevamo fosse Generys, finché voi non ci avete fornito la prova che non poteva essere lei. È un certo Britric, un venditore ambulante che lavora nei villaggi di confine e che l'anno passato ha dormito nella casa del campo di Ruald durante le notti della fiera di San Pietro.»

Sulien si appoggiò meglio contro la parete, ma non aprì bocca.

«Aveva una donna con sé, pare, una certa Gunnild, che canta e fa l'acrobata a fiere e mercati. Nessuno l'ha più vista, da allora. Una donna dai capelli neri, dicono. Potrebbe essere la povera anima che abbiamo trovato noi. Hugh la pensa così.»

«E Britric che cosa dice?» domandò Sulien.

«Dice quello che è logico dica. Che l'ha lasciata la mattina dopo la fiera, viva e vegeta, e poi non l'ha più vista.»

«Probabilmente è quello che ha fatto.»

«È possibile, ma sta di fatto che non l'ha vista più nessuno, dopo. Non è

venuta alla fiera, quest'anno, e nessuno sa niente di lei. A quanto ho sentito, poi, litigavano di continuo, fino ad arrivare a picchiarsi. E lui è un uomo vigoroso, che perde facilmente le staffe, e potrebbe passare il segno. Non vorrei trovarmi al suo posto, perché se l'accusa contro di lui venisse comprovata, la sua vita non varrebbe più un penny.»

«Povero infelice!» commentò il giovane con moderata compassione. «In ogni caso penso che non l'abbia uccisa di proposito. Come avete detto che si chiamava quell'acrobata?»

«Gunnild.»

«Una vita ben dura doveva essere, girare così per le strade», osservò soprappensiero il giovane. «Soprattutto per una donna. D'estate, pazienza, ma d'inverno!»

«Così è la vita dei saltimbanchi. In questo periodo dell'anno, col cattivo tempo, cominciano a chiedersi in quale maniero sarebbe più facile trovare ospitalità per i loro spettacoli. E in primavera se ne vanno di nuovo per le strade.»

«Sì, un angolino accanto al fuoco e un pasto alla tavola più umile sono certo i benvenuti, quando nevica.» Sulien si alzò, mentre Cadfael gli porgeva la fiaschetta ben tappata. «Devo andare, ora, fratello. Eudo ha bisogno di un aiuto nella scuderia. E grazie, grazie per questo e per tutto il resto.»

CAPITOLO VIII

Tre giorni dopo, uno stalliere a cavallo con una donna in sella dietro a lui giunse al corpo di guardia del castello e aiutò la compagna a smontare nel cortile esterno per parlare con le guardie. Modesta, ma sicura di sé, lei chiese dello sceriffo, spiegando che aveva qualcosa di molto importante da riferirgli, una notizia che lui pure avrebbe ritenuta tale.

Hugh venne dall'armeria ancora accaldato per via della fucina dell'armiere, e la donna lo scrutò incuriosita. Non lo aveva mai visto, e si aspettava un uomo più vecchio e dall'aria più autorevole di quel giovanotto smilzo di nemmeno trent'anni, che somigliava più a un subalterno che a un ufficiale del re.

«Avete chiesto di parlare con me?» domandò Hugh. «Entrate, e ditemi di che cosa avete bisogno.»

Lei lo seguì nella piccola anticamera del corpo di guardia, ma esitò un momento quando Hugh l'invitò a sedersi, come se ritenesse opportuno

spiegare il motivo della propria visita, prima di accomodarsi.

«Milord, penso che siate voi ad avere bisogno di me, se è vero ciò che ho sentito dire.» La sua voce era un po' aspra e roca, come se, nel corso degli anni, fosse stata sforzata troppo e troppo a lungo. E non era giovanissima come Hugh l'aveva giudicata a tutta prima: forse sui trentacinque anni, ma bella, dal portamento eretto, e dai movimenti aggraziati. Indossava un abito scuro, semplice ma elegante, e portava un velo bianco sui capelli neri, pettinati all'indietro. La perfetta immagine della brava moglie borghese o dell'ancella di una gentildonna.

«E che cosa avete sentito dire?» domandò Hugh, che non riusciva a immaginare perché mai avesse voluto parlare con lui.

«Si dice che avete arrestato un certo Britric, un venditore ambulante, accusandolo di avere ucciso una donna che è stata la sua compagna per qualche tempo, l'anno passato. È vero?»

«Vero. E voi avete qualcosa da dire, in proposito?»

«Sissignore.»

La donna aveva sempre tenuto gli occhi bassi, sotto le ciglia fitte e lunghe, guardando in viso lo sceriffo soltanto di rado e brevemente. «Non nutro un affetto sviscerato per Britric, e ho i miei motivi, ma nemmeno rancore. È stato un buon compagno per un poco, anche se litigavamo, e non voglio che venga impiccato per un omicidio che non ha sicuramente commesso. Perciò eccomi qui davanti a voi, in carne e ossa, per dimostrarvi che sono ben viva. Mi chiamo Gunnild.»

«E così, se Dio vuole, abbiamo una prova», sospirò Hugh poche ore dopo, raccontando l'intera, incredibile storia a Cadfael, nell'accogliente quiete del suo laboratorio. «Nessun dubbio, è Gunnild. Avreste dovuto vedere la faccia di Britric quando l'ho condotta nella sua cella. Ha osservato a lungo la sua figura contegnosa e rispettabile, poi l'ha scrutata in viso spalancando la bocca come se non riuscisse a crederci. 'Gunnild!' è esploso, quando ha ritrovato il respiro. Oh, sì, è la stessa donna, ma tanto cambiata che gli ci è voluto un bel po' di tempo per credere ai propri occhi. E c'è ben più di quanto ci ha raccontato riguardo alla sua fuga, quella mattina. Nessuna meraviglia che se la sia svignata di buon'ora, mentre lei dormiva tranquillamente. Assieme al proprio denaro, si era preso pure il suo. Lo avevo detto, io, che doveva avere qualcosa sulla coscienza, qualcosa in cui c'entrava quella donna. Altroché! L'aveva derubata di tutto, Dio solo sa come abbia potuto cavarsela per tutto l'autunno e l'inverno dall'anno scorso!»

«Il loro incontro di oggi dev'essere stato alquanto burrascoso, allora», osservò Cadfael.

«Macché, lui era così contento della sua visita che non la finiva più di ringraziarla, di giurare che si sarebbe ravveduto, tutto adulazione e blandizie. E lei non vuole creargli altri guai per quel furto. Credo che Britric pensasse di poterla indurre, in quel modo, a riprendere la sua vita vagabonda, ma non c'è stato niente da fare. Lei ha fatto chiamare il suo stalliere, che l'ha aiutata a montare in sella, e poi se n'è andata.»

«E Britric?» Cadfael andò a rimescolare pian piano qualcosa che sobbolliva in una pentola sulla griglia, in un angolo del braciere, e un dolce aroma di menta si sparse nel laboratorio. C'era già qualcuno con tosse e raffreddore tra i vecchi, cagionevoli confratelli nell'infermeria di Edmund.

«L'ho lasciato libero di andarsene e lo ha fatto, buono buono, ma chissà fino a quando durerà. Lo terremo comunque d'occhio, benché io pensi che, se i suoi affari vanno prosperando onestamente, be', quasi onestamente, questa lezione gli avrà insegnato a restare nell'ambito della legge. E anche l'abbazia potrà incassare i debiti pedaggi, se lui tornerà alla fiera anche l'anno venturo. Però noi, Cadfael, ci troviamo a questo punto: abbiamo avuto una chiara spiegazione che scagiona non soltanto un possibile assassino, ma anche un altro. Sembra incredibile!»

«È già accaduto, talvolta», ribatté cautamente il monaco.

«Voi lo credete?»

«Credo che sia accaduto, ma se per caso o no, non saprei dirlo.»

«Che una donna che supponevamo fosse morta sia tornata in vita, bene. Ma la seconda? Quella che non ha ancora un nome? Quella è morta e si deve identificarla!»

«Hugh, Gunnild vi ha detto come e dove ha saputo che Britric era in prigione?» domandò Cadfael, stupito del calore col quale lo sceriffo aveva parlato, avvezzo com'era a non tradire i propri sentimenti, almeno ad alta voce.

«Vagamente. Voci che correvano al mercato, ha detto. E io non ho pensato a chiederle altro.»

«Sono passati appena tre giorni da quando avete comunicato pubblicamente quale fosse il sospetto che gravava su Britric e fatto il nome di Gunnild. Le notizie viaggiano in fretta, ma quanto era distante lei, quando le è giunta questa? Potrebbe essere della massima importanza saperlo. Ve lo ha detto? Vi ha rivelato come è vissuta dopo la fuga di Britric?»

«Oh, sembra che in un certo senso le abbia fatto un favore, lasciandola là

senza un penny nel campo di Ruald. Era agosto, alla fine della fiera, e col suo mestiere non era facile guadagnarsi da vivere. È riuscita a malapena a non morire di fame nei mesi d'autunno, mangiando poco o niente, e con l'inverno ormai vicino ha fatto quello che fanno i saltimbanchi ambulanti: è andata in cerca di un maniero dove vi fosse posto per un bravo menestrello durante i rigori invernali. E ha avuto fortuna. In dicembre, sotto la neve, è capitata al maniero di Withington, dimora di una famiglia numerosa che è stata ben contenta di averla con sé per le feste di Natale. Meglio ancora, ne faceva parte una fanciulla di diciotto anni che l'ha presa subito in simpatia, ed essendo molto brava a cucire e ad acconciare i capelli, l'ha voluta come aiutante. Così ha imparato pure lei a camminare e comportarsi da signora. Non tornerà mai più a esibirsi per le strade, ha troppo buonsenso, ora. Dovreste vederla, Cadfael!»

«Sì, lo penso anch'io. È stato un bel cambiamento!»

«Bene, cambiamento o no, Gunnild è arrivata in tempo per salvare la pelle a Britric. Io resto senza la minima idea di dove guardare, ora, ma meglio questo che accusare un innocente. E sarebbe un delitto arrendersi e lasciar andare le cose per proprio conto.»

«Non siete ancora a questo punto!» obiettò Cadfael. «Lasciate passare qualche giorno, occupandovi intanto degli affari del re, e chissà che nel frattempo non abbia a venire alla luce qualche traccia.»

Prima del vespro, Cadfael andò a chiedere udienza all'abate. Gli seccava un poco infastidirlo ancora dopo i ripetuti permessi che Radulfus gli aveva già concesso, più di quanti consentisse la Regola, ma, per una volta, non era troppo certo di ciò che stava facendo.

«Padre, Hugh Beringar vi avrà già detto, penso, ciò che è accaduto con quel venditore ambulante, Britric. La donna che si sapeva essere stata con lui un anno fa era sparita, ma non perché fosse morta, come si era sospettato. È ricomparsa d'un tratto, per dimostrare che Britric non le aveva fatto male. E lui ora è libero.»

«Sì, lo so. Hugh è stato con me più di un'ora, e sono contento che quell'uomo sia risultato innocente e possa tornarsene ai propri affari. Ma abbiamo pur sempre la responsabilità di quella morta, e si devono continuare le ricerche.»

«Certamente. Padre, sono venuto a chiedervi il permesso di fare un viaggio, domani. Basteranno poche ore. C'è un lato di questa vicenda che solleva interrogativi ai quali è necessario dare una risposta Non ne ho an-

cora parlato a Hugh Beringar, in parte per non aggiungere altre preoccupazioni, forse inutili, a quelle che ha già per gli affari del re, ma soprattutto perché potrei sbagliarmi nelle mie supposizioni. Se poi risulterà che esse hanno invece qualche fondamento, riferirò tutto a lui, che penserà a prendere i provvedimenti del caso.»

«E mi è permesso chiedere quali sono queste congetture?» domandò dopo una breve riflessione Radulfus, con un sorrisetto vagamente ironico.

«Preferirei non rispondere finché non sarò certo. Sono diventato un vecchio pignolo e sospettoso, troppo incline a vedere imbrogli anche dove non ve ne sono, perciò desidero evitare di coinvolgere altri in una rete inconsistente o muovere accuse senza fondamento. Datemi tempo fino a domani.»

«Allora ditemi almeno una cosa. In questa rotta che vi proponete di seguire non c'è niente, vero, contro Ruald?»

«No, padre, va in tutt'altra direzione.»

«Bene! Ho molta stima di lui.»

«Sono certo che non ha colpa», dichiarò fermamente Cadfael.

«Così almeno lui può essere in pace.»

«Non ho detto questo. Noi tutti, in questa casa, condividiamo la preoccupazione e il dolore per una povera creatura abbandonata su una terra dell'abbazia senza nome e senza rito funebre. Finché non sarà risolto questo problema, nessuno di noi può considerarsi in pace.»

L'abate rimase zitto e immobile per qualche momento, fissando Cadfael, poi si riscosse bruscamente. «Allora quanto prima vi muoverete, tanto meglio. Prendete dunque un mulo, se il vostro viaggio è troppo lungo per andare e tornare in un giorno. Ma dove intendete andare? Questo almeno posso chiederlo?»

«Non molto lontano, ma risparmierò tempo prendendo un mulo. Vado soltanto al maniero di Withington.»

Cadfael partì di buon'ora per il suo viaggio di sei miglia per raggiungere il maniero dove Gunnild aveva trovato rifugio dalle avventure e disavventure della strada. Attraversò il fiume col traghetto a monte di Longner, e sulla sponda opposta seguì il fiumicello che più a valle si gettava nel Severn, con campi in pendio sui due lati. Per un quarto di miglio continuò a vedere alla propria destra la lunga cresta di alberi e cespugli, sul lato opposto della quale si trovava il Campo del Vasaio, trasformato in terreno arativo nella parte alta e in prato più sotto. Cadfael non era mai andato a vedere, ma immaginò che quanto restava della casa dovesse ormai essere sta-

to demolito, il giardino sgombrato e il terreno livellato.

La strada correva fra i campi fino a Upton, poi un ampio sentiero battuto proseguiva verso Withington, distante più o meno due miglia. Due torrentelli serpeggiavano tra le case del paese, emergendone a sud per sfociare poi nel fiume Tern. Come quella di Upton, la chiesa di Withington apparteneva all'abbazia, un dono fatto ai Benedettini dal vescovo de Clinton. Il maniero era al margine del paese, circondato da una bassa palizzata che racchiudeva pure gli stabili di servizio, quali granai e stalle per il bestiame e per i cavalli. Il seminterrato era di legno, il piano d'abitazione di pietra, e una gradinata portava alla porta del vestibolo, spalancata in quelle ore di lavoro, quando fornaio, lattaia e altri addetti ai rifornimenti potevano aver bisogno di entrare e uscire liberamente.

Cadfael smontò all'ingresso della palizzata e s'inoltrò senza fretta nel cortile, tenendo il mulo per le redini e prendendo tempo per guardarsi intorno. Alla vista del monaco, una serva, che stava andando con un secchio da una stalla alla latteria, si fermò, ma proseguì per la propria strada quando uno stalliere gli si avvicinò e prese la briglia del mulo.

«Siete in giro di buon'ora, fratello. In che cosa possiamo esservi utili? Il mio padrone è già uscito a cavallo per andare a Rodington. Dobbiamo mandare qualcuno a chiamarlo? Se avete tempo per aspettare che torni, però, sarete il benvenuto in casa. La porta è sempre aperta per il clero.»

«Vi ringrazio, ma non è il caso che lo disturbiate. Sono venuto soltanto per ringraziare la vostra giovane padrona per la sua gentilezza e il suo aiuto in una questione complessa. Non mi occorre altro. Non so come si chiami e, a quanto pare, il vostro signore ha una quantità di figli. Quella che cerco io potrebbe essere la maggiore di tutti. E ha un'ancella che si chiama Gunnild.»

A giudicare dal sorriso compiaciuto dello stalliere quando udì quel nome, la posizione di Gunnild in quella casa doveva essere solida e benaccetta, e se c'erano stati mormorii e malanimo fra le sue colleghe, per la trasformazione di una volgare acrobata di strada in ancella preferita, era ormai acqua passata.

«Ah, sì, è la signora Pernel, allora», esclamò lo stalliere, facendo un cenno a un garzone perché portasse via il mulo. «Entrate, faccio chiamare subito Gunnild.»

Mentre salivano la gradinata, il brusio delle voci nel cortile lasciò il posto a un coro di strilli e di risate infantili, e due ragazzini sui dieci o dodici anni si precipitarono fuori di casa, scendendo gli scalini a due o tre per

volta, subito seguiti da una bimbetta di cinque o sei anni che, tenendo alzata la gonna con le manine paffute per correre con tutta la velocità che le sue corte gambette le consentivano, gridava loro di aspettarla. Cadfael si fermò un momento, girandosi a guardarla, e quando riprese a salire, nel vano della porta vide una fanciulla che lo fissava stupita e sorridente.

Non Gunnild, certo, ma evidentemente la sua signora, giusto sui diciott'anni come aveva detto Hugh. Non molto alta e rotondetta, pareva irradiare allegria, come se tutto il suo corpo, dai soffici capelli bruni alla punta dei piedi, si rallegrasse.

«Ecco la signora Pernel», annunciò lo stalliere. «Milady, questo buon fratello desidera parlare con voi.»

«Con me?» si sorprese lei, spalancando gli occhi. «Salite, vi prego, e benvenuto fra noi. Ma volete proprio me, non mia madre? Entrate dunque, a sedervi e riposarvi.»

La sua voce uguagliava l'allegrezza che irradiava dal suo corpo, gaia e squillante come quella di una bambina.

«E venite da Shrewsbury?» domandò quando furono seduti su una delle panche nel vano di una finestra nel vestibolo.

«Col permesso del mio abate, sono giunto sin qui per ringraziarvi per la premura che avete avuto nel mandare la vostra ancella Gunnild dallo sceriffo, liberando così l'uomo che era in prigione per il sospetto di avere causato la sua morte. Lui e il mio abate hanno sempre di mira la giustizia, e sono in debito con voi che li avete aiutati a non commettere un grave errore.»

«Chi non lo avrebbe fatto, sapendo di che cosa si trattava? Nessuno avrebbe certo lasciato in prigione un solo giorno di più un pover'uomo che non aveva commesso nessun male.»

«E voi come avete saputo di che cosa si trattava?» Era proprio ciò che Cadfael era venuto a chiedere, e lei rispose francamente.

«Me lo hanno detto. In realtà, se v'è stato un merito in questa vicenda, non è mio ma del giovane che me ne ha parlato, dopo avere indagato lui stesso in ogni luogo per sapere se l'anno passato Gunnild avesse trascorso l'inverno presso qualche famiglia in queste parti della contea. Non si aspettava di trovarla ben sistemata qui, ed è stato un enorme sollievo per lui. Io non ho fatto nulla più che mandarla con uno stalliere a Shrewsbury.»

«Torna senza dubbio a suo credito avere tanto a cuore la giustizia», osservò Cadfael.

«Certamente. Era già andato fino a Cressage, prima di venire da noi.»

«Lo conoscevate, questo benemerito giovane? Sapete il suo nome?»

«No, me lo ha detto lui, naturalmente. Era Sulien Blount, di Longner.»

«E quando ha saputo di avere finalmente trovato la donna che cercava, ha chiesto di parlare con lei?»

«Sì, le ha parlato in mia presenza e l'ha informata che il venditore ambulante era in prigione e che lei doveva farsi viva per scagionarlo dai sospetti che gravavano su di lui. E Gunnild ha acconsentito di buon grado.»

Pernel era più seria che sorridente, ma sempre franca e attenta.

Dall'espressione del viso, appariva chiara la sua consapevolezza che nelle domande del monaco c'era ben più di quanto sembrava, ma non vedeva tuttavia motivo per essere reticente o evasiva, convinta com'era che la verità non potesse mai nuocere. Così Cadfael le pose l'ultima domanda senza esitare: «Ha mai avuto occasione di parlare da solo con lei?»

«Sì, quella volta. Lei lo ha ringraziato per l'informazione ed è uscita con lui in cortile. Era quasi l'ora di cena, e io l'avevo invitato a restare, ma non ha accettato.»

Però glielo aveva chiesto. Aveva provato simpatia per lui, la provava tuttora e si chiedeva senza dubbio come mai quel monaco di Shrewsbury si interessasse tanto di ciò che faceva e pensava Sulien Blount di Longner.

«Che cosa si siano detti non lo so», continuò Pernel, «ma sicuramente nulla di riprovevole.»

«Ne sono certo anch'io», convenne Cadfael. «Penso che, quando Gunnild è venuta al castello per parlare con lo sceriffo, possa essere stato Sulien a chiederle di non dire che era stato lui a informarla della grave situazione in cui si trovava Britric, ma di averlo appreso dalle chiacchiere della gente. Le voci corrono, e alla fine lo avrebbe saputo ugualmente, ma forse non così in fretta.»

«Sì, può darsi», assentì Pernel. «Credo che non consideri un merito particolare il proprio buon cuore. E lei ha fatto ciò che le aveva chiesto?»

«Sì. E non c'è da biasimarla per questo. Era un favore che non danneggiava nessuno.»

Cadfael accennò ad alzarsi, ringraziandola per il tempo che gli aveva dedicato, ma Pernel lo fermò con un gesto della mano.

«Non dovete andarvene senza avere bevuto qualcosa, fratello. Se non volete restare a pranzo con noi, lasciate almeno che vi faccia portare un po' di vino.» Era in piedi e aveva raggiunto la porta opposta a quella d'ingresso, chiamando qualcuno, prima che l'ospite avesse il tempo di accettare o rifiutare. Era giusto, rifletté Cadfael. Lui aveva avuto ciò che era venuto a

chiedere. Adesso era lei che voleva qualcosa.

«È meglio non dire niente a Gunnild», osservò la fanciulla, tornando. «Ha già avuto una vita fin troppo dura, lasciamo che se la dimentichi per quanto possibile. È stata una buona amica, oltre che un'ancella, per me, e adora i bambini.»

La donna che venne dalla cucina con caraffa e coppe era alta e snella, aggraziata ed elegante nell'abito scuro, col viso incorniciato da un candido soggolo, e trattava Pernel con affetto possessivo. Riempì diligentemente le coppe, poi si ritirò, discreta. Gunnild era arrivata in un porto dal quale non intendeva salpare di nuovo, certo non per seguire un vagabondo come Britric. Anche quando la sua signora si fosse sposata, vi sarebbe stata la sua sorellina cui badare e un giorno forse uno sposo pure per lei, un matrimonio tra due famiglie perbene, di una certa età, che avevano servito nella stessa casa abbastanza a lungo per poter trascorrere agevolmente assieme il resto della loro vita.

«Ora», riprese Pernel, tornando all'argomento che più la interessava, «parlatemi di questo Sulien Blount, lo conoscete certamente.»

Cadfael le disse tutto quanto gli sembrava opportuno che lei sapesse sul conto del giovane che era stato per breve tempo novizio benedettino, scegliendo poi di tornare nel mondo secolare, le parlò della sua famiglia e della sua dimora, senza dilungarsi troppo sulle vicende del Campo del Vasaio, prima proprietà dei Blount e poi dell'abbazia, dov'era venuto alla luce il cadavere di una donna della quale non si conosceva ancora il nome. Tutto sommato, un motivo più che sufficiente perché quel giovane si interessasse personalmente del caso, facendo tutto il possibile per liberare un innocente da ogni sospetto, e per giustificare la preoccupazione dell'abate che aveva mandato lì come proprio rappresentante l'anziano monaco seduto con lei nel vano di una finestra a raccontarle quella lunga, intricatissima storia.

«E sua madre è tanto ammalata, avete detto?» commentò Pernel impietosita. «Sarà certo contenta che suo figlio abbia deciso di tornare a casa!»

«Il maggiore si è sposato l'estate scorsa, cosicché c'è anche una giovane donna ad assisterla e confortarla. Ma, sì, sarà certo felice di avere Sulien accanto a sé.»

«Bene, Longner non è molto lontana», rifletté la fanciulla quasi fra sé. «Pensate che lady Donata sia ugualmente in grado di ricevere visite? Se non può uscire, dovrà sentirsi sola a volte.»

Cadfael si congedò con quella garbata allusione negli orecchi e il viso sereno e fiducioso di Pernel, l'esatta antitesi di malattia, solitudine e dolo-

re, ancora davanti agli occhi. Bene, perché no? Anche se la visita che lei si riprometteva evidentemente di fare fosse stata intesa a vedere il giovane che aveva colpito la sua fantasia, più che a confortare una signora sofferente, la sua stessa presenza e il suo fascino giovanile avrebbero potuto compiere miracoli.

Il monaco tornò senza fretta attraverso i campi autunnali, ma invece di rientrare all'abbazia proseguì oltre il ponte e dentro la città per andare a cercare Hugh al castello.

Non appena imboccò la strada che saliva al castello, gli apparve chiaro che era accaduto qualcosa di eccezionale, qualcosa che causava una terribile agitazione. Due carri vuoti avanzavano cigolando lungo la salita e poi, sotto l'arcata della torre e nella corte, c'era un tale trambusto fra scuderie, armeria e magazzini, che Cadfael rimase per parecchi minuti fermo sul suo mulo, nel bel mezzo di quell'andirivieni, riflettendo sull'inequivocabile significato di quella scena, senza che nessuno si accorgesse di lui. La confusione, tuttavia, era soltanto apparente: ogni passo, ogni gesto seguivano un ordine predeterminato, il culmine di preparativi calcolati e messi in atto con estrema esattezza. Il monaco smontò e Will Warden, il più anziano ed esperto sergente dello sceriffo, occupato in quel momento a indirizzare i carri verso il cortile interno, lasciò il proprio lavoro e gli si avvicinò per metterlo al corrente dell'accaduto.

«Ci metteremo in marcia domani mattina. L'ordine è arrivato soltanto un'ora fa. Andate dallo sceriffo, fratello. È nella torre sopra l'ingresso.»

Un attimo dopo era sparito, tornando a occuparsi dei carri, e Cadfael, affidato il suo mulo a un garzone di stalla, raggiunse Hugh nella torre. Come lo vide, lo sceriffo, seduto a uno scrittoio ingombro di carte, si alzò e gli venne incontro.

«Il gran giorno è arrivato, Cadfael, come pensavo. Il re ha dovuto muoversi contro Geoffrey de Mandeville. Se voleva salvare la faccia non poteva più starsene con le mani in mano, senza fare niente. Anche se sa, come lo so io, che non sarà facile indurlo a battersi in campo aperto, con le linee di approvvigionamento dell'Essex sicure, casomai non potesse più spremere grano e bestiame dalla regione delle paludi. E tutti quei terreni brulli frammisti all'acqua che lui conosce come il palmo delle sue mani. Bene, vedremo di arrecargli il maggior danno possibile, magari di accerchiarlo, se non riusciremo a stanarlo. Comunque, Stefano ha disposto che ci si raduni a Cambridge e ha chiesto pure a me una compagnia per il tempo ne-

cessario. Così, a meno che non intervenga all'ultimo momento qualche cambiamento imprevedibile, saremo a Cambridge forse prima di lui.»

Soltanto allora, chiuso l'argomento cruciale di quella giornata, guardò con maggiore attenzione il viso dell'amico, e si rese conto che il messaggero del re non era stato il solo ad avere notizie fresche da comunicare.

«Bene, bene», continuò. «Vedo che avete voi pure qualche novità, come Sua Grazia il re. E io stavo per lasciarvi a sopportarne il peso da solo. Sedete e ditemi tutto.»

CAPITOLO IX

«Il caso non c'è entrato per niente», disse Cadfael, appoggiando le braccia incrociate sullo scrittoio. «Avevate ragione. La storia si è ripetuta per un ottimo motivo, perché la stessa mano ha agito come la stessa mente ha voluto. Due volte! Lo avevo immaginato, così ho cercato la prova. Ho voluto essere certo che il giovane sapesse che c'era un altro uomo sospettato di questa morte, e forse ho persino dipinto il rischio che correva Britric a tinte più fosche della realtà. Fatto sta che lui ha prestato fede alle mie parole, alla mia asserzione che la gente della strada si guardava attorno in cerca di un rifugio caldo per l'inverno, e si è messo a indagare dappertutto, da queste parti, per scoprire se una certa Gunnild aveva trovato un angolo accanto al fuoco in qualche maniero. Allora, badate, non aveva modo di sapere se lei fosse viva o morta, conoscendo sul suo conto soltanto il poco che gli avevo detto io. Ma ha avuto fortuna e l'ha trovata. Ora, se non aveva mai avuto rapporti con lei, se non l'aveva mai neppure vista, perché affannarsi tanto per aiutare Britric?»

«Certo, perché?» convenne Hugh. «A meno che non sapesse già che la nostra morta non era e non poteva essere questa Gunnild. Ma se era così certo di questo, vuol dire che sa fin troppo bene chi è realmente lei.»

«O crede di saperlo», congetturò cautamente il monaco.

«Cadfael, comincio a trovare oltremodo interessante il vostro mancato confratello. Vediamo dunque che cos'abbiamo. C'è questo giovane che d'un tratto, poco dopo che la moglie di Ruald è scomparsa dalla sua casa, decide inaspettatamente di lasciare la famiglia e vestire il saio, non qui dov'è conosciuto, con voi o a Haughmond, il monastero e l'Ordine che i Blount hanno sempre beneficato, ma ben lontano, a Ramsey. Per togliersi da un luogo divenuto opprimente e penoso per lui? Forse persino pericoloso? Torna a casa, per forza, quando Ramsey diventa un covo di predoni,

ma a quello si aggiunge anche qualche dubbio sulla saggezza della propria scelta. E che cosa trova qui? Che si è scoperto il cadavere di una donna sepolta in un campo che un tempo apparteneva alla sua famiglia ed è opinione comune che si tratti della moglie scomparsa di Ruald, e che sia stata lui a ucciderla. Allora che cosa fa? Racconta una lunga storia per dimostrare che Generys è viva e in perfetta salute. Troppo lontana per venire facilmente rintracciata, tanto più nelle condizioni in cui si trova il paese, ma lui ha una prova. Un anello che le apparteneva e che lei aveva venduto a Peterborough, molto tempo dopo che se n'era andata da qui. Perciò quel cadavere non può essere il suo.»

«L'anello apparteneva indubbiamente a lei», confermò Cadfael. «Ruald lo ha riconosciuto alla prima occhiata, ed era felice e grato oltre misura per essere stato informato che la donna è viva e sta bene, a quanto pare perfettamente in grado di cavarsela anche senza di lui. Lo avete visto anche voi, era sicuramente sincero.»

«Sì, ne sono persuaso io pure. Vediamo dunque il seguito. Scopriamo un uomo che, date le circostanze, potrebbe essere colpevole della morte di un'altra donna, scomparsa da quelle stesse parti, e Sulien Blount, non appena ne viene messo al corrente, e proprio da voi, s'interessa anche di questo caso, dedicandosi coscienziosamente alla ricerca di una seconda donna. E questa ha la fortuna di trovarla, scagionando così Britric come aveva scagionato Ruald. Ora, ditemi, Cadfael, sinceramente, che ne pensate di questo garbuglio?»

«Che, chiunque possa essere la donna, Sulien stesso è colpevole e intende battersi per la propria vita, ma non a spese di Ruald o di Britric o di qualsiasi altro innocente. Si accorda col suo carattere, direi. Capace di uccidere, ma non di permettere che un altro debba pagare per lui.»

«È questo che leggete nelle stelle?»

«Sì.»

«Però non lo credete!»

Non era una domanda, ma un'asserzione. Hugh conosceva ormai il suo amico così bene da percepire sfumature delle quali lui, Cadfael, non era consapevole.

Cadfael rifletté per qualche momento, prima di rispondere: «Alla luce dei fatti è logico, possibile, persino probabile. Se, nonostante tutto, la nostra morta è davvero Generys, come sembra più che mai probabile, sappiamo che era molto bella, quasi in età da poter essere la madre di Sulien, che la conosceva fin dall'infanzia e in pratica ha ammesso lui stesso di es-

sere fuggito a Ramsey perché si era reso conto di nutrire per lei un amore colpevole e doloroso. Accade spesso che un ragazzo faccia la sua prima, infelice esperienza amorosa con una donna che conosce da gran tempo e che ama in un modo diverso, una donna di un'altra generazione e, per qualche motivo, irraggiungibile. Ma se vi fosse stato di mezzo qualcosa di più di una semplice fuga per voltare le spalle a problemi insolubili e a un dolore incurabile? Consideriamo la situazione. Un marito amato e affidabile che abbandona inaspettatamente la moglie, a sangue freddo, mentre lei rimane indissolubilmente legata dal vincolo del matrimonio. Furiosa e amareggiata per tale diserzione, una donna può cedere facilmente al desiderio di vendicarsi su tutti gli uomini, anche su un giovane vulnerabile. Adescarlo, bearsi dell'adorazione da cane fedele che legge nei suoi occhi, poi gettarlo via come un cencio inutile. Un simile affronto ferisce mortalmente un giovane alle prime armi, ma la morte questa volta può essere toccata a lei. Motivo più che sufficiente per sparire dalla scena e dal mondo, rifugiandosi in un chiostro lontano da tutto e tutti».

«Sì, è logico», convenne Hugh. «È possibile, credibile.»

«La mia unica obiezione», sospirò Cadfael, «è che non riesco a crederlo. Non per qualche buon motivo, semplicemente non riesco.»

«È quello che ha sempre indotto me a tirare le redini e procedere con la massima cautela. Ora come sempre! Ma c'è un altro punto che mi fa riflettere. Se Sulien avesse avuto da tempo quell'anello, da quando si era allontanato da Generys... viva o morta? Se glielo avesse dato proprio lei, approfittando dell'innamorato più buono e innocente che avesse mai potuto avere per liberarsi persino di un dono d'amore del marito, nell'amarezza per la sua defezione? E ha detto che aveva un amante.»

«Ma se l'avesse uccisa lui avrebbe conservato quel pegno d'affetto?» obiettò Cadfael.

«Oh, sì! Non sarebbe la prima volta che un amore troppo intenso ed esclusivo genera l'odio, due sentimenti in lotta fra loro nello stesso cuore. Penso che lo avrebbe conservato, anche dovendo nasconderlo per un anno intero all'abate, al confessore e quant'altri a Ramsey.»

«No, a Radulfus ha detto che non lo aveva, allora», rammentò Cadfael. «È bravo a mentire, ma non per il gusto di farlo, senza un valido motivo, penso.»

«Ragioni per dire menzogne non gliene abbiamo fornite noi più che a sufficienza? Dunque, se l'anello lo aveva fin dal principio, è arrivato il momento in cui, per il bene di Ruald, era necessario mostrarlo, assieme al-

la falsa storia del suo ritrovamento. Se era davvero fasulla. Se avessi una prova che non lo è, potrei levarmi Sulien dalla mente!»

«C'è un altro punto interrogativo», osservò Cadfael. «Perché, quando si sono incontrati qui, non ha detto subito a Ruald che aveva avuto notizie di Generys a Peterborough, e che era viva e stava bene, invece di lasciarlo ancora per tanto tempo all'oscuro? Doveva pur sapere quale immenso sollievo sarebbe stato per lui!»

«Allora non sapeva niente né del ritrovamento di una morta né, tantomeno, dei sospetti che gravavano su Ruald», obiettò Hugh. «Perciò non ha visto la necessità di dargli immediatamente notizie della moglie, anzi potrebbe persino avere pensato che fosse meglio non turbarlo, giacché sembrava tanto felice e soddisfatto della propria situazione. Almeno finché non è stato informato di tutto a Longner.»

«Non sono affatto certo che lo abbia saputo soltanto quando è tornato a casa», replicò il monaco, ripensando al breve periodo trascorso con Sulien come aiutante nell'erbario. «Lo stesso giorno in cui ha chiesto il permesso di fare una visita ai suoi familiari, aveva chiacchierato a lungo con Jerome, in giardino, e dopo, l'ho visto io stesso, era concitato, persino un po' più gentile e fraterno del solito. Mi chiedo se quel cambiamento non fosse dovuto a qualcosa che si era detto a proposito del ritrovamento di uno scheletro femminile e della reputazione di un uomo gravemente minacciato. La stessa sera Sulien è andato dall'abate e ha avuto il permesso di recarsi a Longner. Al suo ritorno, il giorno seguente, ha annunciato la propria intenzione di lasciare l'Ordine e ha tirato fuori l'anello, raccontando come, dove e quando ne era venuto in possesso.»

Hugh lo guardò, socchiudendo gli occhi. «Il primo passo qual è stato?» domandò.

«Prima di tutto ha chiesto e ottenuto l'autorizzazione a lasciare l'Ordine.»

«Pensate che dopo quello sarebbe stato più facile di prima mentire all'abate?»

«Abbiamo le stesse idee, voi e io», rispose Cadfael.

«Bene», riprese Hugh scrollando le spalle, «due cose sono certe. Primo: qualunque sia la verità sul conto di Sulien, la sua seconda asserzione è inconfutabile. Abbiamo visto e ascoltato Gunnild. È viva, ben sistemata e non ha intenzione di riprendere la vita di un tempo. E poiché non abbiamo nessun motivo per collegare Britric con altre donne, cade anche qualsiasi sospetto su di lui. Secondo: il fatto stesso della sua seconda asserzione sol-

leva gravi dubbi sulla prima. Generys noi non l'abbiamo vista e, anello o non anello, chissà se la vedremo ancora.»

«V'è un'altra certezza», gli rammentò Cadfael. «Ed è che domani mattina dovrete mettervi in viaggio: gli affari del re non possono aspettare, mentre per questo nostro problema non v'è fretta. Non si può fare niente, finché non avrete ripreso voi le redini.»

Si erano alzati al rumore di altri carri che passavano sotto l'arcata, con uno stridio di ruote che riecheggiava come da una caverna. Stava arrivando un distaccamento di arcieri a piedi coi rifornimenti per il viaggio fino a Coventry, dove li avrebbero raggiunti i lancieri coi cavalli.

«Non dite niente a Sulien», raccomandò lo sceriffo. «Ma tenete gli occhi aperti. Riferite soltanto a Radulfus ciò che vi sembrerà opportuno, sa che deve tenere la bocca chiusa, più di chiunque altro. E lasciate riposare Sulien, ammesso che possa farlo. Dubito che dormirà sonni beati, anche se ha sgombrato per me il terreno da possibili assassini, o spera, crede, si augura, di averlo sgombrato.»

Erano usciti assieme nel cortile per congedarsi. «Se dovessi restare via a lungo, andrete a trovare Aline?» domandò Hugh. Nessuno dei due aveva accennato, forse nemmeno voluto pensare, al trascurabile particolare che uomini venivano uccisi anche in modeste schermaglie regionali quali era facile che divampassero nella zona delle paludi. Geoffrey de Mandeville, esperto nella difficile arte di voltare gabbana senza perdere il favore di possibili alleati, avrebbe certo preferito mantenere la propria facoltà di scelta evitando in tutti i modi di battersi con le forze del re, ma non poteva essere sempre lui a stabilire le regole del gioco, fosse pure sul proprio terreno paludoso, e Hugh non era uomo da lasciarsi guidare passivamente.

«Andrò, certo», lo rassicurò cordialmente Cadfael. «E Dio vi protegga entrambi, e assista gli uomini che verranno con voi.»

Hugh accompagnò l'amico fino al cancello, tenendogli un braccio attorno alle spalle. «Sapete», esclamò al momento del commiato. «Mi è venuto in mente un particolare. Ci avete mai pensato? Peterborough non è tanto lontana da Cambridge!»

«Ci siamo, dunque!» commentò l'abate Radulfus quando Cadfael, dopo il vespro, gli fece un fedele resoconto degli eventi di quella giornata. «È la prima volta che Beringar viene chiamato a unirsi alle milizie del re, dopo Lincoln. Con maggiore successo, spero. E Dio non voglia che questa impresa abbia a protrarsi troppo a lungo.»

Cadfael, al contrario, non pensava che si sarebbe risolta tanto rapidamente. Non era mai stato a Ramsey, ma Sulien gliene aveva fatto una descrizione esauriente: un'isola circondata da un ampio e profondo fossato naturale, con una sola, angusta via d'accesso, che un pugno di uomini sarebbe bastato a difendere, non sarebbe certo stata una conquista facile. I predoni di de Mandeville erano abituati a sfruttare ogni vantaggio che l'acqua potesse offrire, e avevano la possibilità di ritirarsi nelle paludi al minimo allarme.

«Siamo ormai a novembre», obiettò. «E con l'inverno alle porte, mi sembra difficile che si possa fare di più che chiudere quei fuorilegge dentro le loro paludi e almeno limitare i danni che sono in grado di arrecare. Ne sanno qualcosa le povere anime che abitano da quelle parti! Ma, col conte di Chester nostro vicino, qui, e di lealtà assai dubbia, suppongo che re Stefano sceglierà di rimandare a casa Hugh e i suoi uomini, non appena potrà fare a meno di loro, per difendere la contea e i confini. O potrebbe persino pensare a un attacco fulmineo, con la conseguenza di una morte subitanea. Non vedo altra fine per de Mandeville, ormai, per svelto che sia a voltare gabbana. Ha superato ogni limite, questa volta.»

«È ben triste essere indotti a desiderare la morte di un uomo», sospirò l'abate. «Ma quello ha causato la morte di molti altri, povere anime umili e indifese, e con mezzi tanto abominevoli che viene spontaneo pure a me pregare per la sua fine, come grazia indispensabile per la pace e il benessere del suo prossimo. E intanto, riguardo alla morte che è più vicina a noi, restiamo per qualche tempo impossibilitati a muoverci. Hugh ha lasciato Alan Herbard a guardia del castello, durante la sua assenza?»

«Sì. E c'è anche Will Warden che starà all'erta, caso mai avesse a giungergli all'orecchio qualche voce che potrebbe fornirci una nuova traccia, benché abbia avuto ordine, come me, di tenere a freno la lingua, mostrarsi sereno e non svegliare il can che dorme. Ma, vedete, padre, il semplice fatto che quella donna si sia presentata per suggerimento di Sulien fa sorgere qualche dubbio sulla storia che lui ci aveva raccontato. Una volta, abbiamo detto, sì, è pienamente credibile, perché andare a cercare il pelo nell'uovo? Ma due volte, dalla stessa persona, la medesima asserzione? No, non è un caso fortuito, né si può prenderlo alla cieca. Forse Sulien non tollera che Ruald o Britric vengano bollati come assassini e si dà un gran daffare per provare che non lo sono. Ma come può essere così certo della loro innocenza, a meno che non sappia chi è realmente il colpevole? O, quantomeno, creda di saperlo?»

Radulfus fissò per qualche momento il confratello con espressione impenetrabile, poi disse chiaro e tondo ciò che Cadfael e Hugh avevano pensato senza dirlo. «Oppure è lui stesso il colpevole?»

«È la prima, logica idea che è venuta anche a me», riconobbe Cadfael. «Ma mi sono reso conto di non poter ammetterlo. Il massimo cui sono potuto arrivare finora è l'ammissione che il suo comportamento sia dovuto alla sua ignoranza, se non alla sua innocenza. Riguardo a Britric, non vi sono dubbi. Non si tratta della semplice parola di qualcuno, la donna si è presentata di persona. È viva, ha avuto fortuna e ne è grata a Dio. Non è il caso di andare a cercarla in una tomba. È alla prima asserzione che dobbiamo tornare, cioè che Generys è viva. Per questo, abbiamo soltanto la parola di Sulien. Lei non si è presentata, non ha parlato. Finora non abbiamo niente più che una chiacchiera. La parola di un sedicente testimone, l'anello, e tutto quanto.»

«Per il poco che ne so di lui», obiettò Radulfus, «non penso che Sulien sia per natura un bugiardo.»

«Nemmeno io. Ma tutti possono trovarsi nella necessità di mentire, per qualche motivo d'importanza vitale. Come temo abbia fatto Sulien, per sgravare Ruald dal peso del sospetto. Di più», aggiunse Cadfael, tornando con la mente a vecchie esperienze personali, «se mentono soltanto per una necessità estrema, badano a farlo bene, meglio di quelli che lo fanno per abitudine.»

«Lo dite come se parlaste per esperienza», osservò l'abate con un sorrisetto bonario. «Allora, se non si può accettare senza prove la parola di una persona, non vedo come possa progredire oltre la nostra inchiesta. Dovremo lasciar perdere tutto, finché non tornerà Hugh. Non dite niente a nessuno di Longner, nemmeno a fratello Ruald. Nel silenzio generale, i bisbigli si odono chiaramente, e anche il fruscio di una foglia può avere un significato.»

Cadfael si alzò con un profondo sospiro per andare al refettorio. «Le ultime parole che mi ha detto Hugh mi hanno fatto ricordare che Cambridge non è tanto lontana da Peterborough!»

Il giorno seguente era dedicato a santa Winifred e quindi era una festa importante per l'abbazia dei Santi Pietro e Paolo. La ricorrenza della sua traslazione e della sua collocazione attuale nella chiesa era stata però celebrata con un grandioso cerimoniale il ventidue giugno, nella speranza che in quel periodo ci sarebbe stato un tempo migliore e un maggior numero di

ore di luce per processioni e cerimonie che il tre novembre, quando faceva buio presto e si avvicinava l'inverno.

Cadfael si alzò di buon'ora, molto avanti la Prima, prese sandali e scapolare e sgusciò fuori del dormitorio immerso nel buio.

Era un lungo stanzone con bassi tramezzi fra una cella e l'altra, animato da lievi rumori come se vi abitassero fantasmi gentili: un sospiro, un colpo di tosse soffocato, un gemito che forse accompagnava un sogno nostalgico, l'irrequietezza di qualcuno mezzo sveglio, il pacifico russare di qualcun altro che dormiva senza sogni e, in fondo alla stanza, il profondo sonno silenzioso del priore Robert, beatamente soddisfatto di sé, non turbato da dubbi né intimidito da sogni, così che era facile scivolare via senza timore di svegliarlo. Cadfael lo aveva già fatto altre volte e per motivi assai meno lodevoli di quello che lo spingeva in quell'occasione.

Scese senza rumore la scala per la notte, entrò nella chiesa illuminata soltanto dalle lampade sugli altari, piccole stelle splendenti nel buio. La sua prima meta, quando ci veniva da solo, era sempre l'altare di santa Winifred, col suo prezioso reliquiario d'argento, dove restava a conversare affettuosamente, pur col dovuto rispetto, con la sua conterranea. Parlava in gallese con lei, e il comune linguaggio li aveva portati a un'intimità in virtù della quale lui poteva chiederle qualunque grazia, certo di essere ascoltato. Ormai sentiva che, anche senza il suo patrocinio, il favore e la protezione della santa avrebbero accompagnato Hugh fino a Cambridge, ma un riguardoso sollecito non avrebbe fatto male. Non importava che le delicate ossa gallesi di Winifred fossero rimaste molte miglia lontano, nel nord del Galles, a Gwytherin, dove aveva esercitato il proprio ministero: i santi non sono corpi ma spiriti, possono arrivare ovunque vogliano con la loro grazia e la loro generosità.

Quella mattina, a Cadfael venne in mente di mettere qualche buona parola anche per Generys, la straniera, che era gallese come lui e con la sua bellezza turbava la fantasia di molti uomini, oltre a quella del consorte che l'aveva abbandonata. Che trascorresse il resto della sua vita in un posto lontanissimo dal suo paese, dove non aveva mai pensato di andare, fra gente che non aveva mai desiderato conoscere, o che giacesse lì vicino, in quel tranquillo angolo del camposanto, dissotterrata da un terreno dell'abbazia per essere sepolta in un altro campo, il pensiero di quella povera anima commuoveva Cadfael, e doveva avere certamente destato un'amorevole tenerezza nella santa che era sfuggita a un simile esilio. Il monaco le sottopose fiduciosamente il proprio caso, inginocchiato sul gradino dell'altare

dove il giovane fratello Rhun, che ella aveva preso per mano guarendolo dalle sue gambe storpie, aveva deposto le proprie stampelle.

Quando si alzò, il primo, timido chiarore dell'alba era diventato una pallida luce perlacea che metteva in risalto le alte finestre della navata e faceva emergere dal buio pilastri e altari.

Cadfael raggiunse la porta occidentale della chiesa, che non era mai chiusa a chiave, se non in caso di guerra o di estremo pericolo, e uscì nel Foregate, dirigendosi verso il ponte e la città.

Stavano arrivando. Mancava ancora un'ora o più alla Prima, e la luce era ancora scarsa, ma la compagnia di armati procedeva già in perfetto ordine. Cadfael udì il rumore rapido e sordo degli zoccoli sul ponte, poi più netto sul terreno compatto quando furono sulla strada del Foregate. Gli apparvero a tutta prima come se fossero soltanto un sommovimento dell'oscurità, un movimento senza forma, finché non furono più vicini, e lui poté scorgere i lievi lampi di luce sull'acciaio del loro armamento, che traevano dall'oscurità forme umane. I guidoni dei lancieri, due trombe e armi leggere, adatte per cavalcare. Trenta lancieri e cinque arcieri a cavallo, quelli rimasti dopo che gli altri li avevano preceduti con gli approvvigionamenti. Hugh si era comportato bene col re Stefano, la compagnia che gli portava era stata organizzata con la massima cura e ed era numerosa, probabilmente più di quanto ci si aspettava da lui.

Cadfael li accompagnò con lo sguardo mentre passavano, con Hugh alla testa in sella al suo prediletto, nervoso grigio. Alcuni volti li conosceva, veterani della guarnigione, giovani appartenenti a famiglie di mercanti della città, signorotti dei manieri della contea, arcieri esperti nella pratica di tiri al bersaglio sotto le mura del castello. Tra i lancieri, Cadfael riconobbe Nigel Apsley, un giovane che tre anni avanti aveva tentato di disertare e che cercava senza dubbio di far dimenticare quell'errore con un servizio scrupoloso. Se Hugh lo aveva portato con sé, probabilmente Nigel aveva imparato bene la lezione e difficilmente avrebbe ripetuto il tentativo.

Passarono, col sordo scalpitio degli zoccoli sul terreno asciutto e compatto della strada che si andava allontanando lungo le mura dell'abbazia. Cadfael rimase a guardarli finché non divennero poco più che un'ombra nella scarsità della luce e non scomparvero alla svolta con la strada maestra oltre le mura.

La luce migliorò lentamente, quasi a malincuore, col cielo grigio di nubi basse e minacciose. Sarebbe stata una giornata buia e triste, forse anche di pioggia, più tardi. E la pioggia era l'ultima cosa che re Stefano avrebbe vo-

luto là, nella regione delle paludi, perché sarebbero diminuite le strade praticabili e la possibilità di trovare passaggi sicuri in mezzo all'acqua. Costava molto di più mantenere un esercito sul piede di guerra e il re, benché questa volta avesse chiamato una quantità di uomini a prestare servizio, continuava a pagare una numerosa compagnia di fiamminghi, temuti e detestati dalla popolazione civile e malvisti persino dagli inglesi che combattevano al loro fianco. Entrambi i rivali in quell'interminabile contesa per il trono si servivano dei fiamminghi, per i quali il diritto stava dalla parte di chi li pagava e potevano facilmente cambiare partito, se si offriva loro di più. Tuttavia, Cadfael, ai suoi tempi, aveva conosciuto molti mercenari che, nonostante tutto, erano rimasti fedeli all'impegno assunto, mentre baroni e conti, come de Mandeville, erano pronti a cambiare direzione come banderuole, se c'era di mezzo il loro interesse.

Se n'erano andati. Il drappello esperto e bene armato di Hugh era sparito e persino l'ultima eco degli zoccoli si era spenta. Cadfael rientrò in chiesa per la stessa porta occidentale.

In quel momento, un fratello si trovava davanti all'altare maggiore, intento ad accendere con un moccolino le candele per la Prima, un compito che i confratelli assumevano a turno. Cadfael non sapeva a chi fosse toccato quel giorno e, poiché lo vedeva di spalle, senza troppa luce, non lo riconobbe finché non gli fu vicino. Compiuto il proprio dovere, se ne stava eretto, con le mani incrociate sul petto, fissando l'altare con uno sguardo assorto, come perduto in un sogno. Fratello Ruald aveva udito i passi alle proprie spalle, ma non si era voltato né aveva dato segni di avere avvertito la presenza di una seconda persona. A volte sembrava quasi inconsapevole che altri condividevano la stessa vita che egli aveva scelto e il luogo che era diventato il suo rifugio. Soltanto quando Cadfael fu a gomito a gomito con lui, girò il capo con un profondo sospiro, bruscamente strappato al proprio sogno.

«Vi siete alzato presto, fratello», mormorò gentilmente. «Non riuscivate a dormire?»

«Volevo assistere alla partenza dello sceriffo e dei suoi uomini.»

«Ah, se ne sono già andati?» Ruald parve distrarsi per un momento, come se meditasse su una vita e un'attività tanto lontane dalla sua passata e presente condizione.

Per buona parte della sua esistenza, rifletté Cadfael, quell'uomo era stato un modesto vasaio. E la parte di vita che gli restava l'avrebbe trascorsa lì, al devoto servizio di Dio. Non si era mai svagato con tiri al bersaglio, co-

me facevano regolarmente i rampolli di tante ricche famiglie di Shrewsbury, né si era mai battuto, per esercitarsi, con bastoni appuntiti o spade spuntate. «Il padre abate farà recitare preghiere ogni giorno perché abbiano a tornare sani e salvi, e lo stesso farà padre Boniface nella sua parrocchia», disse, per consolare e confortare quell'anima in pena. Povero Ruald... Aveva avuto una vita così meschina, pensò Cadfael, considerando con gratitudine quanto ricca e avventurosa fosse stata la propria. Forse l'unico bene terreno del quale aveva goduto era stato il suo matrimonio.

«Auguriamoci che tornino tutti coloro che sono partiti», esclamò bruscamente, tornando al presente.

«E così sia», convenne Ruald. «Però è scritto che chi di spada ferisce di spada perisce.»

«Niente da obiettare», ammise Cadfael. «Vi sono modi peggiori per morire.»

«È vero. Io so di avere molto di cui pentirmi, molto per cui fare penitenza, non meno grave dell'aver versato sangue. Anche nel cercar di fare ciò che Dio voleva da me, non ho forse ucciso? E anche se lei è ancora viva, là a est, è stato come se le avessi strappato l'ultimo soffio di vita. Non lo sapevo, allora, e ora non riesco nemmeno a vedere chiaramente il suo viso, per capire quanto male posso averle fatto. Ed eccomi qui, a chiedermi se ho fatto davvero bene a seguire quella che pensavo fosse una chiamata divina, o se non avrei dovuto invece semplicemente ignorarla, per amor suo. Forse Dio stava mettendomi alla prova. Ditemi, Cadfael, voi che avete vissuto nel mondo, che avete viaggiato in lungo e in largo, conosciuto gli estremi cui gli uomini possono essere trascinati, nel bene o nel male, pensate che esista un uomo pronto persino a rinunciare al paradiso, per stare in purgatorio con l'anima che lo ha amato?»

A Cadfael parve che quell'uomo scarno ed esile fosse diventato d'un tratto più alto e robusto. O forse era soltanto un effetto della luce più intensa, che splendeva da ogni finestra, facendo impallidire quella delle candele sull'altare? Certo, la voce modesta e gentile non era mai stata tanto eloquente. «Be', il campo è così vasto che anche questo è possibile. Ma dubito che tale prodigio venga chiesto a voi.»

«Fra tre giorni sarà la festa di sant'Illtud. Voi siete gallese, saprete certamente ciò che si dice di lui. Sua moglie, una nobile signora, desiderava vivere semplicemente con lui in una capanna in riva al fiume Nadafan, ma un angelo gli disse di lasciarla e allora Illtud si alzò di buon'ora, una mattina, e la buttò fuori, nel mondo, da sola, scacciandola in malo modo, poi

andò a ricevere la tonsura da san Dyfrig. Io non ho usato le cattive maniere, ma questo è anche il mio caso, perché così mi sono separato da Generys. Cadfael, ciò che vorrei chiedervi è se, secondo voi, è stato un angelo o un diavolo a ordinarmelo.»

«Mi state facendo una domanda alla quale soltanto Dio può rispondere», ribatté Cadfael. «E dobbiamo accontentarci di questo. Altri, prima di voi, sono stati chiamati alla stessa maniera e hanno obbedito. Anche il grande conte che ha fondato questa casa e dorme là fra gli altari ha lasciato la sua consorte e ha vestito il saio prima di morire.» Soltanto tre giorni prima di morire, in realtà, e col consenso della moglie, ma era meglio non dirlo a Ruald, in quel momento.

Non aveva mai scavato nei suoi pensieri riguardo alla moglie, un po' per l'intensità del suo desiderio di solitudine, un po' per l'umana fallibilità della memoria e dei sentimenti che gli rendevano difficile persino richiamare alla mente i tratti del suo volto. La conversione era caduta su di lui come un colpo travolgente che aveva ottenebrato le sue sensazioni, ed egli stava tornando lentamente alla normalità, cosi che gli riaffioravano ricordi dolorosi e struggenti. Forse non si sarebbe mai risolto ad aprire il proprio cuore e parlare di lei, salvo che in quella solitudine interiore e senza tempo, con un solo testimone ad ascoltarlo. E infatti parlò come a se stesso, chiaramente e semplicemente, ricordando più che raccontando. «Non intendevo ferire Generys... Non potevo fare altro che andare, ma c'è modo e modo di lasciare una persona. Non sono stato saggio. Mi sono comportato male. L'avevo portata lontano dalla sua gente, dal suo paese, eppure lei è sempre stata contenta, in tutti questi anni, anche con un uomo da nulla come me, non ha mai desiderato niente di più. Io forse non le ho dato nemmeno la decima parte di quello che lei ha dato a me.»

Cadfael, immobile, ascoltava la voce sommessa che continuava la sua cantilena.

«Ed era bella, affascinante, lo dicevano tutti, ma adesso mi rendo conto che nessuno vedeva quanto lo fosse veramente. Per gli estranei era come se avesse il viso velato, soltanto io l'ho visto scoperto. Io e forse i bambini. Noi non ne abbiamo mai avuti, non ci è stato concesso questo dono, ma lei era tenera e affettuosa con quelli dei vicini, a loro si mostrava senza velo. Non aveva perduto la speranza di averne.»

«Credete che sia stata sincera, quando vi ha detto di avere un amante?»

«Sì, certo», rispose Ruald senza esitare. «Avrebbe potuto benissimo mentire con me, allora, perché ero uno stupido ignorante e l'avevo ferita

profondamente: persino quando sono andato a trovarla l'ho offesa; ma ne ho la prova dall'anello. Lo ricordate? Quello che aveva Sulien al suo ritorno da Ramsey.»

«Lo ricordo, sì», confermò Cadfael.

Stava suonando la campanella del dormitorio che chiamava i fratelli per la Prima, ma a entrambi parve fievole e lontana, e non vi badarono.

«Non se lo era mai sfilato dal dito, dopo che glielo avevo messo io. Lo aveva ancora quando sono andato da lei la prima volta, con fratello Paul, ma la seconda... Me ne ero dimenticato, ma ora mi è tornato in mente. Non lo aveva più, la seconda volta. Aveva inteso cancellare il nostro matrimonio levandosi il mio anello dal dito e donandolo a un altro, come aveva eliminato me, per sempre, dalla sua vita. Sì, credo che avesse un amante, un uomo che meritava il suo affetto, ha detto. Spero con tutto il cuore che gliene abbia dato la prova.»

CAPITOLO X

Nel corso di tutte le cerimonie e funzioni e letture per la festa di santa Winifred, un angolino della mente di Cadfael rimase ostinatamente occupato, suo malgrado, da pensieri che nulla avevano a che vedere con la sincera adorazione che egli nutriva per la santa prediletta, che immaginava sempre com'era quando la sua breve vita terrena era stata brutalmente stroncata. Una fanciulla di diciassette anni, bella e radiosa, traboccante di dolcezza e cortesia come la sua fontana traboccava d'acqua che sfidava il gelo, pura e scintillante, irradiante salute dal corpo e dall'anima. Avrebbe voluto pensare a lei per tutto il giorno, e invece la sua mente tornava cocciutamente all'anello di Ruald, quello che Generys si era strappata dal dito, abbandonando il marito come egli aveva fatto con lei.

Più ci pensava, più gli appariva chiaro che c'era stato davvero un altro uomo, col quale Generys se n'era andata, sistemandosi a Peterborough o da qualche parte in quella regione, forse in un luogo ancora più esposto alle atrocità dei barbari di de Mandeville. E, quando era cominciato il regno del terrore, quell'uomo e lei avevano strappato le loro nuove radici e venduto quanto possedevano, per andarsene lontano da ogni pericolo, lasciando fra l'altro l'anello ritrovato in seguito da Sulien, che se n'era servito per scagionare fratello Ruald. Questo, almeno, era ciò che credeva quest'ultimo. In tutto ciò che aveva detto quella mattina davanti all'altare c'era l'impronta della sincerità. Ora, dunque, molto dipendeva da quelle quaranta miglia

che separavano Cambridge e Peterborough. Non poche, vero, ma se tutto fosse andato bene nella spedizione del re e se egli avesse ritenuto di poter fare a meno di forze che sarebbero state meglio impiegate a sorvegliare il conte di Chester, passare per Peterborough non avrebbe allungato troppo la via del ritorno.

Se la risposta era sì, confermando il racconto di Sulien, allora Generys era davvero viva, e la morta del Campo del Vasaio restava senza nome. Ma, in tal caso, perché Sulien si era affannato tanto per scagionare anche Britric, che non aveva mai né visto né conosciuto? Come poteva essere certo della sua innocenza? O sapere che Gunnild era viva?

E se la risposta era no, se Sulien non aveva mai trascorso la notte col gioielliere di Peterborough, se non aveva avuto da lui l'anello, se si era inventato tutto per levare Ruald dai guai, avallando quella frottola con un anello che possedeva da gran tempo, si era legato lui stesso una corda attorno al collo.

Interrogativi ai quali non c'erano, per il momento, risposte. Cadfael, quindi, fece del proprio meglio per concentrarsi sulle funzioni, ma la festa di santa Winifred trascorse ugualmente tra una ridda di ben altri pensieri. Nei giorni seguenti si dedicò scrupolosamente al proprio dovere nell'erbario, senza trovare tuttavia la consueta concentrazione, sempre taciturno e distratto con fratello Winfrid, che un carattere placido e un'insaziabile smania di lavorare mettevano per fortuna in grado di affrontare serenamente i cambiamenti d'umore degli altri, senza perdere il proprio equilibrio.

Controllando il calendario della prima parte del mese di novembre, Cadfael si rese conto che c'era una quantità di santi gallesi. Il giorno sei, come gli aveva rammentato Ruald, era dedicato a sant'Illtud, che aveva obbedito al proprio dispotico angelo con ragguardevole prontezza ma con scarso riguardo per i sentimenti della consorte. Forse non aveva molti devoti nelle case inglesi, ma il giorno otto era la festa di san Tysilio che godeva invece di una particolare venerazione perché possedeva virtù militari oltre che religiose, e aveva combattuto al fianco dei cristiani nella battaglia di Maserfield, dove il santo regio, Oswald, era stato catturato e martirizzato dai pagani. Cosi, in segno di rispetto per quella duplice ricorrenza, i gallesi della città e del Foregate vennero a messa, quella mattina, in numero considerevole. Cadfael, tuttavia, non si era aspettato la presenza di una devota venuta da tanto lontano.

Arrivò a cavallo, con qualche anticipo per la messa, sulla sella da donna dietro un anziano stalliere, e smontò nel cortile col rispettoso aiuto di uno

giovane, che seguiva in sella a un secondo cavallo, con Gunnild appollaiata alle sue spalle.

Le due donne si avviarono senza fretta verso la chiesa, la signora davanti e l'ancella un doveroso passo indietro, mentre gli stallieri scambiavano qualche parola col fratello portinaio e poi conducevano i cavalli nel cortile delle scuderie. Il quadro perfetto della giovane signora ligia alle norme sociali che regolavano portamento e condotta, con l'ancella come custode e compagna, e gli stallieri come scorta. Pernel intendeva assicurarsi che quell'esperimento fuori del suo ambiente abituale non avesse a dare adito a critiche di nessun genere. Anche se era la maggiore della nidiata a Withington, era ancora molto giovane e doveva moderare la propria naturale, baldanzosa schiettezza. E bisognava riconoscere che sapeva farlo, favorita anche da un'esperta Gunnild. Attraversarono la grande corte con le mani giunte e gli occhi bassi, senza guardarsi intorno, ed entrarono in chiesa per la porta meridionale.

Cadfael le rivide un momento dopo, mentre percorreva coi confratelli la navata, diretto al proprio stallo nel coro. La chiesa era affollatissima di fedeli, e Pernel era inginocchiata in un posto dove la luce le illuminava il viso. Teneva gli occhi chiusi, muovendo appena le labbra in una tacita preghiera. L'abbigliamento austero che si addiceva alla chiesa la faceva apparire più seria e compassata del solito. Alle sue spalle era inginocchiata Gunnild, con gli occhi bene aperti, invece, e fissi sulla sua signora. Guai a chi si fosse mai azzardato a mancare di rispetto a Pernel Otmere, quando aveva accanto la sua ancella!

Dopo la messa, Cadfael le ritrovò nella corte, a guardare la processione dei monaci che uscivano dalla chiesa, e non si stupì quando Pernel, al vederlo, fece un passo avanti per fermarlo.

«Posso parlare un momento con voi, fratello? Ho chiesto il permesso al padre abate.» Non aveva voluto apparire indiscreta, evidentemente. «Ho avuto la sfacciataggine di avvicinarmi a lui proprio adesso, mentre usciva dalla chiesa», spiegò. «Conosceva già il mio nome e la mia famiglia, pare, e questo ha potuto saperlo soltanto da voi, penso.»

«Il padre abate è al corrente di tutto, riguardo alla questione che mi ha condotto da voi. Il suo intento è la giustizia, come per noi tutti, si tratti di vivi o di morti.»

«È stato molto gentile e accondiscendente con me», riprese lei, sorridendo. «Bene, ora che abbiamo osservato tutte le formalità del caso, dove possiamo parlare?»

Cadfael le accompagnò al proprio laboratorio nell'erbario, dove sarebbero stati comodi e tranquilli, ma ebbe l'avvertenza di lasciare la porta spalancata. Con fratello Winfrid lì vicino, nemmeno il priore Robert avrebbe potuto trovare niente da ridire. Pernel era stata accorta, rivolgendosi direttamente all'abate che era già informato della parte da lei sostenuta e non aveva motivo per disapprovare quel colloquio.

«Ora», esordì il monaco, «sedete e mettetevi a vostro agio. Ma spiegatemi come mai siete venute a messa qui, quando avete una chiesa e un prete a Withington. Lo so, perché dipende da questa abbazia e il vostro prete è un uomo eccezionale, uno studioso. Me lo ha detto fratello Anselm, che è suo amico.»

«È vero», riconobbe Pernel, «e ho parlato apertamente con lui.» Si era seduta a un capo della panca a ridosso della parete, composta ed eretta, e Gunnild, invitata con un cenno e un sorriso, si sistemò al capo opposto, distante dalla sua signora quanto bastava perché fosse evidente la differenza della loro condizione sociale, ma al tempo stesso fosse chiaro il rapporto di confidenza che le univa. «È stato padre Ambrosius a dirmi qualcosa che mi ha condotta qui proprio oggi. Ha studiato per qualche anno in Bretagna. Lo sapete, fratello, quale santo commemoriamo noi in questo giorno?»

«Come no!» ribatté Cadfael, posando il soffietto che aveva suscitato un bagliore rosso nel suo braciere. «San Tysilio era gallese come me, vissuto nelle immediate vicinanze di questa contea.»

«Ma forse non sapete che, a quanto si dice, si era rifugiato in Bretagna per fuggire da una donna che lo perseguitava. Là, però, è noto con un altro nome. SuKen. Oh, no!» si affrettò ad aggiungere Pernel, vedendo che il monaco la scrutava con uno sguardo indagatore. «Non l'ho considerato un segno del Cielo. Quel nome mi ha soltanto spinta a muovermi, mentre prima mi limitavo a farmi domande e a crucciarmi. Anche voi, fratello, credete che Sulien Blount non sia quello che sembra, vero? Mi pare che ne sappia troppo a proposito di quella morta scoperta nel Campo del Vasaio. Si nasconde forse qualche colpa, dietro a tante cognizioni?»

«Troppe, senza dubbio», convenne Cadfael. «Ma colpa? È una semplice congettura, benché non manchino motivi per sospettarlo.»

«Non vorreste raccontarmi tutto, fin dal principio? Quello che so io è soltanto frutto di pettegolezzi e vorrei rendermi esattamente conto di quali pericoli può correre Sulien.»

Cadfael la accontentò, cominciando dal primo solco scavato dall'aratro dell'abbazia nel Campo del Vasaio, e lei l'ascoltò attenta, corrugando la

fronte. Non poteva credere che proprio quel giovane che si era rivolto a lei per uno scopo tanto generoso avesse qualche colpa, ma capiva che altri potessero avere motivo per dubitare di lui. Alla fine emise un profondo sospiro e rifletté per qualche momento, prima di chiedere: «Voi lo ritenete colpevole?»

«Ritengo che sappia qualcosa che non reputa opportuno rivelare. Più di tanto non so osare. Tutto dipende dal fatto che abbia detto o no la verità riguardo a quell'anello.»

«Ma Ruald gli crede?»

«Senza dubbio.»

«Lui lo conosce da quand'era bambino.»

«E potrebbe non essere imparziale», osservò il monaco, sorridendo. «Ma, sì, lo conosce assai meglio di voi o di me ed è convinto che sia sincero.»

«Anch'io. Ma c'è un particolare che mi lascia perplessa. Voi, avete detto, eravate convinto che Sulien fosse a conoscenza di questa vicenda prima di tornare a casa, benché lui avesse affermato di averlo saputo soltanto là. Ma, se avete ragione voi, se Sulien lo avesse veramente appreso da fratello Jerome prima di chiedere il permesso di andare a Longner, perché non ha mostrato subito l'anello e svelato quello che aveva da dire? Perché aspettare fino al giorno seguente? Che avesse ritrovato l'anello come ha raccontato o che lo possedesse da tempo, avrebbe potuto risparmiare a Ruald una notte di afflizione. Buono e gentile come sembra, perché avrebbe consentito che un uomo portasse un simile peso una sola ora più del necessario, figurarsi poi una giornata intera?»

Erano le domande che Cadfael si rivolgeva fin da quel giorno, senza vedere una via d'uscita. Se Pernel nutriva il suo stesso dubbio, che fosse lei a parlare, a sondare il terreno dove lui non era ancora arrivato. «Non ho fatto indagini», disse semplicemente. «Avrebbe significato interrogare fratello Jerome, e non ho voluto agire finché non fossi stato più sicuro del terreno sul quale mi muovevo. Ma posso pensare a una sola spiegazione. Per qualche suo motivo particolare, Sulien intendeva salvare l'apparenza, e affermare quindi di avere udito parlare di quel caso soltanto a Longner.»

«Ma perché?» insistette Pernel.

«Forse voleva parlare col fratello prima d'impegnarsi in qualche modo. Era rimasto lontano per più di un anno, e avrà voluto accertarsi che quanto aveva appena saputo non minacciasse in nessun modo la sua famiglia.»

«Sì, è possibile», assentì la fanciulla con un vigoroso cenno del capo.

«Ma potrebbe esservi un'altra spiegazione per il suo ritardo, e sono certa che ci avete pensato anche voi.»

«Ed è?»

«Che non avesse con sé l'anello e che sia dovuto andare a casa per prenderlo.»

Pernel sapeva il fatto suo, rifletté Cadfael, con ammirazione. Era certa dell'innocenza di Sulien e voleva persuaderne gli altri, ricorrendo ad argomenti che lo provassero.

«Mi rendo conto che le mie sono soltanto supposizioni, però sono sicura che Sulien non ha colpa», aggiunse difatti lei. «Ma dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità. Avete detto che aveva finito con l'innamorarsi di quella donna, lo ha ammesso lui stesso, e se lei aveva davvero dato il suo anello a un altro uomo in segno di disprezzo per il marito, sì, potrebbe averlo dato a Sulien. Ma anche a chiunque altro. Lui non era l'unico giovane nelle vicinanze del Campo del Vasaio, e non doveva essere difficile innamorarsi di una donna, a detta di tutti, tanto bella. E se Sulien sa qualcosa di biasimevole e non intende rivelarlo, il motivo potrebbe essere tanto quello di salvaguardare il fratello quanto quello di proteggere se stesso. Avrete considerato anche voi questa possibilità.»

«Io ho pensato a tante ipotesi», convenne Cadfael, «senza avere granché per suffragarle. Può benissimo mentire, per sé o per il fratello. O per Ruald. Ma soltanto nel caso che sappia per certo, come è certo che domattina sorgerà il sole, che la nostra povera morta è proprio Generys. Ma è pure possibile che non abbia mentito affatto, che quella donna sia viva, da qualche parte là a est, con l'uomo che ha scelto di seguire. E in tal caso, noi non sapremo mai chi era la donna dai lunghi capelli neri che qualcuno ha seppellito nel Campo del Vasaio.»

«Ma voi non lo credete!»

«Io credo che la verità, come il fiorire di un bulbo per quanto profondamente sotterrato, prima o poi verrà alla luce.»

«E noi non possiamo fare niente per affrettare il procedimento», sospirò Pernel.

«Per il momento, soltanto aspettare.»

«E forse pregare?»

Cadfael non poteva fare a meno di chiedersi che cosa avrebbe fatto in seguito Pernel. L'inattività sarebbe stata insopportabile per lei, giacché tutte le sue energie erano concentrate su quel giovane, che pure aveva visto

una sola volta. Se Sulien avesse prestato a lei la stessa profonda attenzione, non c'era modo di saperlo, ma presto o tardi si sarebbe ritrovato a farlo, perché Pernel non aveva intenzione di tenersi in disparte. E sarebbe stato un bene anche per lui.

Frattanto nessuna notizia era giunta da Cambridge o dalla regione delle paludi, ma viaggiatori tornati da est avevano riferito che il tempo era pessimo, da quelle parti, con piogge torrenziali e i primi rigori dell'inverno. Una congiuntura non molto attraente per un esercito che doveva vedersela con un terreno paludoso e sconosciuto, ma ben noto al nemico.

Cadfael rammentò la promessa fatta a Hugh, partito ormai da una settimana, e chiese il permesso di andare in città per una visita ad Aline e al proprio figlioccio.

Il maltempo stava arrivando anche a Shrewsbury, con una pioggerella leggera, poco più di una nebbia che lambiva le vesti e i capelli e oscurava la terra grigia del Foregate. Nel Campo del Vasaio si era già seminato, il bestiame sarebbe tornato a pascolare, e ben presto si sarebbe dimenticato che in passato là c'era stata una tomba non benedetta.

La giornata triste e uggiosa induceva alla malinconia, e per Cadfael fu un sollievo svoltare nel cortile di Hugh, dove si sentì stringere all'improvviso le ginocchia da un bimbetto chiassoso che strillava felici parole di benvenuto e lo trascinava poi in casa tirandolo per il saio. Tra un mese, più o meno, Giles avrebbe compiuto quattro anni, e in assenza del padre era il signore del maniero, consapevole dei doveri e dei privilegi che quella posizione comportava. Fece accomodare ossequiosamente il padrino, poi andò lui stesso in dispensa a prendere un boccale di birra, che portò, reggendolo tra le manine grassocce, attento a non versarne neppure una goccia.

Sua madre lo seguì nella sala, tenendosi a debita distanza per non mettere a repentaglio il suo equilibrio e la sua dignità, e sorridendo a Cadfael che fu colpito d'un tratto, come da un raggio di sole sbucato dalle nubi, dalla somiglianza tra mamma e figlio. Il visetto tondo e serio, con le guance paffute tipiche dell'infanzia, e l'ovale armonioso, dalla fronte ampia e il mento delicato, erano così diversi eppure così somiglianti, con la stessa carnagione chiara e vellutata e lo sguardo dolce. Hugh è un uomo fortunato, pensò Cadfael, poi fece mentalmente gli scongiuri, pregando che la fortuna fosse sempre con lui, ovunque si trovasse.

Se Aline era in apprensione, non ne diede segno. Sedette con l'ospite, parlando di faccende domestiche e dell'andamento del castello sotto la guida di Alan Herbard, col suo consueto spirito pratico, e Giles, invece di ar-

rampicarsi sulle ginocchia del padrino come avrebbe fatto una settimana addietro, si issò sulla panca accanto a lui, come un uomo fatto.

«Sapete, è tornato un arciere della compagnia, oggi», continuò Aline. «Era stato lievemente ferito a un braccio in una schermaglia, e Hugh lo ha rimandato a casa. Era in grado di cavalcare e avevano lasciato cambi di cavalli lungo la strada.»

«Come vanno le cose, là? Sono riusciti a stanare Geoffrey?»

La giovane donna scosse risolutamente il capo. «Non è un'impresa tanto facile. L'acqua è alta dappertutto e continua a piovere. Tutto quello che possono fare è aspettare che qualche gruppo di razziatori esca allo scoperto per un'incursione nei villaggi vicini. Anche là il re è svantaggiato, perché gli uomini di Geoffrey conoscono troppo bene tutte le vie praticabili, e per loro è facile muoversi in modo da lasciare lui impantanato con tutti i suoi. Tuttavia, sono riusciti ugualmente a sorprenderne qualcuno. Non è quello che vuole Stefano, ma deve accontentarsi. Ramsey è lontana e ben difesa, non è nemmeno pensabile di poterli stanare.»

«E questa tediosa storia di agguati e attese fa perdere troppo tempo», osservò il monaco. «Stefano non può permettersi di trascinarla troppo a lungo, costosa e inefficace qual è. Dovrà ritirarsi e cambiare tattica. Se gli uomini di Geoffrey sono tanto cresciuti di numero, lui dovrà procurarsi gli approvvigionamenti in paesi al di là delle paludi, e le strade potrebbero essere vulnerabili. Ma Hugh come sta?»

«Sarà bagnato, infangato e intirizzito, suppongo», rispose Aline, con un mesto sorriso. «E probabilmente bestemmierà come un demonio, ma sta bene, o almeno così era quando lo ha lasciato il suo arciere. C'è un altro lato da prendere in considerazione in questa tediosa storia, come l'avete definita voi: le gravi perdite che deve avere subito de Mandeville, anche se troppo poche, forse, per arrecargli gran danno.»

«Comunque non sufficienti perché il re abbia a trattenersi ancora a lungo. Penso che non dovrete aspettare molto per riavere Hugh a casa.»

Giles si strinse di più al fianco del padrino, ma non aprì bocca.

«E tu, mio signore», continuò Cadfael, «dovrai restituire il tuo maniero e rendere conto della tua amministrazione. Spero che abbia fatto il tuo dovere, mentre sua signoria lo sceriffo era lontano.»

Il delegato di Hugh emise un rumorino sprezzante, alla semplice idea che si potesse dubitarne. «Sono bravo in questo», dichiarò con fermezza. «Lo riconosce anche mio papà. So tenere le redini più strette di lui, dice, e uso di più gli speroni.»

«Tuo padre è sempre giusto e generoso, senza gelosia per chi è più bravo di lui», ribatté serio Cadfael, mentre Aline sorrideva compiaciuta.

«Soprattutto con le donne», accondiscese Giles, magnanimo.

«Non ho difficoltà a crederlo», ammise il monaco.

La tenacia di re Stefano era sempre precaria, in qualsiasi sua impresa. Non era la mancanza di coraggio o di risolutezza a fargli abbandonare un assedio dopo pochi giorni per intraprendere un'altra azione più promettente, ma piuttosto l'impazienza, un ottimismo deluso e l'avversione per l'inattività. Talvolta, com'era accaduto a Oxford, poteva costringersi a resistere, se la situazione offriva una ragionevole speranza del trionfo finale, ma se si trovava a un punto morto perdeva presto la pazienza e migrava verso altri lidi.

Ora, nella regione delle paludi sferzata da piogge e vento, la collera e l'odio lo rendevano più costante del solito, ma i suoi successi erano molto magri e verso la fine di novembre si rese conto di non poter sperare in una soluzione definitiva. Arrabattandosi in quell'acquitrino, i suoi uomini erano certo avanzati con metodo e forza sufficienti per restringere il territorio occupato da de Mandeville, e riuscivano a levar di mezzo un buon numero dei suoi furfanti quando si avventuravano su un terreno più asciutto, ma era evidente che il nemico disponeva di larghi approvvigionamenti e non aveva bisogno d'incursioni per rifornirsi. Non c'era speranza di cavarli dal loro buco.

Stefano decise di cambiare tattica, con la subitanea energia che all'occorrenza sapeva trovare. Stabilì di rimandare indietro, dove sarebbero stati più utili, i reparti feudali, riproponendosi di organizzare, lì fra le paludi, un esercito di costruttori edili, più che di soldati, edificare un anello di capisaldi per delimitare i territori dei fuorilegge e minacciare le vie di approvvigionamento di Geoffrey, quando le sue scorte avessero cominciato ad assottigliarsi. Presidiati da mercenari fiamminghi, avvezzi a battersi su terreni pantanosi e tortuosi corsi d'acqua, quei fortini sarebbero stati un'inespugnabile difesa per ciò che si era guadagnato. Così, alla fine di novembre congedò con tanti ringraziamenti Hugh.

Lo sceriffo non aveva perduto nessuno dei suoi uomini, pochissimi erano feriti, e non gravemente, e, ben contento di ritirarli dal pantano intorno a Cambridge, partì con loro per Huntington, dove il castello reale aveva tenuto le strade aperte e la città relativamente al sicuro, e là li lasciò per andare a Peterborough.

Era giorno di mercato e la piazza era affollatissima. Gli abitanti che non erano fuggiti, rifletté Hugh, avevano avuto ragione. La città era ben munita, troppo per tentare de Mandeville, quando poteva trovarne altre più isolate e indifese. Hugh cercò uno stallaggio per il suo cavallo e si diresse a piedi verso Priestgate, il sobborgo del quale aveva parlato Sulien.

La gioielleria era lì, o quantomeno c'era una bella bottega, una vetrina scintillante di ori e di gemme. Quella era la prima conferma. Lo sceriffo entrò e chiese di messer John Hinde a un giovane seduto a lavorare dietro il banco. Anche il nome sembrò essere quello giusto, perché il giovane non fece obiezioni, posò i suoi strumenti e uscì da una porta alle sue spalle per andare a chiamare il padrone. Tutto concordava, dunque, era proprio quella la gioielleria dove Sulien si era fermato tornando da Ramsey.

Messer John Hinde era palesemente ricco, un possibile patrono di un monastero che gli stesse a cuore, in ottimi rapporti con l'abate. Sulla cinquantina, magro e vivace, eretto in una lussuosa veste orlata di pelliccia, con occhi scuri e penetranti che misurarono Hugh con una sola occhiata.

«Sono John Hinde», disse. «In che cosa posso servirvi?» I segni del tempo appena trascorso da Hugh in azioni di guerra nelle paludi erano ben chiari nel suo abbigliamento e sulla sua persona. «Fate parte dell'esercito del re? Abbiamo saputo che si sta ritirando. Non per lasciare campo libero a de Mandeville, spero!»

«No davvero», lo rassicurò lo sceriffo. «Anche se ha mandato indietro me per altri obiettivi. Ma voi non avete niente da temere, ci sono i fiamminghi a fare da baluardo.»

«Bene, noi viviamo come candele nell'alito del Signore, ovunque stiamo», sospirò filosoficamente il gioielliere. «Ne ho viste troppe per spaventarmi facilmente. Che cosa vi occorre?»

«Ricordate di avere ospitato per una notte un giovane monaco? Subito dopo il saccheggio di Ramsey; il giovane veniva appunto di là ed era stato il suo abate a mandarlo da voi.»

«Lo ricordo benissimo. Era alla fine del suo noviziato, fuggito coi confratelli per mettersi in salvo. Nessuno di noi dimenticherà mai quei giorni. Volevo prestargli un cavallo almeno per le prime miglia, ma lui ha preferito andare a piedi perché avrebbe dato meno nell'occhio. Come gli è andata? È arrivato sano e salvo a Shrewsbury?»

«Sì, ed è stato lui a portare per primo la bella notizia. Sta bene, ma ha lasciato l'Ordine, dopo, ed è tornato a casa.»

«L'aveva detto anche a me che non era certo di avere preso la strada giusta», assentì il gioielliere. «E l'abate Walter non avrebbe mai cercato di trattenere un giovane dubbioso della propria vocazione.»

«Aveva notato un certo anello qui da voi?» domandò infine Hugh. «E ha voluto sapere qualcosa della donna che ve lo aveva venduto, soltanto una decina di giorni prima? Un semplice anello d'argento, con una piccola pietra gialla e due iniziali incise all'interno? Voleva comprarlo perché conosceva quella donna da quando era bambino e le era molto affezionato? Dico il vero?»

Seguì un prolungato silenzio, mentre il gioielliere scrutava Hugh riflettendo ed esitando ad aggiungere altro, senza sapere che cosa avrebbero potuto significare le sue risposte per un giovane forse immischiato senza colpa in qualche guaio. Gli uomini d'affari imparano presto a non fidarsi ciecamente di sconosciuti. Ma infine, dopo avere esaminato ancora il visitatore con la massima attenzione, scartò ogni dubbio.

«Venite», disse girandosi verso la porta dalla quale era venuto e invitando Hugh con un cenno della mano. «Ditemi qualcosa di più. Arrivati a questo punto, tanto vale che mi raccontiate tutto il resto.»

CAPITOLO XI

Sulien si era tolto il saio, ma non fu altrettanto facile togliersi l'abitudine agli orari che l'Ordine imponeva. Si ritrovò a svegliarsi a mezzanotte com'era solito fare a Ramsey per il mattutino e le laudi, a tendere l'orecchio verso il suono della campana, e lo disturbavano il silenzio, la solitudine e il buio che avevano sostituito il brusio dei confratelli che si alzavano e si preparavano per i compiti della giornata e la luce fioca della piccola lampada in capo alla scala per la notte.

Lo infastidiva persino la libertà dell'abito civile, dopo l'impaccio del saio che aveva portato per un anno. Aveva abbandonato una vita senza essere in grado di riprendere quella di prima e ricominciare da capo gli costava uno sforzo inaspettato. Inoltre, le cose a Longner erano molto cambiate durante la sua assenza. Suo fratello, ora signore del maniero, si era sposato, la sua giovane moglie stava per dargli un erede e i possedimenti, seppure non trascurabili, non erano sufficienti per mantenere due famiglie. Il figlio cadetto doveva crearsi una vita indipendente. Quella del chiostro lui l'aveva provata e lasciata, ma per fortuna la sua famiglia aspettava pazientemente che trovasse la propria e nel frattempo la sua casa continuava a essere Longner,

dov'era il benvenuto.

Ma forse era proprio Sulien a non esserne troppo soddisfatto. Occupava le giornate con qualsiasi lavoro gli si presentasse, in scuderie o stalle per il bestiame, dando una mano a pecorai e bovari, addestrando falchi e cani, conducendo carri col legname per riparazioni o riscaldamento; ovunque vi fosse bisogno, lui era pronto e volonteroso, come se avesse in corpo un'energia travolgente che doveva sfogare in qualche modo per non esplodere.

In famiglia era quieto e di poche parole, come del resto era sempre stato. Gentile e premuroso con la madre, le stava vicino per ore, portando stoicamente il dolore che provava al vederla soffrire, al contrario di Eudo, che se ne preoccupava assai meno. La forza d'animo che le impediva di dare il minimo segno della propria sofferenza era ammirevole, ma più dura da sopportare che un aperto lamento. Era sempre garbata e dignitosa, ma se fosse veramente contenta della compagnia di Sulien, o se invece essa aggravasse il peso che già portava, era impossibile capirlo. Lui aveva sempre pensato che Eudo fosse il suo prediletto, che gli toccasse la parte del leone nel suo affetto; era nell'ordine naturale delle cose e non ci vedeva niente di male.

Eudo e Jehane, la sua giovane sposa, badavano a malapena a lui. Stavano per avere un figlio, erano felici, trovavano la vita piacevole e soddisfacente, e davano per scontato che, dopo avere sprecato un anno per una vocazione della quale si era ricreduto appena in tempo, il rispettivo fratello e cognato trascorresse le prime settimane di libertà in profonde meditazioni sulle proprie possibilità future. Così lo lasciavano ai suoi pensieri e al lavoro di cui pareva avesse bisogno, aspettando che, a tempo debito, tornasse alla normalità.

Un giorno, a metà novembre, Sulien uscì a cavallo per portare ordini di Eudo a un suo mandriano, all'estremo confine orientale delle loro terre, oltre Upton. Ma, al ritorno, svoltò in una strada laterale, lasciandosi il paese alla sinistra, senza sapere bene nemmeno lui perché lo avesse fatto. Comunque non c'era fretta, a casa non avevano bisogno di lui, e un tepore quasi primaverile invitava a stare fuori, all'aperto.

Sulien proseguì lentamente, ma soltanto quando ebbe raggiunto un lieve pendio dal quale si dominava l'ampia distesa dei campi davanti a lui, capì dov'era diretto. Poco lontano, tra la filigrana di rami spogli, apparivano i tetti di Withington e la tozza torre campanaria della chiesa che svettava sopra un gruppo di alberi.

Non si era reso conto, fino a quel momento, di quanto avesse pensato a

lei, dopo la sua visita al maniero, fissa nella sua memoria, discreta ma sempre presente. Gli bastò chiudere gli occhi, ora, per rivedere il suo viso qual era quando lei, all'udire il tonfo degli zoccoli del suo cavallo nel cortile, si era girata dall'alto della gradinata per vedere chi arrivava: aperto come un fiore in un lieve alito di vento, schietto e fiducioso, così che a lui era sembrato di poterle leggere nell'animo. Il pallido sole di quel giorno pareva acquistare radiosità dai suoi occhi splendenti, riflettendosi dalla sua fronte levigata sotto i soffici capelli castani. Gli aveva sorriso in modo radioso, lei che non lo aveva mai visto prima e probabilmente non lo avrebbe mai più né rivisto, né avrebbe pensato a lui, che invece non aveva mai smesso di desiderarla, lo volesse o no.

Quasi senza avvedersene, Sulien era arrivato al lato opposto del paese, dove si trovava il maniero. La palizzata si delineò tra i campi, intorno al culmine dei tetti e alla cima degli alberi, col portone spalancato. Sulien era ormai vicino, quando si fermò bruscamente a riflettere su ciò che stava facendo e non doveva fare, non aveva diritto di fare.

Vedeva il cortile e il ragazzino che girava in tondo, tirandosi dietro un pony montato da una bambina più piccola, aggrappata con ambedue le mani alla criniera della sua cavalcatura. Riconobbe per un attimo anche Gunnild, che passò rapidamente oltre il vano del portone. Riscuotendosi a fatica, Sulien girò il cavallo per tornare indietro.

Ma ecco lei, che arrivava con un canestro su un braccio, tra le pieghe del mantello, e i capelli raccolti in una treccia stretta da un nastro rosso. Era proprio come l'aveva pensata poco prima, con la stessa espressione radiosa, sorridente e palesemente contenta di vederlo.

Si fermò a qualche passo da lui e si guardarono per un momento in silenzio, prima che lei dicesse: «Volevate davvero andarvene senza entrare? Senza una parola?»

Sulien si rese conto di dover trovare una scusa che giustificasse il suo comportamento, una ragione qualsiasi che potesse averlo indotto a venire lì, con la necessità di tornare al più presto a casa, ma non riuscì a inventare niente.

«Venite a conoscere mio padre», continuò lei. «Sarà un piacere per lui, sa perché siete venuto l'altra volta. Glielo ha detto Gunnild, naturalmente, chi altri poteva averle dato un cavallo e uno stalliere per andare a Shrewsbury, dallo sceriffo? Nessuno di noi fa mai niente dietro le spalle di mio padre. So che avete chiesto a Gunnild di non parlare di voi con Hugh Beringar, e lo ha fatto, ma non abbiamo segreti in casa nostra, non ne abbia-

mo motivo.»

Né Sulien aveva ragione per dubitare della sua sincerità. E benché sapesse che avrebbe dovuto allontanarsi da lei e starle lontano in seguito, lasciarla con la mente in pace ed evitare che i suoi cari avessero a soffrire per lei in futuro, non riuscì a farlo. Smontò e, tenendo il cavallo per le briglie, entrò con la giovane, silenzioso e confuso, nel cortile del maniero.

Fratello Cadfael li vide assieme in chiesa alla messa cantata per il giorno di Santa Cecilia, il ventidue novembre, e si chiese come mai fossero venuti all'abbazia, quando avevano una loro chiesa privata. Forse Sulien si sentiva tuttora vagamente legato all'Ordine che aveva lasciato, per la sicurezza e la pace che esso offriva e che non poteva trovare nel mondo esterno, e provava il bisogno di accostarvisi almeno spiritualmente di tanto in tanto, mentre riorganizzava la propria vita. O forse Pernel desiderava ascoltare l'ammirevole musica di fratello Anselm in quel giorno dedicato alla santa che proprio della musica era patròna. O forse, rifletté Cadfael, per due giovani che non avevano motivi ufficiali per farsi vedere pubblicamente assieme, la chiesa era un luogo conveniente e altamente rispettabile per incontrarsi. Comunque fosse, erano lì, nella navata, vicino all'altare maggiore, dove potevano vedere nel coro e udire il canto non guastato come sarebbe stato nei punti sordi dietro un massiccio pilastro. Stavano vicini, ma senza toccarsi, nemmeno con una manica, immobili e attenti, con espressione solenne.

Quando i fratelli uscirono, dopo la funzione, Sulien e Pernel se n'erano già andati, e Cadfael tornò al proprio lavoro nell'erbario, chiedendosi perché, sebbene non avessero scambiato neppure un'occhiata o dato qualche segno di una reciproca confidenza, c'era qualcosa in loro che rivelava un indubbio legame.

Non era difficile, pensò Cadfael, spiegarsi la duplice atmosfera che li circondava, così esteriormente assieme, cosi tacitamente lontani. Non vi sarebbe stata una soluzione a ciò finché non avesse trovato risposta un interrogativo della massima importanza. Ruald, che conosceva meglio di tutti Sulien, non aveva mai avuto il minimo motivo per dubitare che quanto diceva fosse la verità, ma Cadfael non ne era altrettanto certo. E intanto Hugh e i suoi arcieri e lancieri erano ancora molte miglia lontani, non si sapeva ancora niente di loro e non si poteva fare altro che aspettare.

L'ultimo giorno di novembre arrivò da levante un trafelato arciere a ca-

vallo appartenente alla guarnigione che si fermò anzitutto a Saint Giles a propagare la notizia: lo sceriffo coi suoi uomini era appena dietro a lui, tutti sani e salvi come quando erano partiti, salvo qualche graffio. I soldati del re più necessari altrove venivano rimandati alle loro guarnigioni per tutto l'inverno, perché il sovrano aveva mutato tattica e, invece di continuare con gli inutili tentativi di annientare il nemico, aveva preparato un piano per restringere il suo territorio e ridurre al minimo i danni che avrebbe potuto arrecare ai paesi vicini. Una campagna rinviata, non conclusa, ma questo significava che gli uomini dello Shropshire potevano tornarsene a casa.

Quando il corriere raggiunse il Foregate, le notizie si erano già propagate, e la gente accorreva da case, botteghe e officine, le massaie dalle cucine, il fabbro dalla sua forgia, persino padre Boniface dalla sua stanza sopra il portico settentrionale della chiesa dell'abbazia, in un coro di esclamazioni di sollievo e di gioia.

Il messaggero non era ancora arrivato al ponte, quando da Saint Giles provennero il tonfo regolare degli zoccoli e il tintinnio dei finimenti. Tutti si fermarono per dare il benvenuto alla compagnia che tornava. La notizia era circolata anche dentro le mura dell'abbazia, e i fratelli poterono uscire liberamente a salutare i reduci, compreso Cadfael, che s'era alzato all'alba per vederli partire e, ringraziando il Cielo, li vedeva di nuovo, sani e salvi, a casa.

Arrivarono, comprensibilmente, un po' meno immacolati di quando erano partiti; i guidoni dei lancieri sporchi e sfrangiati, qualche armatura leggera ammaccata, qualche braccio bendato e molte barbe che prima non c'erano, ma la colonna avanzava in ranghi perfettamente inquadrati, uno spettacolo veramente ammirevole.

Hugh, che si era tolta la cotta di maglia per essere a proprio agio in casacca e mantello, cavalcava alla testa della compagnia, palesemente compiaciuto delle manifestazioni di contentezza che accompagnavano il suo passaggio. Si era sempre burlato di elogi e applausi, consapevole che potevano facilmente trasformarsi in biasimo e critiche al minimo mutare del vento, ma era umano godere della gioia che si procurava agli altri. Ben diverso era stato il ritorno da Lincoln, quasi cinque anni addietro. Adesso Hugh poteva permettersi di gioire di quella festosa accoglienza.

Raggiunta l'abbazia, cercò Cadfael tra il gruppo dei confratelli e, come lo vide, disse qualcosa al proprio capitano, poi si spostò sul lato della strada, senza smontare da cavallo. Cadfael si fece avanti, esultante, a prendere

le briglie.

«Bene, mio caro amico, questo è quanto di meglio potessi mai vedere! Senza un graffio e senza avere perduto un solo uomo! Che cosa volete di più?»

«Quello che volevo era la pelle di de Mandeville, ma se la porta ancora addosso. E c'è ben poco che Stefano possa fare, finché non avremo cavato il topo dalla sua tana. Siete andato da Aline? Va tutto bene?»

«Benone, e andrà ancora meglio quando vi rivedrà. Entrate a parlare con Radulfus?»

«No, non ora. Devo riportare a casa i miei uomini e pagarli, poi andrò a casa anch'io. Cadfael, volete fare qualcosa per me?»

«Volentieri!»

«Desidero parlare col giovane Blount, ma non a Longner, perché suppongo che sua madre non sappia niente della storia in cui è invischiato. Lei non esce mai di casa e i suoi familiari faranno certo tutto il possibile per evitarle altri fastidi. E se loro non le hanno detto niente della morta che avete trovato, non voglio essere proprio io a scoprire le carte. Volete chiedere il permesso all'abate e inventare qualche scusa per portarmi quel ragazzo al castello?»

«Avete novità, allora! Ma sarà facile farlo venire qui, è stato uno dei nostri per qualche tempo, e l'abate saprà certo trovare un pretesto, magari la sollecitudine per chi era stato un confratello, il che sarebbe abbastanza naturale.»

«Bene, portatelo qui, dunque, e trattenetelo finché non verrò io.»

Lo sceriffo spronò il cavallo, Cadfael lasciò le briglie e lui ripartì al piccolo trotto dietro i suoi soldati, verso il ponte e la città. Il rumore degli zoccoli svanì lentamente in lontananza e di pari passo il vocio lungo il Foregate si ridusse a un confuso brusio, come di api in un prato fiorito. Cadfael rientrò nella grande corte e andò a chiedere udienza all'abate.

Non fu difficile, difatti, trovare un motivo plausibile per una visita a Longner. C'era un'ammalata inguaribile che in passato aveva avuto da Cadfael medicine per lenire i dolori, ma a un certo punto aveva recisamente e incomprensibilmente rifiutato quel sollievo, e c'era il suo figlio minore, appena tornato a casa, che invece gliene aveva portate ancora, con la speranza di poterla convincere a prenderle. L'interessamento per la salute della madre, con la contemporanea aggiunta del paterno invito di Radulfus per il figlio, da poco rientrato nel suo gregge, non avrebbe sollevato dubbi.

Cadfael aveva visto Donata Blount una sola volta, quand'era ancora abbastanza in forze per uscire, in occasione di una sua breve visita all'abbazia, qualche anno addietro, e da allora lei era diventata sempre più fragile e debole per il lento, ma inarrestabile, peggioramento del suo male, tanto da non poter arrivare oltre il cortile del maniero e, da ultimo, assai di rado anche là. Hugh aveva ragione, i suoi familiari l'avevano senza dubbio tenuta all'oscuro di qualsiasi contrarietà che potesse aggravare il peso già fin troppo grave che portava. Se doveva comunque venirne a conoscenza, alla fine, che fosse almeno quando c'erano prove ed evidenze irrefutabili.

Cadfael la rammentò come l'aveva vista lui in quell'unico incontro: alta, sottile come un giunco già allora, con capelli neri spruzzati di grigio e occhi di un azzurro splendente. A quanto aveva detto Hugh, si era rinsecchita come uno sterpo, ogni movimento era diventato per lei una fatica, ogni momento una pena. Un po' di succo di papavero bianco le avrebbe procurato almeno qualche intermezzo di sonno, se non fosse stata così caparbia nel rifiutare ogni farmaco. A meno che, si chiese d'un tratto Cadfael, non lo facesse con un preciso proposito, quello di affrettare una morte che sarebbe stata una liberazione.

In quel momento, però, mentre sellava il cavallo e usciva nel Foregate, avviandosi verso oriente, non era a lei che pensava, ma a suo figlio, che non era malato nel corpo ma nella mente, forse persino nell'anima.

Era il primo pomeriggio di una giornata triste e nuvolosa, ma senza né vento né minacce di pioggia, e una volta uscito dalla città, sulla strada per il traghetto, Cadfael si rese conto di un silenzio pesante, opprimente, non disturbato nemmeno dal fruscio di una foglia o di un ciuffo d'erba, che lo accompagnò per tutto il tragitto, fino al portone spalancato di Longner.

Come entrò nel cortile, un mozzo di stalla accorse a prendere le briglie del suo cavallo, e una fantesca con un secchio di latte in mano gli si avvicinò a chiedere che cosa desiderasse, palesemente sorpresa e incuriosita al vedere un visitatore inaspettato, un'evenienza senza dubbio assai rara. Il maniero, infatti, era lontano dalla strada maestra, dove poteva facilmente accadere che uno sconosciuto avesse bisogno di un tetto per la notte o di un rifugio contro il maltempo: chi bussava alla sua porta lo faceva con uno scopo determinato, non per caso.

Cadfael chiese di Sulien e lei annuì, persino con un sorriso comprensivo. Gli ordini monastici, naturalmente, non erano molto inclini a lasciarsi sfuggire un giovane, una volta che lo avevano avuto tra le mani, e forse quello che Sulien aveva abbandonato sperava, nonostante tutto, di poterlo

indurre a tornare sulla propria decisione. Era, con ogni probabilità, più o meno ciò che la fantesca pensava, ma il monaco non trovò niente da ridire. Se ne avesse messo a parte anche gli altri domestici della casa, la partenza del giovane in risposta all'invito dell'abate sarebbe stata anche meglio giustificata.

«Entrate pure, fratello, li troverete nel salone. Sarete il benvenuto.»

Cadfael salì la gradinata ed entrò nel vestibolo. In contrasto con la luce esterna, gli sembrò quasi buio, e si fermò un momento per abituare gli occhi al cambiamento. A quell'ora il fuoco era acceso, ma ricoperto di cenere perché ardesse lentamente fino alla sera, quando tutti si sarebbero riuniti li, dove avrebbero trovato a un tempo luce e calore. In fondo al vestibolo c'era una porta semiaperta, con le tende scostate, cosi che si udivano le voci nell'altra stanza, quella di un uomo giovane e quelle di due donne, una profonda e un po' stentata, come se chi parlava faticasse a pronunciare le parole, e l'altra fresca e gentile, una voce che Cadfael riconobbe immediatamente. Sicché erano arrivati tanto avanti che, per desiderio della stessa Pernel o per un concorso di circostanze, Sulien aveva ritenuto che fosse venuto il momento d'invitarla a casa propria. Ed era dunque lui, il giovane nel salone.

Il monaco scostò del tutto le tende e bussò alla porta mentre l'apriva, fermandosi sulla soglia. Le voci si chetarono bruscamente, i due giovani lo fissarono perplessi e Donata un po' stupita, ma con la consueta, garbata e dignitosa condiscendenza che nemmeno un'irruzione inattesa poteva turbare.

«Pace a tutti», disse Cadfael. Una formula abituale che gli era salita spontaneamente alle labbra, ma che si pentì subito di aver usato, perché la sua missione lì avrebbe potuto portare ben altro che pace. «Perdonatemi se arrivo senza essere annunciato, ma la vostra domestica mi ha detto di venire direttamente da voi.»

«Certo», assentì Donata. «Accomodatevi e siate il benvenuto, fratello.»

Era seduta su una larga panca a ridosso della parete opposta del salone, appoggiata a cuscini disposti con cura per aiutarla a stare diritta, i piedi su uno sgabello imbottito, sotto l'unica torcia accesa nella stanza. In quella luce ondeggiante, il suo viso ovale aveva la semitrasparenza bluastra delle ombre sulla neve intatta, illuminato dagli occhi ancora dello stesso azzurro splendente che Cadfael ricordava. Le mani posate sui cuscini sembravano fragili come ragnatele, e il suo corpo, nella veste scura ornata di ricami, era poco più che pelle e ossa. Ma era pur sempre la signora, lì, e all'altezza del

proprio rango.

«Venite da Shrewsbury, fratello? Sedete qui accanto a me. Mi piace vedere in faccia i miei visitatori, ma c'è poca luce e la mia vista non è più quella di un tempo. Sulien, porta un po' di birra al nostro ospite. Sono certa», aggiunse Donata guardando il monaco con un mite, quieto sorriso che attenuava l'atteggiamento stoico delle sue labbra, «che la vostra visita è in realtà per mio figlio. È un tale piacere per me averlo di nuovo a casa!»

Pernel, seduta all'altro lato di Donata, non aveva detto una parola, e Cadfael si chiese se non fosse stata più svelta perfino di Sulien nell'intuire che doveva esservi un motivo di particolare importanza per una visita così inconsueta. Ma anche se lo pensava, non ne dava segno, sempre composta e deferente, la compita giovane gentildonna riguardosa verso la più anziana.

«Vostro figlio», spiegò, «è stato il mio aiutante nell'erbario dell'abbazia. Mi è dispiaciuto perderlo, ma era libero di scegliere la propria strada.»

«Fratello Cadfael era un maestro indulgente», osservò Sulien, porgendogli la tazza. «È stato fin troppo buono con me.»

«Non stento a crederlo, a quanto mi hai detto di lui», convenne Donata. «Mi ricordo di voi, fratello, e delle medicine che mi mandavate qualche anno fa. Siete stato tanto gentile da inviarmene ancora altre, quando Sulien è venuto da voi. Ha cercato di convincermi a prenderle, ma non ne ho più bisogno. Vedete voi stesso che sono bene assistita e contenta. Riprendetevi ampolle e scatolette, potrebbero servire meglio ad altri.»

«Uno dei motivi di questa visita», chiarì il monaco, «era appunto sapere come stavate voi, se vi eravate finalmente decisa a riprendere le vostre medicine e se vi occorreva qualcosa oltre a quelle.»

Lei lo guardò dritto negli occhi, sorridendo. «Bene, e che altro?»

«Il padre abate desidera parlare con Sulien e mi ha mandato a chiedergli se vuole venire con me all'abbazia.»

Il giovane lo fissava con un'espressione in apparenza impassibile, ma si tradì per un attimo passandosi la lingua sulle labbra, come se gli si fossero seccate d'un tratto. «Ora?»

«Ora», ribatté Cadfael, poi gli sembrò di essere stato troppo brusco e cercò di rimediare. «Lo reputerebbe una cortesia da parte vostra. Sapete», aggiunse, rivolgendosi a Donata, «era come un figlio per lui, e nutre tuttora quella sua paterna benevolenza.» Poi tornò a guardare Sulien. «Sarebbe felice di vedervi e di sapere che non vi siete pentito della scelta che avete fatto.» E, qualunque avesse poi a essere il seguito, quello almeno era vero.

«Mi concedete un'ora o due?» domandò Sulien. «Devo riaccompagnare a casa Pernel. Forse dovrei fare questo, prima.» Come a dire, per Cadfael che poteva capire il vero significato di quella domanda: potrebbe passare un bel po' di tempo prima che io torni dall'abbazia, meglio non lasciare niente in sospeso.

«Non è necessario», obiettò autoritariamente Donata. «Pernel resterà qui con me, stanotte, se vorrà essere così gentile. Manderò qualcuno a Withington ad avvertire suo padre. Non mi accade spesso di avere giovani ospiti e, una volta che ne ho una, voglio approfittare dell'occasione. Tu vai pure con fratello Cadfael, noi saremo ben contente di farci compagnia fino al tuo ritorno.»

«Resterò ben volentieri», ribatté prontamente Pernel, scambiando una rapida occhiata con Sulien. «A casa c'è Gunnild per badare ai ragazzi, e mia madre può certo fare a meno di me, per un giorno.»

Era possibile, si domandò il monaco, che Donata, anche in quelle condizioni disperate, si preoccupasse soprattutto del figlio minore e vedesse di buon occhio il suo primo segno d'interesse per una donna? Forse, ormai familiarizzata con l'idea della morte, lei pure non voleva lasciare niente in sospeso?

Si era appena reso conto di ciò che lo stupiva di più nei suoi riguardi. Il devastante nemico che operava dentro di lei, ingrigendole i capelli e riducendo allo stremo il suo corpo, non l'aveva invecchiata.

Sembrava piuttosto il fragile relitto di una fanciulla un po' appassita nei giorni del suo aprile, quando il bocciolo si stava appena schiudendo. Accanto alla radiosità di Pernel, appariva come un fantasma, l'ombra di se stessa, ma ovunque si trovasse sarebbe stata la figura dominante.

«Vado a sellare il cavallo, allora», disse Sulien in tono indifferente come se si accingesse a fare una semplice passeggiata tra i boschi, per prendere una boccata d'aria. Si chinò a baciare su una guancia la madre, che alzò una mano ad accarezzargli il viso, un gesto lieve come lo svolazzo dello scheletro filigranato di una foglia morta. Non si accomiatò né da lei né da Pernel, per il timore di tradirsi con una commozione che sarebbe sembrata eccessiva. Uscì a passo spedito, seguito da Cadfael che, congedatosi col maggior garbo possibile, scese con lui nelle scuderie.

Percorsero un buon tratto di strada senza parlare, finché non ebbero raggiunto la cintura d'alberi.

«Avrete saputo», disse allora Cadfael, «che Hugh Beringar e i suoi sono tornati oggi, senza avere subito perdite, vero?»

«Sì, lo abbiamo saputo», rispose Sulien con un sorrisetto stentato. «E avevo capito chi in realtà voleva vedermi. Ma avete fatto bene a fingere che fosse l'abate. Dove stiamo andando, veramente, ora? All'abbazia o al castello?»

«All'abbazia. Questo almeno era vero. Ma ditemi, quanto sa vostra madre?»

«Niente. Niente di un omicidio, niente né di Gunnild, né di Britric o del purgatorio di Ruald, e tantomeno della morta venuta alla luce in un campo che un tempo era nostro.

«Né Eudo né altri ne hanno mai fatto parola con lei. L'avete vista, nessuno di noi farebbe o direbbe qualcosa che possa aggiungere un qualsiasi dolore al peso che già sopporta. E vi sarò grato se vorrete avere lo stesso riguardo.»

«Capisco, però non so se avete fatto bene. Avete mai pensato che potrebbe essere più forte di quanto credete? E che alla fine dovrà pur saperlo?»

Sulien rimase zitto per qualche momento, procedendo con la testa alta, gli occhi ostinatamente fissi davanti a sé e il viso pallido e rigido come una maschera. Un altro stoico, che aveva molto della madre.

«Quello che mi dispiace più di tutto», dichiarò infine, «è di essermi avvicinato a Pernel. Non ne avevo diritto. Hugh Beringar avrebbe trovato ugualmente Gunnild, si sarebbe fatta viva lei stessa, quando si è sparsa la voce che lo sceriffo la cercava. E ora guardate che guaio ho combinato!»

«Penso che la signora vi abbia avuto parte quanto voi», osservò Cadfael. «E dubito che le dispiaccia!»

«Comunque sia», insisté Sulien, «si deve fare qualcosa per disfare ciò che abbiamo fatto. E, quanto a mia madre, sì, ho riflettuto sull'inevitabile fine e ho provveduto anche per quello.»

CAPITOLO XII

Erano riuniti tutti e quattro nello studio dell'abate, Sulien taciturno e immobile sulla panca a ridosso della parete, Cadfael seduto un po' in disparte accanto a una finestra, e Hugh a fianco dell'abate dietro lo scrittoio sgombro da carte e documenti.

«Devo ringraziarvi, padre», esordì, «per averci concesso il vostro studio per questa riunione. Mi sarebbe dispiaciuto imporre la mia presenza a Longner e comunque si tratta di una questione che riguarda anche voi.»

«La verità e la giustizia riguardano tutti, confido», ribatté Radulfus. «Né *io* potrei declinare ogni responsabilità per un figlio, soltanto perché ha scelto di tornare fuori, nel mondo. Sulien lo sa. Procedete pure come vi sembra opportuno, Hugh.»

«Grazie, padre. Sulien, non è necessario che vi rammenti la spiegazione che ci avete dato riguardo all'anello della moglie di Ruald e al modo in cui ne siete venuto in possesso, in quella gioielleria di Peterborough. Vi ho chiesto luogo e nome, e voi me li avete detti. Da Cambridge, dove il re ci aveva congedati, sono andato io stesso a Peterborough, ho trovato la via, la gioielleria e il gioielliere. Ho parlato con John Hinde, Sulien, e vi riferisco la sua testimonianza come l'ho udita da lui. Sì, Hinde si ricordava benissimo di voi. Siete andato là col nome dell'abate come raccomandazione, e lui vi ha ospitato per una notte. Questo è vero, abbiamo un testimone.»

Su quel punto non vi sarebbe stato bisogno di un teste, rifletté Cadfael, rammentando la prontezza di Sulien nell'indicare luogo e nome, soltanto che allora pareva del tutto improbabile che si pensasse a indagare anche sulla verità di tutto il resto. Sulien tuttavia non aveva battuto ciglio né distolto lo sguardo dal viso dello sceriffo, come se fosse certo di non avere nulla da temere.

«Ma quando ho parlato dell'anello che avrebbe dato a voi», continuò Hugh, «ha sbarrato gli occhi, dichiarando di non avere mai neppure visto un gioiello del genere, né di avere mai comprato né anelli né altro da una donna come quella che gli avevo descritto. Ciò che ci avete raccontato è dunque soltanto un tessuto di bugie.»

Alla risoluta affermazione dello sceriffo seguì un silenzio pesante come una pietra, appena incrinato dal battito ritmico di una mano di Radulfus sul piano del suo scrittoio. Sulien non aprì bocca e non abbassò neppure gli occhi. Ciò che Cadfael aveva presagito dal primo momento, quando aveva riferito a Sulien l'invito dell'abate e osservato la sua reazione a quella inaspettata convocazione, doveva essere un colpo per Radulfus. C'era assai poco del comportamento umano che egli non conoscesse per esperienza personale; con bugiardi aveva avuto a che fare una quantità di volte senza stupirsi, ma uno come questo, certo, non se l'era mai aspettato.

«Comunque», riprese recisamente Hugh, «l'anello lo avete mostrato, Ruald lo ha riconosciuto, e abbiamo la prova che non ve l'ha dato il gioielliere. Come ne siete entrato in possesso, allora? La spiegazione che avete addotto è risultata falsa e avete la possibilità di darne un'altra, sincera questa volta. Dite dunque ciò che dovete.»

Sulien aprì a fatica le labbra, come se gli si fossero incollate.

«Me lo aveva dato Generys. Come ho detto al padre abate, le volevo bene fin da quando ero bambino, più di quanto mi sembrasse, e non mi ero mai reso conto che col passare degli anni quell'affetto era mutato. Sino a che Ruald non l'ha abbandonata. Me lo hanno fatto capire la sua collera, il suo dolore. Che cosa avesse in mente lei, non saprei dirlo. Forse voleva vendicarsi di tutti gli uomini, così mi ha accolto e si è servita di me. E mi ha dato l'anello che le aveva regalato il marito. Ma non è durata a lungo. Immaturo com'ero, non potevo appagarla, né soddisfare il suo desiderio di ferire Ruald.»

C'era qualcosa di strano, pensò Cadfael, nella cura con la quale sceglieva le parole, come se volesse sminuire per gli altri l'importanza di un rapporto che forse era stato assai meno platonico. E la stessa impressione doveva avere avuto Radulfus perché domandò, spazientito: «Intendete dire, figliolo, che eravate il suo amante?»

«No, intendo dire che io l'amavo e lei mi ha consentito di partecipare in qualche modo al suo dolore di moglie delusa e abbandonata, e se le mie pene sono servite ad alleviare un poco le sue, non è stato tempo sprecato. Ma non mi ha mai accolto nel suo letto, se è questo che intendete, né io l'ho mai chiesto o sperato. Non sono mai stato così importante per lei.»

«E quando è sparita», insisté lo sceriffo con pazienza implacabile, «che cosa sapevate sul suo conto?»

«Niente più di tutti gli altri.»

«Che cosa pensavate che ne fosse stato di lei?»

«Io ero ormai acqua passata nella sua vita... A quell'epoca aveva rotto da un pezzo con me. Ho creduto quello che pensavano tutti, che avesse strappato le sue radici e lasciato per sempre un posto divenuto insopportabile.»

«Con un amante? Era l'opinione corrente.»

«E come potevo saperlo?»

«Giusto. Non sapevate niente più di chiunque altro. Tuttavia, quando siete tornato e avete udito che si era trovato il cadavere di una donna sepolta nel Campo del Vasaio, sapevate che doveva essere lei.»

«Sapevo», rispose guardingo Sulien, «che era quanto si supponeva, nient'altro.»

«Giusto anche questo! Sapevate unicamente ciò che credevano gli altri, quindi non potevate essere certo che quella non fosse Generys. Ciò nonostante, avete sentito il bisogno d'inventare quella vostra storiella, esibendo addirittura il suo anello per dimostrare che era viva e scagionare così

Ruald, che oltretutto poteva anche non essere così innocente.»

«No!» scattò Sulien in un subitaneo impeto d'indignata collera. «Ero certo della sua innocenza, perché lo conosco. Non farebbe mai del male, neppure a una mosca; come avrebbe potuto uccidere?»

«Felice l'uomo che può contare su amici tanto sicuri di lui!» commentò seccamente Hugh. «Non avevamo motivo di dubitare della vostra parola, allora, passiamo dunque al seguito. Venuta meno quella prima possibilità, ci siamo guardati intorno per trovarne qualche altra, e abbiamo scoperto che un'altra donna usava frequentare quei posti e ultimamente nessuno l'aveva più vista. E una volta ancora c'era di mezzo la vostra mano. Non appena avete saputo dell'arresto del venditore ambulante, vi siete fatto in quattro per scovare qualche maniero dove quella donna potesse aver trovato un ricovero per l'inverno, dove qualcuno potesse provare che era viva e in perfetta salute dopo essersi separata da Britric. Dubito che vi aspettaste di trovarla ancora ben sistemata dov'era, ma sono certo che ne siate stato felice. Significava che voi potevate restare nell'ombra, lei poteva presentarsi come se lo facesse di propria iniziativa, avendo saputo che si accusava un pover'uomo di averla uccisa. Due volte, Sulien? Per due volte dobbiamo considerare la vostra mano come la mano di Dio? Esclusa la possibilità che quella morta fosse Generys, perché ne avevate una prova irrefutabile, come potevate essere certo che non fosse Gunnild? Che vi siete dato tanto daffare per due volte di seguito, senza altro motivo che l'amore per la giustizia, sono una volta di troppo perché si possa crederlo. Per quanto riguarda Gunnild, non vi sono dubbi, l'abbiamo vista noi stessi, ma, riguardo a Generys, abbiamo soltanto la vostra parola, che è risultata menzognera. Penso che non vi sia bisogno di cercare oltre per dare un nome alla nostra morta. L'avete nominata voi stesso, negandole un nome.»

Sulien rimase ostinatamente zitto, stringendo i denti. Era troppo tardi per ricorrere ad altre bugie.

«Io penso», continuò lo sceriffo, «che abbiate sempre saputo chi era la donna dissepolta dall'aratro dell'abbazia. Penso che sapeste benissimo che era là e foste certo che non era Ruald il suo assassino. Oh, sì, questo lo credo! Una certezza quale soltanto Dio che vede tutto può avere. Dio e voi, che sapete fin troppo bene chi era l'assassino.»

«Figliolo», intervenne l'abate dopo un lungo silenzio, «se conoscete una risposta a tutto questo, ditelo ora. Se qualche colpa macchia la vostra anima, confessatelo. Se non è così, diteci se avete qualcosa da obiettare, perché avete attirato su di voi i sospetti. A vostro credito, dirò che non vi ri-

tengo capace di permettere che qualcun altro, amico o estraneo, abbia a portare il peso di un delitto del quale non tocca a lui render conto. È questo che mi aspetto da voi. Non c'è più posto per le bugie. Molto meglio evitare di coinvolgere altri e dire chiaro e tondo: 'Sono io il vostro uomo, non cercate oltre'.»

Un altro silenzio, ancora più lungo, che a Cadfael parve una morsa che gli stringesse il petto impedendogli di respirare.

Salien sedeva immobile, con le spalle appoggiate contro la parete e gli occhi socchiusi, ma dopo qualche momento si riscosse e si portò le mani al viso, pizzicandosi le guance come se avesse bisogno di un dolore fisico per riprendere contatto con l'ardua realtà del presente.

«Bene», disse con la composta sicurezza di chi ha preso una decisione e scelto una linea di condotta dalle quali sarebbe stato difficile smuoverlo. «Ho mentito, e nemmeno a me piacciono le bugie. Se faccio un patto con voi, giuro che vi terrò fede sino all'ultimo. Non ho confessato niente, finora, ma lo farò con voi, a una condizione.»

«Condizione?» fece eco Hugh, corrugando le sopracciglia con sarcasmo.

«Non porrà limite a ciò che potrete decidere a mio riguardo. Tutto ciò che voglio è che mia madre e la mia famiglia non abbiano a soffrire per colpa mia. Perché non si dovrebbe trovare un accordo, anche in questioni di vita o di morte, quando si tratta di risparmiare un dolore a chi non ha niente da rimproverarsi, castigando soltanto il colpevole?»

«Mi state offrendo una confessione, a patto che si metta a tacere tutto quanto?»

L'abate era balzato in piedi, indignato. «Non vi possono essere accordi su un omicidio! Ritrattate, figliolo, ci state insultando!»

«No», ribatté Hugh. «Lasciatelo parlare. Tutti hanno diritto di essere ascoltati. Continuate, Sulien, che cosa offrite e chiedete esattamente?»

«Qualcosa che non è difficile fare. Io sono stato chiamato dal padre abate, qui, dove avevo deciso di lasciare l'Ordine; che cosa vi sarebbe di strano se cambiassi idea di nuovo e tornassi a vestire il saio come penitente? Il padre abate potrebbe tuttora convincermi a farlo, se ci provasse.» Radulfus corrugò la fronte in tacita disapprovazione, non per l'uso scorretto che il giovane stava facendo del suo ufficio e della sua influenza, ma per la leggerezza con la quale era arrivato a ciò. «Mia madre», continuò Sulien, «ha una malattia inguaribile, mio fratello ha un nome onorato, come nostro padre prima di noi, una moglie, un prossimo erede, e non ha mai fatto niente di male a nessuno. Per amor di Dio, lasciate che conservino nome e repu-

tazione limpidi. Dite loro che mi sono pentito della mia abiura, ho rivestito il saio e sono stato mandato lontano da qui, dall'abate Walter, perché mi sottoponga alla sua disciplina e mi guadagni il ritorno in seno all'Ordine. Non avranno difficoltà a crederlo. La Regola consente che una pecorella smarrita ritorni all'ovile anche per la terza volta. Fatemi questa grazia e io mi confesserò colpevole di omicidio.»

«Cosicché, in cambio della vostra confessione», obiettò Hugh, accennando all'abate di non intervenire, «mi chiedete di lasciarvi libero, seppure in un convento?»

«Non ho detto questo, ho ribadito soltanto di farlo credere ai miei parenti. Fatemi questa grazia», insistette Sulien infervorato e più pallido della sua camicia, «e io accetterò la morte come e quando vorrete. Potrete seppellirmi e dimenticarvi di me.»

«Senza il beneficio di un processo?»

«Perché dovrei volere un processo? Voglio soltanto che loro siano lasciati in pace, che non sappiano mai niente. Una vita è un compenso equo per un'altra vita, che differenza può fare una composizione di parole?»

Era un'eresia che soltanto un peccatore all'estremo della disperazione poteva avere l'audacia di sottoporre a Hugh, sempre così scrupoloso e ligio al proprio dovere, anche se talvolta poco ortodosso. Tuttavia, se ne stava lì, silenzioso, battendo le dita sullo scrittoio, come se stesse meditando su varie possibilità. Cadfael capiva quali fossero i dubbi che lo turbavano, ma non sapeva immaginare quale decisione avrebbe preso alla fine. Un patto così esecrabile non si poteva accettare. Sopprimere un uomo, assassino o no, così, a sangue freddo, e perlopiù in segreto, era impensabile. Soltanto un ragazzo inesperto e disperato avrebbe potuto proporlo, pensando o quantomeno sperando di essere preso sul serio. Ecco che cosa intendeva, dicendo di aver provveduto, pensò il monaco, in un lampo di tardiva, sdegnata intuizione.

«La vostra proposta m'interessa, Sulien», disse finalmente lo sceriffo. «Ma prima di rispondere devo sapere qualcosa di più su questa morte. Potrebbero esservi circostanze attenuanti a vostro favore. Molto dipende dal modo in cui è avvenuto il fatto. A causa di una lite, quando lei vi ha respinto? O soltanto un malaugurato incidente, per cui vi siete accapigliati e lei è caduta? Perché sappiamo, per il modo in cui è stata sepolta là, sotto i cespugli nel giardino di Ruald...» Lo interruppe un improvviso scatto di Sulien, che alzava una mano per fermarlo. «Che cosa c'è?»

«Vi confondete, sceriffo, o state cercando di confondere me. Non è stata

sepolta là, ma tra i cespugli delle ginestre, vicino al promontorio, dovreste saperlo.»

«È vero, me n'ero dimenticato. Sono accadute tante cose, da allora! Sappiamo, dicevo, che l'avete sepolta con cura rispettosa, rimpianto e forse rimorso, vi siete persino preoccupato di metterle una croce fra le mani, una piccola croce d'argento.»

Sulien continuò semplicemente a guardarlo, senza fare obiezioni.

«E questo», proseguì Hugh, «m'induce a chiedermi se non sia stato per l'appunto un mero infortunio, una complicazione inaspettata. Può bastare poco, una contesa, uno spintone, perché una donna cada, rompendosi la testa, come nel suo caso. Nessun'altra frattura, soltanto quella. Diteci dunque, Sulien, che cos'è realmente accaduto? Potreste forse avere una scusante.»

Sulien, bianco come il marmo, lo fissava con espressione circospetta. «Vi ho detto tutto ciò che vi occorre sapere. Non ho altro da aggiungere.»

«Bene, basta così, allora!» Lo sceriffo si alzò bruscamente, come se avesse perso la pazienza. «Padre, ho due arcieri coi cavalli, qui fuori, posso farli entrare a prendere il prigioniero per portarlo al castello? Hanno lasciato le loro armi alla porta.»

«Certo, chiamateli pure», assentì senza indugio Radulfus, che aveva seguito con la massima attenzione lo scambio di domande e compreso perfettamente ciò che implicavano. Poi si rivolse a Sulien, mentre Hugh usciva. «Figliolo, qualunque sia il motivo che vi ha indotto a mentire, alla fine l'unico rimedio è la verità. Pensateci, prima che sia troppo tardi.»

Sulien sembrava stremato. «Padre», mormorò, come se gli costasse fatica parlare, «volete includere nelle vostre preghiere mia madre e mio fratello?»

«Ben volentieri.»

«E pregare per l'anima di mio padre?»

«E pure per la vostra.»

Hugh rientrò, coi due arcieri alle calcagna. Sulien si alzò prontamente, con un sospiro di sollievo, e uscì in mezzo a loro, senza aprir bocca o guardarsi indietro.

Lo sceriffo richiuse la porta.

«Lo avete udito», disse dopo un momento. «A ciò che sapeva, ha risposto senza esitare, ma quando sono entrato in particolari che pure avrebbe dovuto conoscere, non ha avuto niente da dire. Era là, sì, ha visto qualcuno che la seppelliva, ma non l'ha né uccisa né sepolta lui.»

«Avevo capito che cercavate d'indurlo a tradirsi...» disse l'abate.

«E si è tradito», dichiarò lo sceriffo.

«Ma poiché non conosco tutti i particolari, non so che cosa esattamente avete ottenuto. Certo, c'è la questione circa il luogo dov'è stato rinvenuto il cadavere. Questo l'ho capito. Vi ha corretto. Non c'erano dubbi, lo aveva visto, lui.»

«Ma non da vicino», intervenne Cadfael. «Non tanto da poter vedere la croce che aveva sul petto, perché non era d'argento, ma fatta alla meglio con due ramoscelli. No, non l'ha seppellita lui, e tantomeno uccisa, perché in tal caso, con la sua smania di addossarsene la colpa, avrebbe certamente corretto il nostro resoconto riguardo alle sue ferite, o alla mancanza di esse. Sapete anche voi, come ne sono consapevole io, che non aveva affatto la testa rotta, o altri darmi visibili. Se avesse saputo com'era morta, lo avrebbe detto. Ma non lo sapeva, e si rendeva conto di non potersi arrischiare a mentire su quel punto. Potrebbe persino avere intuito che Hugh gli stava tendendo delle trappole e ha preferito tacere. Quello che non dici non può tradirti. Ma con occhi come i suoi, nemmeno il silenzio è uno schermo sufficiente.»

«È senza dubbio vero», osservò Hugh, «che era perdutamente innamorato di quella donna. Le aveva voluto bene fin dall'infanzia, ma soltanto come si vuole bene a una sorella o a una nutrice, allora. E la pietà e la collera che ha provato quando il marito l'ha abbandonata hanno poi trasformato quell'affetto infantile nella passione di un uomo. Dev'essere anche vero, penso, che lei ricambiava in certa misura il suo affetto, dandogli così motivo per credere di essere l'eletto, mentre per lei era rimasto il bambino al quale voleva bene come a un bambino e che le offriva un conforto momentaneo.»

«E sarebbe pure vero», domandò l'abate, «che gli ha dato quell'anello?»

Fu Cadfael a rispondere risolutamente: «No!»

«Nutrivo pure io qualche dubbio, ma voi dite proprio no?»

«Quello che mi ha sempre lasciato perplesso», spiegò Cadfael, «è il modo in cui è saltato fuori. Ricorderete, padre, che è venuto a chiedervi il permesso di fare una visita a casa. Ha trascorso là tutta la notte e al ritorno ci ha detto di avere saputo soltanto allora, da suo fratello, che si era rinvenuto il cadavere di una donna e si sospettava di Ruald, e ha mostrato l'anello, raccontandoci quella storia, della quale, al momento, non avevamo motivo di dubitare. Ma io credo che lo sapesse già, quando è venuto da voi, anzi penso che fosse proprio quello il motivo per il quale vi chiedeva

il permesso di quella visita. L'anello era là e gli occorreva scagionare Ruald. Mentendo, sì, ma perché era impossibile dire la verità. E ora mi sembra chiaro che sapesse anche chi aveva seppellito Generys e dove. Per quale altro motivo avrebbe dovuto cercare rifugio in un monastero, a tante miglia da Longner, se non per allontanarsi da un posto dove non sopportava più di restare?»

«Di qui non si scappa», convenne Radulfus. «Sta proteggendo qualcuno che gli è molto vicino e molto caro. Al sommo dei suoi pensieri ci sono sempre i suoi familiari e l'onore della casa. Il colpevole potrebbe essere suo fratello?»

«No», dichiarò Hugh. «Eudo non è mai stato parte in causa. Non ha mai avuto niente a che vedere con questo garbuglio. È felice, ha una bella moglie e sta per avere un figlio. Meglio ancora, è interamente impegnato col suo maniero, col lavoro dei suoi contadini, coi prodotti delle sue terre, non ha tempo per occuparsi degli enigmi che assillano qualcun altro. No, possiamo scordarci di Eudo.»

«Ve n'erano due che erano fuggiti da Longner dopo la scomparsa di Generys», commentò Cadfael. «Uno verso il chiostro, l'altro verso un campo di battaglia.»

«Suo padre!» esclamò l'abate. «Un uomo che godeva di un'ottima reputazione, un eroe che ha combattuto al seguito del re a Wilton ed è morto là. Sì, posso credere che Sulien sacrificherebbe la propria vita per evitare che la sua memoria venga infangata, e anche per amore della madre e del fratello. Ma naturalmente non possiamo permetterlo. Che cosa facciamo, ora?»

Era quello che si andava chiedendo Cadfael fin da quando le trappole di Hugh avevano fatto sì che anche i più ostinati silenzi parlassero con tanta eloquenza, confermando ciò che sotto sotto lui, Cadfael, aveva sempre pensato. Sulien custodiva un segreto che gli pesava come una colpa, ma personalmente non ne aveva. Sapeva soltanto ciò che aveva visto, ma quanto aveva veduto? Non la morte, altrimenti si sarebbe appigliato a qualsiasi particolare per usarlo come prova contro se stesso. No, soltanto la sepoltura. Un ragazzo alle prese col suo primo, impossibile amore, accettato e benvoluto nelle spire della rabbia e del dolore, poi messo da parte, forse perché Generys gli era sinceramente affezionata e voleva interrompere un rapporto che sarebbe potuto diventare dannoso per lui, oppure perché un altro aveva preso il suo posto, un uomo da anni condannato, se pur involontariamente, a un celibato monacale, da una moglie in condizioni di-

sperate come Donata. Un rivale che non poteva nemmeno odiare, perché lo adorava.

Sì, era possibile, anzi probabile. Perché lei era, a detta di tutti, di una bellezza eccezionale.

«Credo, padre», rispose finalmente Cadfael, «che dovrò tornare a Longner, col vostro permesso.»

«Non è necessario», intervenne lo sceriffo. «Non si poteva lasciare la signora ad aspettare per tutta la notte senza una parola. Ho già mandato uno dei miei uomini.»

«Per dirle che cosa? Che suo figlio rimane qui fino a domani? Il primo, più grave errore, Hugh, è stato quello di tenerla all'oscuro di tutto, di non dirle altro che innocue mezze verità, per acquietarla. O, peggio, di non dirle nemmeno quelle. Follie simili, commesse in nome della compassione! Riducendo così il suo coraggio, la sua forza, la sua volontà a un'ombra, come la malattia ha fatto col suo corpo. Mentre, se avessero avuto per lei il debito riguardo, avrebbe potuto togliere loro dalle spalle una metà del peso. Se non le fa paura la cosa mostruosa con la quale condivide la propria esistenza, nient'altro al mondo può impaurirla. È naturale che un ragazzo senta di dover essere scudo e difesa per sua madre, ma non le fa un favore. L'ho detto a Sulien. Preferirebbe di gran lunga essere lei scudo e difesa per un figlio, ma non so se lo abbia capito. E forse sarebbe meglio che non lo capisse mai.»

«Pensate che si debba dirglielo?» domandò rattristato l'abate. «Penso che si sarebbe dovuto raccontarle tutto da un pezzo, riguardo a questa vicenda, soprattutto ora. Sono stato troppo frettoloso nel promettere a Sulien che sua madre non avrebbe mai saputo niente. Comunque, mi sembra ormai troppo tardi per tornare a disturbarla. Se non avete niente in contrario, andrò da lei domattina presto.»

«Se ritenete che sia necessario, andateci senz'altro», assentì l'abate. «Se è possibile restituirle suo figlio col minimo danno e mantenere intatta la memoria del marito tacendo su qualche particolare scabroso, tanto di guadagnato.»

«Una notte», osservò Hugh, alzandosi contemporaneamente a Cadfael, «non cambierebbe certo niente, ma se è rimasta nella sua beata ignoranza per tutto questo tempo ed è convinta che Sulien sia stato trattenuto dall'abate per qualche motivo innocuo, perché disingannarla, ora? Ci sarà tutto il tempo per riflettere su ciò che deve o non deve sapere quando saremo riusciti a convincere Sulien a dire la verità. Potrebbe anche non essere tanto

grave. Che senso avrebbe offuscare anzitempo il nome di un morto?»

Un'osservazione che di senso ne aveva fin troppo; tuttavia Cadfael scosse la testa, per nulla convinto. «Devo comunque andare, ho una promessa da mantenere. E mi sono appena ricordato di aver lasciato là qualcuno che di promesse non ne aveva fatte.»

CAPITOLO XIII

Cadfael partì a dorso di mulo all'alba. Voleva avere davanti a sé tutto il tempo per riflettere, anche se forse non ne avrebbe ricavato granché. Non sapeva bene nemmeno lui che cosa si aspettasse, se di ritrovare tutto come lo aveva lasciato quando era andato a prendere Sulien, o di scoprire che nel corso di quella stessa notte il segreto era in qualche modo trapelato. In ogni caso, il giovane non correva pericolo. Erano tutti d'accordo che la sua unica colpa era stata quella di occultare la verità e, se lo aveva fatto per non rivelare la colpa di un morto, a che scopo renderla di pubblico dominio? Non violava nessuna legge e non vi sarebbe stato bisogno di avvocati, in un eventuale processo. Tutto ciò che avrebbero potuto dire accusa e difesa era già noto al giudice.

Perciò, concluse fra sé Cadfael, tutto quello che ci occorre è una certa abilità nel guidare la coscienza di Sulien e nel correggere un poco la verità perché tutto cada gradatamente nel silenzio. Così facendo, non vi sarà bisogno di far sapere alla signora niente di più, o di peggio, di quanto sapeva ieri. Poi, col passar del tempo, anche i più pettegoli si sarebbero stancati di quell'argomento, pronti a gettarsi sul primo scandalo che avesse ad accadere nei dintorni della città, scordando che la loro curiosità non era stata affatto appagata, e che nessun omicida era stato chiamato alla resa dei conti.

Fu a quel punto che comprese che tutte quelle ipotesi erano in contrasto col proprio insoddisfatto desiderio di arrivare alla verità, se non pubblicamente rivelata, perlomeno scoperta, identificata e inequivocabile. Altrimenti come poteva esservi una vera riconciliazione tra la vita, la morte e i dettami di Dio?

Cadfael proseguì pian piano nella fresca mattina di novembre, tra i campi ingialliti e gli alberi spogli, costeggiando il fiume plumbeo e piatto come acqua morta. Ma gli uccelli già cinguettavano felici, padroni assoluti del proprio dominio.

A Saint Giles, lasciò la strada maestra e salì il lieve pendio, in parte prato e in parte brughiera, che portava al traghetto. Tutto il trambusto del Fo-

regate che si andava svegliando, il cigolio dei carri, l'abbaiare dei cani e il brusio di molte voci svanirono a poco a poco dietro a lui, mentre la brezza appena percettibile fra le case divenne un venticello pungente. Cadfael raggiunse la cresta dalla quale si vedeva il fiume e là si fermò di botto, stupito e interdetto alla vista del traghetto che si stava accostando alla riva, sotto di lui. La distanza non era tale da impedirgli di distinguere chiaramente ciò che portava.

Al centro dell'imbarcazione, al riparo di un tendone di tela, c'era una piccola lettiga dotata di quattro gambe, ai due lati della quale stavano un uomo robusto e una giovane donna in mantello scuro, a capo scoperto, coi capelli scomposti dal vento. Dietro l'imbarcazione, tenuto per le redini da un altro omone, un cavallo, che diguazzava nell'acqua già bassa. I due uomini sarebbero potuti essere i servitori di qualsiasi signore dei dintorni, ma riguardo alla giovane donna non c'erano dubbi. E chi si sarebbe trasportato, in una giornata serena, in una lettiga, se non un malato, un vecchio, un invalido o un morto?

Per quanto fosse presto, Cadfael si era mosso in ritardo. Lady Donata aveva lasciato il suo salone, il suo vestibolo e, Dio sapeva a quale patto, il suo solerte figlio maggiore, per andare a scoprire di persona che cosa volessero l'abate e lo sceriffo di Shrewsbury dal minore, Sulien.

Cadfael spronò il mulo e scese rapidamente il pendio per andare incontro alle signore, mentre il traghettatore faceva scivolare la sua imbarcazione sulla riva sabbiosa.

Pernel lasciò gli uomini ai loro compiti, corse incontro al monaco che stava smontando e, inquieta ma risoluta, lo prese per un braccio.

«Lo ha voluto lei! Sa quello che fa! Perché non vogliono capirlo? Lo sapete che non le hanno mai detto niente di quanto sta accadendo? Non una parola. Eudo la terrebbe sempre all'oscuro di tutto, avvolta nella bambagia. E tutti fanno quello che vuole lui. Per delicatezza, dicono, ma che se ne fa lei della delicatezza? Fratello, nessuno, all'infuori di voi e me, è libero di dire la verità.»

«Non sono libero nemmeno io», obiettò lui. «Ho promesso a quel ragazzo che avrei avuto lo stesso riguardo che hanno sempre avuto tutti gli altri.»

«Riguardo!» ribatté Pernel, indignata. «Io l'ho incontrata per la prima volta ieri, ma mi sembra di conoscerla meglio di quanti le stanno intorno, sotto le stesso tetto. Un mucchietto di pelle e ossa doloranti, l'avete vista

anche voi, ma coraggiosa, risoluta a non arrendersi al male che la consuma. Il riguardo consiste forse nel considerarla come un'invalida da tenere sottovetro, nell'ignoranza più assoluta?»

«Ho capito», assentì Cadfael, avviandosi verso la striscia di sabbia dove i portatori avevano posato la lettiga. «Voi siete libera, l'unica.»

«Una basta! Sì, gliel'ho detto, tutto ciò che sapevo, ma c'è tanto altro che io ignoro, e lei saprà pure quello. Ha uno scopo, ora, un motivo per vivere, per avventurarsi tanto lontano da casa, anche se può sembrarvi una pazzia... Molto meglio che restarsene là seduta ad aspettare la morte.»

Come Cadfael si fermò a capo della lettiga, una mano diafana scostò il tendone. Donata era semisdraiata tra una quantità di cuscini e nella penombra della tenda il suo viso devastato appariva livido e tirato. Quali prodigi di volontà le costasse quella fatica, Dio solo lo sapeva, ma quando parlò, lo fece con voce chiara e ferma, con tono cortese ma sempre autorevole.

«Cercate me, fratello Cadfael? Mi fa piacere, sto appunto andando all'abbazia. Ho saputo che mio figlio si è messo in una posizione difficile col padre abate e lo sceriffo, e io credo di essere in grado di mettere le cose a posto e saldare il conto. Una volta per tutte.»

«Sarò ben contento di tornare con voi, allora», dichiarò Cadfael, «e di esservi d'aiuto, se necessario, per tutto quanto mi sarà possibile.»

Sarebbe stato inutile cercare di farle cambiare idea o chiederle come avesse potuto eludere la sorveglianza di Eudo per allontanarsi da casa: l'espressione sicura ed energica del suo viso parlava per lei. Sapeva che cosa stava facendo, né sofferenze né rischi l'avrebbero fermata. Un'incoercibile forza d'animo ardeva in lei come un fuoco sotto le ceneri. E un fuoco sotto le ceneri era lei stessa, indotta da troppo tempo alla rassegnazione.

«Andate avanti voi, fratello, se volete essere così gentile», lo pregò Donata, «e chiedete a Hugh Beringar se può raggiungerci a casa dell'abate. Lui, ma non mio figlio! Lasciatelo tranquillo. I morti dovrebbero portare il peso dei propri peccati, non lasciarne il debito ai vivi, giusto?»

«Giusto», convenne Cadfael. «Un'eredità è più gradita se è libera da ogni fardello.»

«Certo! Quanto c'è tra me e mio figlio può restare così com'è finché non sarà il momento adatto. Allora ci penserò io, non v'è bisogno che se ne preoccupi qualcun altro.»

Uno dei portatori stava strofinando energicamente cavallo e finimenti bagnati perché Pernel potesse montare in sella. A passo normale avrebbero

impiegato almeno un'ora per arrivare all'abbazia. Donata si era nuovamente adagiata sui cuscini, silenziosa e immobile, sopportando, con palese e stoica rassegnazione, disagio e fatica. Così sarebbe forse apparsa sul letto di morte, senza essersi mai lasciata sfuggire un lamento. Poi la morte avrebbe cancellato dal suo viso ogni traccia di apprensione, e una mano pietosa avrebbe chiuso per sempre i suoi occhi.

«Lo sa?» disse Hugh, stupefatto. «L'unico punto sul quale ha tanto insistito Sulien, l'unica persona che non avrebbe mai coinvolto in questo malaugurato affare! Voi stesso mi avete detto di avere giurato che non ne avreste mai fatto parola con lei, e invece avete spifferato tutto?»

«Non io», protestò Cadfael. «Ma sì, lo sa. L'ha informata un'altra persona, da donna a donna, e ora sta venendo qui dall'abate, per dire ciò che deve a lui e a voi, senza doverlo ripetere due volte.»

«Nel nome di Dio!» esclamò Hugh, quasi incredulo, «come ha potuto progettare un viaggio simile? L'ho vista non molto tempo addietro, le costava fatica persino alzare una mano! Non usciva da casa da mesi!»

«Non aveva motivi impellenti, allora. Ora ne ha uno. La sua volontà è tutt'altro che debole. L'hanno portata in lettiga per tutte queste miglia, un grave sforzo per lei, ma non poteva fare diversamente, e io per primo non avrei cercato di dissuaderla.»

«Una fatica non soltanto immensa, ma forse addirittura mortale, nelle sue condizioni!»

«E quand'anche lo fosse, sarebbe una brutta fine?» osservò Cadfael.

Hugh lo guardò a lungo, pensieroso, ma non negò.

«Che cosa vi ha detto, allora, per giustificare una tale sfida?»

«Niente, salvo che spetterebbe ai morti portare il peso dei propri peccati, non lasciarne il debito ai vivi.»

«Più di quanto abbiamo potuto ricavare noi da Sulien. Bene, lasciamo che rifletta ancora per un po'. Lui deve scagionare suo padre, lei suo figlio. Se è Donata a dare l'intonazione, forse udremo un'altra musica. Vado a sellare il cavallo, Cadfael.»

Erano arrivati al ponte, con tanta lentezza da far pensare che cercassero di guadagnare tempo per ulteriori riflessioni prima di quella riunione, quando Hugh domandò: «E non voleva che fosse presente Sulien?»

«No. Lo ha detto risolutamente: 'Non mio figlio!' Quanto c'è fra loro, ha aggiunto, si saprà quando sarà il momento adatto. Con Eudo sa di poter ta-

cere, a che gioverebbe divulgare la colpa di un morto? Lui non può e i vivi non devono pagare.»

«Ma Sulien non può ingannarlo, è stato testimone della sepoltura. Lo sa. Che altro potrebbe fare se non dirgli la verità? Tutta la verità, in aggiunta alla mezza che già conosce?»

Soltanto allora Cadfael fu indotto a chiedersi se in realtà lui e gli altri conoscessero almeno quella. Lo credevano, perché pensavano di avere scartato ogni altra possibilità e quindi ciò che restava doveva essere il vero. Ma ora il dubbio rimasto fino allora in sottofondo si presentava d'un tratto come un mondo di possibilità mai prese in considerazione. Se ciò che Sulien sapeva non era cognizione ma congettura? Se ciò che credeva di aver visto non era la realtà, ma un'illusione?

A mezza mattina erano finalmente tutti riuniti nello studio dell'abate. Hugh aveva aspettato Donata al portone dell'abbazia, per accertarsi che la portassero senza inciampi fino alla casa dell'abate. La sua sollecitudine le ricordava forse Eudo, perché quando lui l'aiutò a scendere e le offrì il braccio per accompagnarla tra le aiuole del giardino, l'accettò sorridendo come l'omaggio della giovinezza e della salute alla vecchiaia e alla malattia. Come entrarono nello studio, l'abate la prese per l'altra mano e la condusse fino a una larga panca coperta di cuscini, a ridosso della parete.

A Cadfael, che osservava in disparte quelle premure, sembrò la cerimonia per insediare sul trono una regina, e lei forse ne era persino divertita. Possedeva indubbiamente la dignità di una reggente, e si era anche abbigliata con cura particolare per quella visita tanto importante: un'elegante veste azzurra come i suoi occhi e un mantello dello stesso colore con ricami rosa e argento.

Pernel li aveva seguiti in silenzio nell'anticamera, ma non entrò nello studio. Si fermò sulla soglia, attenta e seria.

«Pernel Otmere è stata tanto gentile da farmi compagnia per tutto il viaggio», spiegò Donata. «E io le sono grata, non soltanto per questo, ma non dobbiamo infliggerle anche la noia di ascoltare un lungo discorso quale temo di dover tenere a voi. Se posso chiederlo prima... dov'è mio figlio, ora?»

«Al castello», rispose Hugh.

«Sotto chiave? O sulla parola?»

«Non ha guardie a sorvegliarlo», precisò laconicamente lo sceriffo.

«Allora, Hugh, se voleste avere la cortesia di dare a Pernel qualche con-

trassegno che le servisse per andare da lui, penso che possano trascorrere il tempo in modo più piacevole assieme, mentre noi parliamo. Senza influire, naturalmente», si affrettò ad aggiungere Donata, «su qualsiasi provvedimento possiate adottare in seguito nei suoi confronti.»

«Le darò un mio guanto», assentì lo sceriffo dopo un attimo di riflessione. «Nessuno farà obiezioni, non occorre altro.» Prese per mano Pernel e uscì con lei.

Il loro piano, rifletté Cadfael, lo avevano senza dubbio architettato la sera avanti, o quella stessa mattina, nel salone di Longner o in viaggio, prima di arrivare al traghetto del Severn, dove lui le aveva incontrate. Una cospirazione fra donne alla ricerca di una verità che avrebbe potuto liberare Sulien dal generoso, altruistico fardello che si era addossato. Un intento che aveva unito la giovane e la vecchia - vecchia non per gli anni, ma per la rapidità con la quale avanzava verso la morte - come il ferro e la calamita.

Hugh rientrò sorridendo in modo palesemente forzato perché era lui pure alla ricerca di una verità che poteva anche non essere quella di Pernel, e chiuse risolutamente la porta.

«Ora, signora, in che cosa posso esservi utile?»

«Anzitutto devo ringraziare voi e il padre abate per avermi concesso questa udienza. Non mi sono fatta viva prima perché soltanto ieri ho saputo qual è il problema che vi angustia. I miei familiari hanno troppa cura di me, si preoccupano troppo di nascondermi qualsiasi notizia che potrebbe rattristarmi. Ed è un errore. Niente angoscia più dello scoprire che proprio quelli che modificano le circostanze intorno a te, per risparmiarti una pena, di pene ne hanno anche di più. È umiliante sentirsi protetti da persone che hanno loro stesse bisogno, forse anche in misura maggiore, di protezione, ma so che lo fanno per affetto, e non mi lamento. Se Dio vuole, Pernel ha avuto il buonsenso di dirmi ciò che tutti gli altri mi avrebbero taciuto, ma vi sono particolari che non conosco, perché non li sapeva neppure lei. Posso fare qualche domanda?»

«Quante volete», rispose l'abate. «Con comodo, e diteci se avete bisogno di riposare un poco.»

«Vi ringrazio. No, non c'è fretta, ora. I morti non corrono pericoli e, spero, neppure i vivi. So che mio figlio Sulien vi ha dato motivo di crederlo colpevole della morte della quale state cercando il responsabile. È sempre sospettato?»

«No», rispose senza esitare Hugh. «Certamente non di omicidio. Sebbene abbia dichiarato lui stesso di volersi confessare colpevole di omicidio e

di essere pronto a paga re anche con la morte, se sarà necessario. E non v'è modo di farlo recedere.»

Donata annuì, con un cenno del capo. «È quello che mi aspettavo. Quando fratello Cadfael è venuto a prenderlo, ieri, non sapevo nulla che potesse farmi sospettare del motivo di quella visita, e cioè che voi, padre, vi chiedevate se non avesse preso una decisione erronea e che si dovesse consigliargli di riflettere meglio prima di compiere un passo decisivo. Ma quando Pernel mi ha raccontato che si era rinvenuto il cadavere di una donna che si riteneva fosse Generys, e che mio figlio si era dato tanto da fare per scagionare Ruald, esibendo persino una prova per dimostrare che non poteva essere lei, mi sono resa conto che a quel modo aveva inevitabilmente attirato i sospetti su di sé, perché sapeva troppo. Quante fatiche sprecate! Se soltanto l'avessi saputo! E lui voleva addossarsi quel peso! Bene, a quanto pare, avete già capito che mentiva... siete stato voi stesso a Peterborough, vero, Hugh? Avevamo sentito che eravate appena tornato dalla regione delle paludi e poiché fratello Cadfael è venuto a cercare Sulien subito dopo, era logico concludere che i due fatti fossero collegati.»

«Sì, sono stato a Peterborough», confermò lo sceriffo.

«E avete scoperto che aveva mentito?»

«È così. L'orefice lo aveva davvero ospitato per una notte, ma non era stato lui a dargli quell'anello, non lo aveva mai neppure visto e non aveva mai comprato niente da Generys.»

«E ieri? Quando lo avete colto in flagrante, che cosa vi ha detto?»

«Che lo aveva da gran tempo, che glielo aveva donato Generys stessa.»

«Una bugia tira l'altra», convenne Donata, con un profondo sospiro. «Sentiva di mentire per una buona causa, ma nessuna causa lo è mai abbastanza. Le bugie hanno le gambe corte. Posso dirvi io dove lo ha preso, quell'anello. In una scatoletta che tengo nel mio armadio. Vi sono anche altre poche cose, una spilla per affibbiare il mantello, una collanina d'argento, un nastro... bazzecole, ma che avrebbero potuto essere riconosciute, anche dopo anni.»

«Intendete dire», domandò Radulfus, ascoltando incredulo la voce sommessa, quasi indifferente, nonostante la gravità degli argomenti dei quali parlava, «che quei gingilli sono stati rubati alla nostra morta? Che è davvero Generys, la consorte di Ruald?»

«Sì, è davvero Generys. Lo avrei detto subito, se qualcuno me lo avesse chiesto. Non è mia abitudine mentire. E, sì, spilla, nastro e catenina erano suoi.»

«È un peccato orribile rubare ai morti», dichiarò severamente l'abate.

«Oh, no, l'intenzione non era di rubare», ribatté Donata con calma imperturbabile. «Però senza quei gioielli, dopo un certo tempo, sarebbe stato impossibile identificarla, come difatti avete sperimentato voi stesso. Non è dipeso da me, io non sarei mai arrivata a tanto. Penso che sia accaduto quando Sulien ha riportato il corpo del mio signore, Eudo, dopo la battaglia di Wilton, e abbiamo rimesso in ordine le sue cose. Dev'essere stato allora che ha scoperto la mia scatoletta e riconosciuto l'anello. Così, quando ne ha avuto bisogno per dimostrare che Generys era viva, è tornato a casa a prenderlo. Nessuno ha mai più né visto né toccato le sue cose, nemmeno io. Sono al sicuro e sempre a vostra disposizione, se vorrete. Ma non avevo mai riaperto quella scatola prima di ieri sera e non sapevo che cosa aveva fatto Sulien.»

«Io penso anche», intervenne per la prima volta Cadfael, dal suo angolo preferito, dove poteva osservare senza essere coinvolto, «che non sappiate ancora ciò che volevate sul conto di vostro figlio. Tornate indietro nel tempo, quando Ruald ha deciso di vestire il saio, abbandonando la moglie. Avevate idea di ciò che è passato per la mente a Sulien, allora? Di quanto e come fosse affezionato a Generys? Il primo amore, sempre il più tormentoso. Vi eravate resa conto che, per un certo tempo, aveva avuto motivo di pensare che lei, delusa e sconfortata, lo ricambiasse?»

«No, affatto. Non ignoravo, naturalmente, che frequentava la loro casa, lo aveva sempre fatto, fin da bambino, gli volevano bene tutti e due. Ma che vi fosse stata una tale metamorfosi nei suoi sentimenti, non ne ha mai fatto parola o dato segno. È sempre stato molto chiuso, Sulien.»

«Ce lo ha detto lui stesso. Per questo ha continuato ad andare almeno nei pressi della sua casa, anche dopo che lei aveva ritenuto opportuno togliergli ogni illusione. Ed era là, nel buio, quando Generys è stata seppellita», spiegò Cadfael, con mesta gentilezza.

«Sì, ora capisco», mormorò Donata. «Mi ero resa conto che doveva essere accaduto qualcosa di terribile per lui.»

«Tanto da chiarire anche un altro punto», osservò lo sceriffo. «Perché mai, altrimenti, avrebbe deciso di vestire lui pure il saio, e non qui a Shrewsbury, ma così lontano, a Ramsey? Che cosa ne avete pensato, voi?»

«Oh, non era affatto strano! Sulien ha sempre preso tutto molto sul serio, fin troppo. A quel tempo in casa nostra regnavano profonda amarezza e dolore, e non mi è dispiaciuto che almeno lui vi si sottraesse, fosse pure rifugiandosi in un chiostro. Non ne vedevo altro motivo. Che fosse stato là e

avesse visto... Come avrei potuto saperlo?»

«E quello che ha visto», riprese lo sceriffo dopo un breve, pesante silenzio, «era suo padre che seppelliva Generys.»

«Sì», convenne Donata. «Dev'essere stato così.»

«Non abbiamo trovato altra possibilità, e mi dispiace di aver dovuto essere così brusco con voi. Per quanto non riesca a capire perché o come l'abbia uccisa.»

«Oh, no!» protestò Donata. «Quello no. L'ha seppellita, vero, ma non uccisa. Ho capito che Sulien lo crede e fa tutto il possibile per tenerlo nascosto, ma non è successo questo.»

«Com'è accaduto, allora?» domandò Hugh, disorientato. «Chi l'ha uccisa?»

«Nessuno. Non v'è stato nessun omicidio.»

CAPITOLO XIV

Passò qualche minuto di stupito silenzio, prima che Hugh domandasse: «Se non è stato un omicidio, perché quella sepoltura segreta? Perché tenere celata una morte della quale nessuno era responsabile?»

«Io non ho detto che nessuno ne era responsabile, che non c'era stata nessuna colpa. Non sta a me giudicare. Ho detto soltanto che non è stato un omicidio. E sono qui appunto per mettere in chiaro la verità. Poi giudicherete voi.»

Una verità che avrebbe già potuto fare luce su tutto quanto era accaduto, se Donata non fosse stata tenuta all'oscuro quando era sorta la necessità di rivelarla. La espose semplicemente, con voce pacata ma risoluta.

«Dopo l'abbandono di Ruald, Generys era desolata e disperata. Ve lo rammenterete, padre, perché voi stesso nutrivate gravi dubbi riguardo a quella sua decisione. Così, divenuto vano ogni tentativo di trattenerlo, Generys si è rivolta a mio marito, signore e amico di entrambi, perché cercasse di fargli comprendere che commetteva un terribile errore. E sono certa che lui ha fatto del proprio meglio, andando più volte a parlare con Ruald e assicurando a Generys che non avrebbe perduto né casa né mezzi di sostentamento a causa della diserzione del consorte. Il mio signore era molto buono e comprensivo con la sua gente. Ruald però non ha inteso ragioni e se n'è andato. Generys lo aveva amato oltre misura, e nella stessa misura ha preso a odiarlo. Nemmeno mio marito, comunque, si è arreso. Ha continuato a battersi in suo favore per settimane, ma invano. Non si era mai tro-

vato tanto spesso e tanto a lungo con lei.»

Donata fece una pausa, girando lo sguardo da un viso all'altro, poi riprese a parlare spassionatamente della propria rovina.

«Mi vedete come sono! Da allora mi sarò forse avvicinata di qualche passo alla tomba, ma non è stato un gran cambiamento. Ero già più o meno in queste condizioni. Da almeno tre anni, penso, Eudo non condivideva il mio letto, per pietà di me, è vero, ma assoggettandosi lui stesso, e senza mai un lamento, a un'astinenza da eremita. Qualsiasi bellezza avessi posseduta un tempo era ormai sparita, ridotta a un guscio dolorante. Non poteva nemmeno toccarmi senza farmi male, soffrendo a sua volta, mi toccasse o no. Mentre lei era bellissima. Bellissima, furiosa e disperata. E bramosa come lui. Perdonatemi se vi rattristo», si scusò, rendendosi conto del loro turbamento davanti a quella sua spietata schiettezza. «Desidero soltanto spiegare qual era la nostra situazione. È indispensabile.»

«Non v'è bisogno che aggiungiate altro», la rassicurò Radulfus. «Ne avete già fatto un quadro perfetto e capisco che dev'esservi costato una penosa fatica.»

«Oh, no, nessuna fatica! Devo a lei, come a voi, la verità. Per farla breve, si amavano, e io lo sapevo. Io e nessun altro. Li capivo ma glielo perdonavo. Lui era il mio signore, lo amavo da vent'anni e il fatto che fossi ormai un guscio vuoto non cambiava niente. Era mio e sopportavo di spartirlo con altri. Ora però devo fare una parentesi, dirvi ciò che è accaduto più di un anno fa. Allora prendevo regolarmente le medicine che mi mandavate voi, fratello Cadfael, per alleviare i miei dolori quando si facevano troppo forti. Il vostro sciroppo di papavero mi è stato davvero di aiuto, per qualche tempo, ma dopo un po' ha perso la sua efficacia, forse perché il corpo si era abituato, o forse perché il demonio che vi si annidava era diventato più forte.»

«Sì», convenne Cadfael. «L'ho constatato anch'io. A lungo andare subentra l'assuefazione.»

«E a quel punto resta soltanto una cura, alla quale è proibito ricorrere. Tuttavia», continuò impietosamente Donata, «ho considerato l'idea della morte. Un peccato mortale, lo so, però ci ho pensato. Oh, non guardate di traverso fratello Cadfael, non mi sarei rivolta a lui per averne il mezzo, sapevo che avrebbe rifiutato. Né intendevo buttar via la mia vita come se nulla fosse. Ma prevedevo che prima o poi quel peso sarebbe divenuto insopportabile, e volevo avere in serbo qualcosa, una sorta di talismano, una promessa di pace che forse non avrei mai usato, ma che, con la sua sempli-

ce presenza, mi assicurasse che alla peggio... al limite estremo della sopportazione, avrei avuto una via d'uscita. È una colpa, padre?»

Radulfus, che l'aveva ascoltata assorto e taciturno, come se partecipasse di persona alle sue sofferenze, si riscosse bruscamente, con un profondo sospiro. «Forse sì o forse no! Siete qui, avete ceduto alla tentazione e resistere alle lusinghe del peccato è tutto ciò che possiamo chiedere agli esseri mortali. Ma non avete fatto cenno alle altre consolazioni possibili per l'anima. So che il vostro prete è molto sensibile e comprensivo, non avete mai pensato di confidarvi con lui?»

«Oh, sì, padre Eadmer è davvero una santa persona, e senza dubbio le sue preghiere sono state di grande aiuto per la mia anima, ma il dolore è qui, nel mio corpo, e grida ad alta voce, talvolta non riesco neppure a sentire la mia. Comunque, giusto o sbagliato, ho cercato altrove un aiuto.»

«È proprio necessario parlarne?» domandò garbatamente Hugh. «Siete stanca ed è un argomento increscioso per voi.»

«Sì, è un'urgenza, lo vedrete. Pazientate finché non avrò finito ciò che ho cominciato. Ho avuto il mio talismano, non vi dirò da chi. Ero ancora in grado di uscire, allora, di aggirarmi tra le bancarelle alla fiera dell'abbazia o al mercato. Ho avuto quello che volevo da una venditrice ambulante che non ho mai più rivisto. Potrebbe anche essere morta, ormai, era già molto vecchia. Mi ha preparato la pozione che cercavo, una piccola fiala che significava per me la possibile liberazione dal dolore e dal mondo. Ben tappata, ha detto, sarebbe rimasta inalterata per anni. E mi ha spiegato le sue proprietà. In piccole dosi può essere usata per lenire i dolori, quando altri farmaci falliscono, e in quantità maggiori può liberarne per sempre. È la cicuta.»

«Purtroppo», rimarcò Cadfael, «può farlo anche quando il paziente non intende affatto rinunciare alla vita. Io non la uso, è troppo pericolosa.»

«Indubbiamente», assentì Donata. «Ma il mio intento era un altro. Avevo il mio amuleto, lo portavo sempre con me e spesso, quando il dolore era troppo forte, vi posavo sopra una mano, ma la ritraevo sempre senza nemmeno togliere il tappo. Mi bastava constatare che era ancora lì, a mia disposizione, per sentirmi più forte. Ma torniamo al motivo della mia visita. L'anno passato, quando il mio signore si è abbandonato anima e corpo all'amore per Generys, sono andata da lei, un pomeriggio in cui Eudo era fuori, con una fiasca di vino, due coppe identiche e la mia fiala di cicuta e le ho proposto di fare una scommessa. Non la consideravo una nemica, ci conoscevamo da anni, avevo condiviso con lei collera e disperazione

quando Ruald l'aveva abbandonata, non erano astio, invidia, o ripicca a guidarmi. Eravamo semplicemente due donne legate dallo stesso sentimento per un unico uomo, entrambe risolute ad averlo tutto per sé. Così ho suggerito un modo per uscire da quella trappola. Avremmo riempito di vino le coppe e aggiunto in una la pozione di cicuta. Se fossi morta io, il mio signore sarebbe stato tutto suo, con la mia benedizione. Avrebbe potuto dargli la felicità che io non ero più in grado di donargli. Se invece fosse morta lei, io avrei sopportato per tutto il resto della mia vita sofferenze e privazioni, senza ricorrere a lenitivi.»

«E Generys ha accettato?» domandò Hugh, scettico.

«Era inflessibile, coraggiosa e risoluta come me, e altrettanto torturata da quell'avere e non avere. Sì, ha accettato e, oserei dire, con piacere.»

«Tuttavia era un patto al quale sarebbe stato facile venir meno.»

«Sì, se vi fosse stata la volontà d'ingannare, che però era ben lontana dalla nostra mente», ribatté senza esitazioni Donata. «Generys è uscita dalla stanza, senza guardare o ascoltare mentre io riempivo le coppe, esattamente allo stesso livello. Dopo sono uscita io, lei è rientrata e ha disposto le coppe a proprio piacimento, l'una distante dall'altra sul tavolo, mi ha chiamata e io ne ho presa una a caso. Quindi ci siamo sedute a bere, tranquille, il nostro vino, ma senza attardarci troppo. Sapevamo che la pozione avrebbe causato la rigidità di tutto il corpo salendo dalle estremità fino al cuore, così decidemmo di comune accordo di separarci, lei restando lì dov'era e io tornando a Longner, perché qualunque di noi due avesse ingerito il veleno potesse morire a casa propria. Giunta a casa, mi stesi sul letto ad aspettare. Attesi per ore e ore, muovendo di tanto in tanto braccia e gambe per controllare se si irrigidivano, ma non accadde niente, potevo sempre muoverle liberamente e respirare senza fatica.»

Donata emise un profondo sospiro, appoggiando il capo contro la parete, finalmente alleggerita del peso che l'opprimeva.

«Avevate vinto la vostra scommessa, dunque», commentò l'abate, in tono sommesso e triste.

«Oh, no, l'avevo persa», ribatté Donata. E dopo un momento aggiunse, come se volesse vuotare fino all'ultima goccia il calice dell'amarezza: «Ho dimenticato un particolare. Ci eravamo baciate come sorelle, prima di separarci».

Non aveva finito, stava soltanto raccogliendo le proprie forze per continuare nel faticoso compito che si era assunta, ma il silenzio seguito alle

sue parole durò a lungo. Alla fine Hugh si alzò, versò una coppa di vino dalla caraffa che era sullo scrittoio dell'abate e gliela offrì, sedendo sulla panca accanto a lei. «Siete molto stanca, non vorreste riposarvi un poco? Avete fatto quanto era in vostro potere, non v'è più nessun dubbio, ora. Non si è trattato di omicidio.»

«Vi ringrazio, ma ho ancora molto da dire. Non preoccupatevi per me. Riposerò meglio dopo, quando mi sarò messa il cuore in pace. Non appena Eudo è tornato, gli ho detto che cosa avevamo fatto, Generys e io, e come il caso avesse favorito me. Non intendevo nascondere niente, avrei dichiarato la verità. Ma lui non ha acconsentito. Aveva perduto lei, ma non voleva che accadesse lo stesso con me. Quella stessa notte è uscito, solo, ed è andato a seppellirla... Ora capisco che Sulien, angustiato come era già per conto proprio, deve averlo seguito, pensando che si recasse a un appuntamento, e lo ha scoperto invece occupato in quel compito funebre. Ma il mio signore non se n'è accorto. In seguito, mi ha detto come l'aveva trovata, distesa sul letto, come se dormisse. E si era portato via quelle cosucce che sarebbero potute essere un segno di riconoscimento. Se le avesse prese per amor mio, perché giudicava un grave delitto ciò che avevo fatto e temeva che potessero derivarne sgradevoli conseguenze, o se avesse semplicemente inteso conservarle come estremo ricordo di quanto c'era stato fra loro, non l'ho mai saputo.»

Fece una breve pausa, poi continuò: «Tutto passa, a questo mondo. Anche quello. Dopo la scomparsa di Generys nessuno ha pensato a noi. Non so come sia nata la voce che se ne fosse andata spontaneamente, con un amante, ma è quello che hanno creduto tutti. Sulien è stato il primo a capire. Eudo non aveva mai avuto niente a che fare con Ruald o con Generys, salvo qualche cortese saluto se avevano occasione d'incontrarsi. Era occupato col suo maniero, e si era sposato da poco, non ha mai avuto sentore delle nostre pene. Ma Sulien è diverso. Mi ero avveduta del suo disagio ancora prima che manifestasse la propria intenzione di chiudersi in convento a Ramsey, ma soltanto adesso mi rendo conto che la causa della sua decisione era più grave di quella cui avevo pensato io. E la sua partenza è stata un nuovo motivo di dolore per il mio signore, che a un certo punto non ha potuto sopportare nemmeno la semplice vicinanza del Campo del Vasaio, del luogo dove lei era vissuta e morta. Così, per liberarsene, lo ha donato al priorato di Haughmond ed è andato a Oxford per unirsi alle forze di re Stefano, con la tragica conclusione che già conoscete. Ora sapete tutto, sta a voi giudicare se a punirmi abbia a essere la legge o la Chiesa. So-

no qui, pronta ad accettare il vostro verdetto. Non ho ingannato Generys né da viva né da morta. È stato un patto leale e ho tenuto fede alla mia parola. Non prendo più nessun tipo di medicamento, ora, in nessun caso. Pagherò il mio debito giorno per giorno, per tutto il resto della mia vita. E, nonostante le apparenze, sono forte. La fine potrebbe essere ancora molto lontana».

Non c'era altro da aggiungere. Donata aspettò in silenzio, soddisfatta, come appariva dalla relativa serenità del suo viso, di avere compiuto il proprio dovere. Lontano, oltre la corte, la campanella del refettorio suonò il mezzogiorno.

L'ufficiale del re e il rappresentante della Chiesa si scambiarono una lunga occhiata che indusse Cadfael a chiedersi chi di loro avrebbe parlato per primo, e a quale delle due autorità appartenesse il diritto di precedenza in un caso tanto particolare. Il delitto riguardava lo sceriffo, il peccato era però un problema dell'abate: a chi dunque spettava decidere, quando le responsabilità erano uguali? Generys era morta, Eudo Blount pure e Donata, per quanto lento fosse il suo cammino verso la morte, doveva esserne ormai poco lontana. Delitto o peccato, non faceva più differenza.

Fu Hugh il primo a parlare. «Non v'è niente di mia competenza in questo caso. Quanto è accaduto, giusto o sbagliato, non è stato un omicidio e, se è stato un oltraggio seppellire quella morta in terra non benedetta, il colpevole è già, a sua volta, nella Gloria del Signore. A che gioverebbe, per la legge del re o per il buon ordine della mia contea, renderlo pubblico, disonorando così il suo nome? I morti sono morti, lasciamoli riposare in pace. Per me il caso è chiuso. Tuttavia, v'è un'altra questione che va affrontata. Bisognerà chiarire pubblicamente che quella poveretta rinvenuta è proprio Generys, benché come sia morta non lo si saprà mai. Ha diritto al proprio nome, ad averlo sulla propria tomba. Proprio come Ruald ha diritto di sapere che ella non è più in vita e di poterla piangere debitamente. Poi, col tempo, si smetterà di parlarne e sarà acqua passata per tutti. Ma per voi resta Sulien.»

«E Pernel», precisò Donata.

«E Pernel, sì. Lei sa già tanto. Che cosa intendete fare con loro?»

«Dire la verità, tutta intera. Altrimenti come potrebbero aver pace? Però non al mio figlio maggiore. Lasciatelo nella sua beata ignoranza di tutta questa dolorosa vicenda.»

«Che cosa gli direte per spiegare la vostra visita all'abbazia? Ne è al cor-

rente?»

«No, è uscito molto prima di me stamattina, e penserebbe senza dubbio che sono ammattita. Però lo sa Jehane, che ha cercato invano di dissuadermi. A lei ho detto che desideravo chiedere aiuto a santa Winifred, venendo a pregare qui dov'è il suo reliquiario. Come farei veramente, padre, prima di tornare a casa. Se», aggiunse Donata con l'ombra di un sorriso, «potrò tornare.»

«Per parte mia, certamente», la rassicurò Hugh, alzandosi. «E state tranquilla anche riguardo a Sulien. Se il padre abate è d'accordo, andrò io stesso a prenderlo e lo riavrete così presto con voi, scagionato di tutto.»

La risposta di Radulfus si fece aspettare a lungo. Cadfael intuiva, almeno in parte, ciò che passava per quella mente retta e austera. Sorteggiare la vita e la morte non era tanto lontano dal suicidio, e la disperazione stessa che poteva indurre ad accettare un simile patto era un peccato mortale. Ma la donna morta destava dolore e compassione, mentre la viva era lì, davanti a loro, stoica nel suo lento, penoso cammino verso la fine dei suoi giorni, risoluta a pagare fino all'ultimo lo scotto che si era imposta volontariamente quando aveva in apparenza vinta, ma in realtà perduta, la scommessa. Un solo giudizio da pronunciare, l'ultimo, ma non era ancora giunto il momento.

«Così sia!» disse alla fine l'abate. «Non posso né assolvere né condannare. La giustizia, forse, ha già chiuso i conti, ma quando non v'è certezza, la mente deve volgersi verso la luce, non verso l'ombra. Avete già in voi stessa la vostra penitenza, figlia mia, se Dio la esige, e noi dobbiamo fare tutto il possibile perché alle vostre sofferenze non abbiano ad aggiungersene altre. Perciò ritengo opportuno non dire niente a nessuno, all'infuori dei pochi che hanno diritto di sapere per la propria pace. Voi, Hugh, andate pure a prendere, se volete, quel figliolo e la fanciulla che, a quanto pare, ha gettato una luce provvidenziale su tante ombre dolorose. E voi, signora, pranzate e riposate a vostro comodo qui, nella mia casa; dopo vi accompagneremo in chiesa, all'altare di santa Winifred.»

«E sarà mia cura», aggiunse Hugh, «provvedere perché torniate senza contrattempi a casa. Fate quanto occorre riguardo a Sulien e Pernel. Il padre abate farà lo stesso, ne sono certo, riguardo a Ruald.»

«Questo compito me lo assumerò io, se mi è concesso», propose Cadfael.

«Certo, con la mia benedizione», assentì Radulfus. «Potete parlare con lui oggi stesso e dirgli che la sua sfortunata consorte riposa finalmente in

pace.»

Fu obbedito in tutto prima di sera.

Erano accanto all'alto muro del camposanto, nell'angolo più lontano dov'erano sepolti i laici, modesti benefattori o meritevoli servitori dell'abbazia, e adesso anche la morta che, rinvenuta per caso in terra non consacrata quando non aveva ancora un nome, era stata accolta lì per pietà dai Benedettini.

Cadfael vi aveva condotto Ruald dopo il vespro, sotto una pioggerella lieve, poco più di una rugiada sul viso, fredda e silenziosa. La luce non sarebbe più durata per molto, il vespro si celebrava già secondo l'orario invernale, e loro si trovavano lì, soli, nell'ombra del muro, sull'erba umida, nella melanconia autunnale, odorosa di terra e di fogliame avvizzito. Una melanconia non penosa, che placava lo spirito dopo il superamento di amarezze e turbamenti.

Ruald non era sembrato troppo sorpreso nell'apprendere che la derelitta traslata nel camposanto dell'abbazia era proprio sua moglie, aveva accettato senza meravigliarsi ciò che aveva architettato Sulien, spinto da un'immotivata preoccupazione per un vecchio amico: una storia falsa e sciocca per provare che la donna era viva. Non si era ribellato all'idea che probabilmente non avrebbe mai saputo com'era morta, né perché fosse stata seppellita di nascosto, senza rito funebre. Il suo voto di obbedienza, come tutti gli altri, doveva essere rispettato. Ma in quell'occasione smentì se stesso.

«Non è strano, Cadfael», domandò, riflettendo sul nuovo tumulo che la ricopriva, «che soltanto adesso io riesca a vedere di nuovo, e chiaramente, il suo viso? Quando sono entrato in convento ero in preda a una sorta di delirio, consapevole soltanto di avere ottenuto ciò che desideravo con tutta l'anima. Lei non esisteva più, per me, come se tutta la mia vita passata fosse svanita in un soffio.»

«Succede, quando si fissa una luce troppo intensa», commentò Cadfael, spassionatamente, perché a lui non era mai accaduto. Aveva vestito il saio in pieno possesso delle proprie facoltà mentali, aveva operato una scelta cruciale senza la minima esitazione, procedendo coi piedi ben piantati per terra, non abbacinato dal miraggio della beatitudine. «E fissare troppo a lungo è pericoloso per gli occhi, si potrebbe esserne accecati.»

«Ma ora la vedo chiaramente», riprese Ruald. «Non com'era da ultimo, aspra e astiosa, torno a ricordarla com'era sempre stata, in passato. E assieme a lei tornano i momenti della mia vita di allora, il campo, il forno

dove si trovava ogni cosa nella nostra casa. Era un posto con la vista del fiume e di tutta la campagna intorno!»

«E lo è ancora», confermò Cadfael. «Abbiamo arato, estirpati i cespugli sotto il promontorio e ora forse sentireste la mancanza dell'erba, dei fiori di campo e delle api che vi ronzavano intorno d'estate! Ma erba e fiori rispunteranno presto, e gli uccelli torneranno a cantare. Sì, davvero un bellissimo posto!»

Stavano tornando verso la sala del capitolo, nella luce attenuata del crepuscolo, quando Ruald sospirò: «Poveretta, chissà dove sarebbe finita, senza nessuno che avesse cura di lei, se non fosse stata in un campo appartenente all'abbazia... Come sant'Illtud ha buttato fuori, nel buio della notte, la moglie innocente, così io ho abbandonato Generys senza colpa da parte sua. Ma Dio ha disposto di affidarla al nostro Ordine, procurandole così una tomba dignitosa. Il padre abate ha accolto e benedetto ciò che io non avevo saputo apprezzare».

«La giustizia umana», riflettè Cadfael, «può anche sbagliare, talvolta, vedere il male dove non c'è e viceversa, ma quella divina non commette mai errori.»

FINE